Governo

Ricomincia il ballo sulla corda

di Luigi Anderlini

● Più presto di quanto fosse legittimo prevedere, il governo Craxi ha avuto il suo primo incidente parlamentare. La materia della contesa (condono edilizio) era di quelle che non meritano nemmeno un briciolo di indulgenza, la forma (decreto-legge) ripeteva il solito tentativo di prevaricazione dell'esecutivo sul Parlamento. C'è da compiacersi che il campo sia stato sgombrato da un così maleodorante relitto. E speriamo non si tenti di recuperarlo in uno dei tanti modi che la fervida fantasia di alcuni nostri giuristi è capace di escogitare.

L'incidente parlamentare ha sollevato il solito polverone di contestazioni. Condanna morale dei franchi tiratori e delle imboscate parlamentari, richiamo sdegnato alla necessità di abolire il voto segreto, polemica con le procedure parlamentari e con il Parlamento nel suo complesso, colpevole di continuare a considerarsi la fonte del potere legislativo e della sovranità nazionale. Stavolta i più arrabbiati sono stati (*et pour cause*) i compagni socialisti, in particolare Martelli.

In realtà su questo terreno, quello dell'iter delle proposte di politica economica del governo, il Parlamento aveva deciso proprio in queste settimane una nuova serie di norme istitutive (alla Camera) della sessione di bilancio anche sulla base di una precisa proposta che (al Senato) la Sinistra indipendente aveva presentato ben due anni fa. Che l'opposizione si sia autovincolata a portare fino al voto finale, entro dicembre, i documenti fondamentali della politica economica del governo è fatto nuovo e significativo che dà la misura del senso di responsabilità e della capacità del Parlamento di fare fronte alla situazione.

Che poi, in questo quadro, il governo si dimostri incapace di predisporre provvedimenti che nell'opinione pubblica, nella stampa, tra gli esperti della materia e di conseguenza in Parlamento siano capaci di riscuotere consensi coniugando in giusta misura le esigenze di giustizia e di rigore, è questione che riguarda non il Parlamento, ma, appunto, il governo; come è questione che riguarda la maggioranza la capacità o meno di evitare le risse, le imboscate, le laceranti polemiche interne. E' anche certo che si potrà discutere di limitare nel regolamento della Camera il ricorso al voto segreto ma non fino al punto di impedirne l'uso sulla questione di costituzionalità dei decreti legge e mai al di là dell'attuale regolamento del Senato, per il quale basta la richiesta di 20 senatori perché scatti inevitabilmente il meccanismo che prescrive la segretezza del voto.

Pare a me che — al di là di tutto questo — l'incidente del 14 ottobre meriti ben altra valutazione e suggerisca ben più significative considerazioni, sul piano politico in primo luogo.

Diciamo subito che siamo alle solite. Come due anni fa, come cinque anni fa, come con Cossiga, con Forlani, con Spadolini, così con Craxi la maggioranza quadri-pentapartita si dimostra incapace di far fronte ai suoi stessi impegni. Rissosa, scomposta, lacerata si avvia a ripetere col governo Craxi il solito *jeu de massacre* che da ormai una decina d'anni sembra essere lo sport preferito della nostra classe di governo.

In realtà le cause di questo malessere vanno ricercate certamente in una serie di provvedimenti sciagurati (condono edilizio per Craxi, movimentazione dei prodotti petroliferi per Spadolini) o in episodi sconvolgenti (questione Donat Cattin per Cossiga, questione P2 per Forlani), ma anche e soprattutto nella conflittualità permanente instauratasi all'interno del pentapartito. Diciamolo brutalmente: la Dc non può tollerare che la presenza di Craxi a Palazzo Chigi possa significare che « l'effetto presidente » avvantaggi i socialisti (come già i repubblicani) di 5-6 punti percentuali alle prossime elezioni e che così si profili il declino ineluttabile dello Scudo Crociato; così come i socialisti non possono pensare di tornare ad una collaborazione subalterna con la DC pena il loro ulteriore scadimento politico ed elettorale. Il tutto è complicato dalle rivalità ricorrenti tra il gruppo dei laici e la Dc e dalla concorrenza tra gli stessi partiti del gruppo laico dove il Pri non intende rinunciare ad un suo specifico ruolo.

La instabilità, la fragilità dei nostri governi non è dunque casuale, non è motivata da imboscate parlamentari o dalle norme sul voto segreto presenti nel regolamento della Camera: trova le sue radici nello scontro in atto nella maggioranza e nella precarietà dei suoi equilibri interni.

Vediamo invece se — seguendo magari qualche suggestione del vecchio Marx — non sia possibile dare qualche ragione più approfondita della situazione, al di là dello schermo delle polemiche e delle rivalità dei partiti, una spiegazione più vicina alle ragioni strutturali e di classe.

Pare a me che con la crisi petrolifera e l'inconvertibilità del dollaro che hanno aperto, negli anni settanta, la fase depressiva dell'economia mondiale e in particolare di quella dei paesi occidentali, siano venute a mancare, soprattutto in Italia, le ragioni che hanno reso possibile col centrismo prima e col centrosinistra poi la creazione di un blocco egemonico attorno alla Dc capace di utilizzare i margini allora disponibili per una redistribuzione di risorse in grado di realizzare i consensi necessari a governare nella democrazia il paese. Non c'è dubbio che la sinistra dc ha avuto in tutto questo un ruolo rilevante che ha salvato l'egemonia dc mentre i partiti cattolici declinavano fuori d'Italia.

Conosciamo tutti le peculiarità del caso italiano: gli sprechi, la corruzione, il clientelismo sfacciato, il pressappochismo, la dilapidazione di tanti patrimoni culturali, l'inquinamento della giustizia, gli scandali, la mafia, la camorra, il terrorismo e soprattutto le ingiustizie che ciò ha comportato. Direi però che — malgrado questo ed ➛

anche in forza di tutto questo — una stagione si sta chiudendo. Oggi non ci sono più margini di benessere da distribuire. La sinistra dc, nei suoi uomini più coraggiosi, lo ha avvertito. In realtà siamo all'osso. Ci sono solo sacrifici da fare e la loro distribuzione è assai difficile perché non è possibile toccare i *beati possidentes*, quelli che « se la godono » ed è rischioso toccare quelli che già sopportano carichi molto pesanti. Il sistema fiscale è stato demolito proprio perché non potesse servire per distribuire meno ingiustamente i carichi; i disoccupati restano abbandonati a se stessi.

Il fatto vero è che la vecchia classe, che, variegata tra privato e pubblico, faceva perno sulla Dc, non è più in grado di esercitare la sua egemonia. Siamo in una fase di transizione. L'augurio che si può fare è che la democrazia italiana sia in grado, senza venire meno ai suoi princìpi parlamentari (evitando, voglio dire, ogni sviluppo autoritario) di trovare una via d'uscita.

A ben vedere il Parlamento del 26 giugno rispecchia abbastanza fedelmente questa situazione di transizione. Nel suo seno sono possibili almeno due o tre soluzioni alternative al pentapartito che è la formula più venire meno ai suoi princìpi fondamentali di trovare una via d'uscita.

Numericamente sono possibili governi assai diversi: dal governo delle sinistre, ad un ministero di laici e socialisti con appoggio esterno del Pci, coi ruoli significativi che in un contesto del genere possono avere i gruppi della Sinistra indipendente; fino a governi di tregua o di transizione anche in vista di quel che può proporre la commissione bicamerale per i ritocchi alla Costituzione.

Il problema vero è quello di dare consistenza politica alle ipotesi numericamente possibili nel Parlamento della nona legislatura. Bisogna che tutti cominciamo a convincerci che la formula del pentapartito non è un tabù, che anzi è al di là di essa che sta il futuro della nostra democrazia.

A meno di non voler pensare a nuove elezioni anticipate che potrebbero segnare un ulteriore degrado del livello di vitalità della nostra democrazia, è attorno a queste nuove ipotesi che bisogna cominciare a lavorare.

L. A.

La manifestazione dei «borgatari" al Pantheon

Legislazione di bilancio

Travolti da un malinconico destino

di Ercole Bonacina

● La manovra governativa di rientro di 47 mila miliardi del fabbisogno statale per il 1984 era così impostata: le entrate tributarie dovevano dare 9.100 miliardi di maggior gettito; a questi erano da aggiungere 3.300 miliardi derivanti dall'aumento dell'imposta sostitutiva sugli interessi bancari; altri 8.250 miliardi dovevano venire dal condono dell'abusivismo edilizio e da altre misure minori di nuova istituzione; le entrate extratributarie, poi, dovevano assicurare un maggior gettito di 450 miliardi per effetto dell'aumento dei contributi di malattia dei lavoratori autonomi. Tutto sommato, dal lato delle entrate si sarebbero dovuti registrare 21 mila miliardi di maggiori incassi, di cui 14 mila derivanti da nuovi cespiti e inasprimenti e 7 mila invece dalla conferma di inasprimenti introdotti nel 1983.

Ai 21 mila miliardi di maggiori entrate si dovevano aggiungere, secondo la proposta avanzata dal governo, 14 mila miliardi di minori spese prenotate rispettivamente a carico del sistema previdenziale (4.670 miliardi), sanitario (5 mila miliardi), di alcuni ministeri (2.700 miliardi) e degli investimenti direttamente finanziati dal Tesoro (2 mila miliardi).

E così si arrivava a 35 mila miliardi: i restanti 12 mila dovevano venire per la metà dai rientri di fondi detenuti da enti presso banche e per l'altra metà da minori interessi sul debito pubblico, considerati probabili nell'ipotesi che, nella media d'anno, il tasso d'inflazione del 1984 si fosse ridotto al 10 per cento.

A pochi giorni dall'inizio della navigazione parlamentare (scriviamo all'indomani della bocciatura del decreto sull'abusivismo edilizio), questa manovra è già fallita. E non solo perché i 7-8 mila miliardi attesi dal condono sono diventati molto problematici nel tempo e nel quanto; ma anche perché le obiezioni alle economie proposte per previdenza e sanità sono diventate quasi insuperabili, provenendo in parte dalla stessa Democrazia cristiana. A tutto ciò è da aggiungere la forte riduzione dei rientri di fondi nella Tesoreria unica statale derivante dalla dichiarata incostituzionalità dei limiti imposti ai prelievi regionali; ed è anche da aggiungere la grande aleatorietà della preventivata minore spesa per interessi per il suo legame con l'ancor più aleatoria discesa dell'inflazione al 10 per cento e per l'effetto sicuramente non riduttivo dei tassi, prodotto dalle incaute dichiarazioni sulla tassazione dei BOT e dei CCT.

Proprio mentre si palesava questo malinconico destino della manovra governativa, intervenivano due fatti relativamente nuovi, tra loro intimamente legati: il pri-

mo è stato la dichiarazione resa dal ministro del Tesoro Goria dinanzi al Senato che la politica dei redditi perseguita dal governo per piegare l'inflazione comporterà non solo il contenimento dei redditi monetari da lavoro dipendente entro un limite d'aumento del 10 per cento, ma anche una « iniziale perdita di potere d'acquisto reale » il che voleva dire che a parere del ministro del Tesoro, la scala mobile si deve ritoccare per attenuarne la sensibilità all'aumento dei prezzi ancor più di quanto abbia fatto l'accordo del 22 gennaio. Questa posizione è stata poi puntualmente confermata dalla Direzione dc del 12 ottobre e, in particolare, dal responsabile economico democristiano, Rubbi. Il secondo fatto relativamente nuovo è stato la duplice iniziativa della Confindustria di proporre ai sindacati di ridiscutere interamente l'accordo del 22 gennaio e, frattanto, di negare il computo dei decimali nella corresponsione della nuova quota di indennità di contingenza spettante dal prossimo 1° novembre. Gorìa, Dc e Confindustria si muovono dunque sulla base della tesi sempre più manifesta che la vera condizione per una seria lotta all'inflazione è la drastica riduzione della domanda, da realizzarsi con i tre classici strumenti della stretta monetaria, salariale e di bilancio: sono gli stessi strumenti con i quali Reagan e la Thatcher hanno piegato l'inflazione nei loro paesi, al salatissimo prezzo di una crescente disoccupazione.

Fin qui, è tutto elementare: di nostro non abbiamo messo una virgola. Gli atti e i discorsi stanno lì a documentare che le cose stanno in questi esatti termini. Ma quel che non è elementare è la risposta all'interrogativo di come i partiti dell'area socialista intendano reagire a questo vero e proprio assedio che si sta stringendo intorno alla politica economica del governo e quindi intorno ad essi. Pur semplificando le cose interne alla maggioranza, che in materia sono molto complicate, il segretario del Psdi Pietro Longo ha fatto un tentativo magari maldestro di forzare l'assedio proponendo la patrimoniale, sia pure fra un triennio. Ma quel che preoccupa è che, finora, dall'interno del Psi non si sia levata una sola voce per sottolineare la delicatezza della situazione politica nella quale la Dc sta tentando di stringere i socialisti. Certo, a determinare questo silenzio concorre molto la circostanza che il Psi è il partito del presidente del consiglio: ciò rende comprensibile la passività ma non la giustifica. Al punto al quale sono giunte le cose, il problema non è più quello di difendere la manovra dei 47 mila miliardi nella sua interezza né l'altro di trovare un mezzo per incantenare la maggioranza all'approvazione della manovra: il problema vero è l'altro, di come vincere il conflitto fra le linee di politica economica socialista e democristiana che, in qualche modo attenuato nella formulazione del programma governativo, fatalmente è esploso nel momento del passaggio alla fase esecutiva e si dimostra oggettivamente insuperabile.

Siamo dunque o dovremmo già essere alla pre-crisi di governo? Non sta a noi rispondere, né attualmente è questa la questione centrale della sinistra: la questione centrale è invece che il Psi non perda assolutamente nulla della sua identità, in un passaggio difficile per l'economia ma anche per la democrazia. ■

Al centro, Longo

Legislazione di bilancio

La politica del tiro a segno

di Antonio Chizzoniti

● Ancora una volta siamo, dunque, alle prese con il balletto dei miliardi, anzi delle migliaia di miliardi, che escono e rientrano dalle pieghe delle previsioni di bilancio dopo che una maggioranza, che pure si proclama compattamente leale nei confronti del governo, cede in Parlamento al momento del voto. Dice, su « Mondoperaio », Giuliano Amato, autorevole consigliere del Presidente del Consiglio, che a Palazzo Chigi si possono sfornare i migliori provvedimenti del mondo, ma che poi « non sappiamo mai come andrà a finire in Parlamento ». Considerazione quasi profetica visto che è stata fatta qualche giorno prima della caduta del decreto sul condono edilizio alla Camera, ma che comunque pone un problema su cui ancora una volta vale la pena di meditare. Il punto cioè che riguarda il come mai ciò avvenga ed il perché ciò possa avvenire.

Il decreto sul condono edilizio sfiorava certamente il codice della moralità pubblica e si prestava, anche strutturalmente, a critiche di non poco conto. Ma non è in un dibattito sul merito che esso è caduto. Ha ragione chi ricorda che solo il liberale Biondi, ministro per l'ecologia, vi si oppose in Consiglio dei ministri e che nessun capogruppo della maggioranza sollevò problemi nella colazione di Villa Madama offerta dal Presidente del Consiglio a soltanto poche ore dal voto. Ora, sorvolando sulle considerazioni scaramantiche che ormai si fanno su Villa Madama (un analogo infortunio capitò nell'agosto dell'anno scorso all'allora Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini), non si può non prendere at ➡

to che tutti e cinque i partiti di governo avevano, volenti o nolenti, confermato il loro appoggio al provvedimento. E che quindi, al lume di una logica politica che non sembra però essere quella italiana, il condono non avrebbe avuto nulla da temere nel suo iter parlamentare.

Ma, appunto, c'è una « logica italiana ». Il significato politico di ciò che è accaduto alla Camera non è messo in discussione da nessuno, confermato, semmai, come è stato, dall'esiguo margine di vantaggio che il governo ha potuto assicurarsi nella successiva votazione per il decreto sulla sanità e la previdenza.

Con un forte anticipo sul previsto sembra così ripresentarsi la faida di interessi che ha avvelenato la scorsa legislatura e che ha portato alla sua traumatica interruzione.

Una faida che si chiama soprattutto Democrazia Cristiana. Il partito di maggioranza relativa dimostra ancora una volta, così come avvenne con Spadolini, di non digerire la sua esclusione dalla prima poltrona di Palazzo Chigi e adopera quindi con spregiudicatezza le sue armi di sempre, con l'occhio magari rivolto, in questa occasione, all'incontro di Washington tra Craxi e Reagan, e con un altro attento alle elezioni di fine novembre a Napoli, Reggio Calabria e nel Trentino.

Del resto, la prospettiva che si delinea dai numerosi convegni delle varie componenti democristiane sembra essere sostanzialmente quella della « revanche » o, perlomeno, del superamento dello stato di necessità non confessato al quale attribuiscono la presidenza del Consiglio socialista. Le ripetute offensive del responsabile degli enti locali della DC sembrano confermare questo quadro. Insieme all'affannoso tentativo di riprendere quota nelle grandi città, dove più pesante è stata la sconfitta del 2 giugno, la DC si propone ovviamente di creare il maggiore imbarazzo possibile ai socialisti, mirando probabilmente ad accentuare la pressione nel mese di novembre per giocare, se necessario, anche questa carta nei confronti del governo.

Un gioco desolante sul quale non si sa fino a quando potrà reggere la cautela socialista.

Ma, in fondo, anche la disputa sulla data del congresso democristiano sembra muoversi sulla falsariga di una prospettiva non proprio amichevole nei confronti del PSI. Si pensa che i fiori di primavera siano propizi a De Mita, mentre le foglie secche d'autunno, con alle spalle i pericoli della consultazione europea, possono essergli esiziali.

E' altrettanto vero però che la probabilità di aprire un congresso democristiano in presenza di un governo a guida socialista, autorevole ed efficace, non appare molto auspicabile per l'attuale segretario della DC, aggravando il peso politico delle conseguenze del voto del 26 giugno.

E' probabile quindi che si vada verso un autunno politicamente caldo dal quale non ci si può aspettare altro che la riproposizione di problemi, o falsi problemi, tattici, di reiterate ricerche di governabilità, di affannosi proclami sulla gravità della situazione italiana.

Una prospettiva allarmante la quale è però legata sempre a quella che possiamo chiamare la cattiva coscienza della nostra vita politica. Ancora una volta viene alla luce la conferma di alcuni dati di fatto, che lungi dall'essere frutto di utopia o di astratte divagazioni teoriche, sono, appunto, elementi concreti ancorati ad una realtà in movimento che, a sua volta, per essere tale, non concede improvvisazioni o misconoscimenti.

Il primo punto che trova conferma è la scarsa praticabilità di coalizioni rappresentanti interessi diversi come strumenti per governare il Paese. Il problema si aggrava allorché gli interessi sono spesso non solo diversi, ma anche contrapposti. E' il ripresentarsi della ormai famosa « anomalia » italiana, la quale, per essere così tenace e per voler sopravvivere ad ogni costo, divora non solo le risorse e le potenzialità del Paese, ma, in maniera sempre più preoccupante, impatta le migliori energie rendendole asfittiche, caduche, marginali. E' un po' come il cane che si mangia la coda, ma in una casa dove sta crollando il tetto.

Da questo punto di vista le polemiche sul contingente valgono soltanto in virtù della necessità di fronteggiare una crisi che rischia di travolgerci tutti, e non sulle prospettive politiche.

Che rimangono il vero ed autentico problema di fronte al quale si trova la società italiana. L'esperienza socialista alla guida del governo potrà anche consentire di superare le insidie che già si profilano sulla strada dell'esecutivo, ma dimostra già di dover fare i conti con un limite che non è dato tanto dall'abilità, dall'efficienza o dalla capacità degli uomini, quanto dalle contraddizioni della formula pentapartitica.

A. C.

La Dc dopo il Convegno dell'area Zac

● E se il PSI, attraverso una comune e positiva azione di governo si consolidasse in una sua egemonia all'interno della coalizione e, in progressione, utilizzasse la sua forza per l'alternativa di sinistra?

Virginio Rognoni, silenzioso ministro dell'Interno dall'epoca dell'uccisione di Aldo Moro, quando succedette nella carica al dimissionario Cossiga, ed ora autorevole capogruppo dei deputati DC, ha tradotto in parole piane, senza possibilità di alcun equivoco, quello che oggi pensano e dicono in centinaia di modi diversi tutti i democristiani con qualche responsabilità di partito, il popolo degli iscritti e quello che per la DC vota.

La platea scelta è stata quella del convegno che la sinistra del partito, il raggruppamento che i cronisti conoscono con il nome di « area Zac », ha tenuto a Chianciano ai primi di ottobre, un mese dopo Fiuggi, quella « festa dell'Amicizia » che a molti osservatori è apparsa come il pranzo dei parenti sconsolati dopo il funerale del « caro estinto ».

Una platea ricettiva al massimo, perché De Mita, il segretario della sconfitta del 26 giugno, colui che ha aperto la strada di palazzo Chigi a Craxi, è uno di loro.

Fu l'« area Zac », la coalizione delle componenti della sinistra che si richiamavano ad Aldo Moro, alla « Base », alle frange minori di Bodrato e di Gullotti a volere un segretario forte, ritenuto in grado di contrapporre grinta a grinta al capo del partito socialista, e soprattutto ritenuto in gra-

Marini, Bodrato, Colombo

La grande paura

di Neri Paoloni

do di contrastare la marcia di Bettino Craxi, con una politica di movimento, conflittuale nei confronti del PSI alleato necessario, ma da confinare in un ruolo secondario, eventualmente anche con un più spregiudicato dialogo con il partito comunista, rispetto a quanto avesse potuto la segreteria Piccoli, bloccata dalla linea del « preambolo » ma soprattutto dal rifiuto comunista.

Il risultato della gestione De Mita è sotto gli occhi di tutti. Per mesi l'« area Zac » ha taciuto, preoccupata di non minare l'opera del segretario, ma ora ha dato fiato ai suoi timori. E se essi appaiono più evidenti in una componente che non ha mai nascosto di paventare più gli avventuristici blitz di via del Corso che la lenta, lunga marcia — o l'immobilità — di Botteghe Oscure, ciò non significa che analoghi timori attraversino tutte le componenti della DC provocando uno stato d'animo di sgomento, di incertezza, di rifiuto, di ribellione. La cui traduzione, sul piano politico, è ancora da verificare, ma che già sta dando fiato, nelle file dello scudo crociato, ad un pericoloso spirito di rivincita.

Pericoloso, ovviamente, per la stabilità del Governo che ha appena cominciato il cammino.

Emerge comunque, dal composito arcipelago democristiano, una consapevolezza, una constatazione comune, cui ha dato consistenza di parola ancora una volta un esponente della sinistra democristiana, Guido Bodrato: se la DC non sarà capace di riprendere l'iniziativa si troverà prigioniera di una gabbia, chiusa tra Spadolini, che considera la DC in via d'estinzione per la perdita della capacità di rappresentare valori morali, e Craxi che marcia alla conquista del centro politico del Paese, cercando di spingere lo scudo crociato nel ruolo di forza conservatrice; entrambi infine convinti che stia giungendo il momento in cui sia possibile ridurre la DC a subalterna delle forze laiche e socialiste.

Esatta o forzata quest'interpretazione, voluta o meno la concorrenza dei socialisti e dei laici all'antico monopolio scudocrociato, il risultato è che si è cominciato a porre in dubbio il rapporto con il PSI all'interno del governo. Lo ha fatto lo stesso De Mita quando, ancora a Chianciano, nel tentativo di riproporsi come leader della componente, oltreché come segretario del partito, ha detto che « è necessario chiarire qual è il ruolo dell'attuale coalizione di governo, perché la DC non potrebbe accettare processi trasformistici che potrebbero emarginarla ».

E' la risposta all'interrogativo di Rognoni. Una risposta che sottintende un evidente timore del segretario democristiano: che la politica di coinvolgimento dei socialisti nella gestione in prima persona di una linea programmatica di Governo, modellata su un disegno « moderato » di rigore economico non dia sufficientemente a tempo i frutti sotto sotto sperati, quelli del ridimensionamento del Presidente socialista al ruolo di esecutore, ma anzi apra nuovi spazi alle altre forze al centro dello schieramento politico, i repubblicani in primo luogo, con la conseguenza di dare nuovamente spessore, e alla fine consistenza elettorale, a quel « polo laico-socialista » che De Mita e la DC ritenevano esorcizzato definitivamente. Un « polo » che potrebbe contendere con speranza di successo alla DC proprio tutta l'ala centrale conquistata dopo il '48, il che le permise di governare praticamente indisturbata sino a pochi anni fa. Una volta radicati al centro, i partiti laico-socialisti potrebbero proporsi essi al « confronto » con il PCI con la capacità di interlocutori credibili per un'alternativa di Governo.

La reazione della DC a quest'ipotesi è ancora incerta. La risposta di Chianciano è stata, al momento, balbettante. Il tentativo di riaprire un dialogo con il PCI, di riproporre la « questione comunista » respingendo la linea dell'alternativa così come è interpretata da De Mita, è abortito per l'impossibilità della componente — su questo apertamente divisa — di mettere in mora un segretario eletto anche da altre correnti e che oggi porta avanti una linea politica diversa da quella propria della sinistra, sostenuta apparentemente da una ben più ampia maggioranza, che in qualche modo comprende anche (Bisaglia) l'area Forlani. La sinistra lo sa e per questo sia coloro che si sentono in qualche modo legati al segretario, sia coloro che ormai lo considerano lontano, respingono l'ipotesi di un congresso anticipato.

Le altre componenti vanno ancora cercando una strategia. C'è chi, come Fanfani, ritiene che prima sia indispensabile affrontare e superare alcune prove elettorali, dando dimostrazione che il voto di giugno potrebbe essere stato un fatto incidentale, avvenuto in un momento in cui il partito non era ancora preparato al rinnovamento che De Mita andava proponendo e praticando. Ci sono coloro che, come Segni ed i sostenitori delle linee di politica economica confindustriale, ritengono necessario accentuare proprio il ruolo della DC come forza moderata, conservatrice del Paese avendo sempre più a modello la DC tedesca o il partito della signora Thatcher. C'è chi, come Scotti o la componente di Forze Nuove, è preoccupato dell'abbandono, da parte della DC, del suo ruolo pluralista, ossia populista.

Il dibattito è aperto ed è già dibattito congressuale, ma sembra inevitabile che esso si riverberi sui rapporti tra i partiti, riaprendo il contenzioso tra la DC e i suoi alleati di governo, primi fra tutti i socialisti, che di questo governo sono alla guida. ■

Dove va il Psi/2

La logica del potere e le spine della svolta

di Elio Giovannini

● Non siamo fra quelli che ritengono il Psi « perduto per l'alternativa ». Un partito non è certo determinato dalla sua storia e dalla sua tradizione ma dalle scelte politiche reali, dalla natura del gruppo dirigente, dai suoi referenti sociali. A questa regola non sfugge il Psi: non si può ignorare la forza della critica popolare e di opinione ad una pratica di estesa occupazione del potere sproporzionata alla stessa forza del partito; i conti non risolti con l'inquinamento della P2, la complessità e l'incertezza del radicamento sociale. Ma non si può dimenticare il valore politico-storico del contenitore socialista, che al di là dei suoi contenuti rimane punto di riferimento insostituibile della sinistra italiana. Come è già avvenuto nel passato, una ripresa di questa passa anche per un nuovo uso delle sue organizzazioni storiche e perciò del partito socialista. Questo del resto mi pare il fondamento della motivazione di quei militanti che hanno preferito alla diaspora la prosecuzione della lotta politica nel Psi.

E' con questa premessa che intendiamo discutere francamente il ragionamento di Tamburrano. Due vie sarebbero aperte dalla presidenza del Consiglio Craxi: l'evoluzione verso una centralità socialista, competitiva ed al limite sostitutiva della Dc, e quella verso l'alternativa. Ma state attenti, avverte Tamburrano: spostare a sinistra i ceti intermedi che votano Dc, consolidare l'alleanza con i partiti minori, crescere insomma al centro e a sinistra significa lavorare per ambedue le ipotesi, mentre abbattere Craxi, significa distruggere ogni speranza di sviluppo dell'alternativa. Una alternativa che a ben guardare poi non c'è: la sinistra è bloccata al 40% dal '46 e ne mancano le condizioni sia numeriche che politiche. Conclude infatti Tamburrano che « se qualcuno ha la pietra di paragone per definire cosa è oggi la sinistra si faccia avanti ».

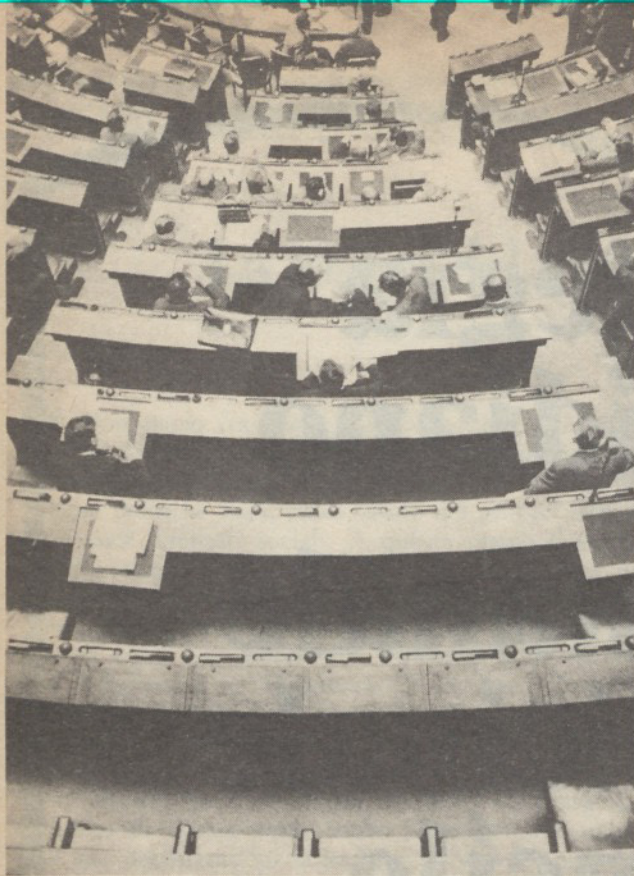
In questo ragionamento i termini della contraddizione fra ispirazione socialista e logica di potere, da cui deriva la corrente descrizione di un Craxi condizionato dalla Democrazia cristiana e costretto suo malgrado a subire compromessi pesanti, sono tutti risolti. Ai comunisti e alla sinistra non si chiede di condurre dall'opposizione una guerra di liberazione dei socialisti dall'egemonia Dc né di limitarne — magari con un sostegno indiretto — i guasti più pesanti. Si chiede più semplicemente di non ostacolare la difficile navigazione verso i sicuri lidi dell'autonomia internazionale del Paese e della soluzione dei suoi grandi problemi economici, navigazione insidiata dalla guerriglia parlamentare Dc e dalla possibile radicalizzazione comunista dello scontro sociale e della lotta per la pace. Abbiamo già visto che Tamburrano non parla più di una sinistra che non si sa cosa sia: ora scopriamo che non c'è più l'alternativa alla Dc per l'ovvia ragione che di questa non c'è alcun bisogno.

Non siamo proprio d'accordo. Non è credibile una descrizione della durissima congiuntura sociale e politica del Paese che si riduce ad un'analisi degli equilibri parlamentari del Palazzo o di quelli elettorali. E ci pare inaccettabile — per quella che continuiamo a chiamare ancora la sinistra — una considerazione degli obiettivi che prescinda completamente dai contenuti concreti di questi obiettivi.

Proprio perché la sinistra, tutta, compreso il partito socialista, ha perso negli anni '70 il secondo round del dopoguerra, non possiamo né ignorare la sconfitta né sublimarla come propone Tamburrano. E' vero che l'alternativa non è dietro l'angolo e richiede un lungo processo e una complessa lotta che esige il concorso di tutte le forze, storiche e non. E' anzi la natura del processo che ne qualificherà le forze costitutive, non un'ipotetica delega preventiva che nessuno è in grado di rilasciare a nessuno.

Pensiamo che il superamento di una crisi profonda nel rapporto tra la gente e le istituzioni cioè fra le masse e le organizzazioni non si risolve con marchingegni e con forzate ingessature di meccanismi che non funzionano più. I compagni socialisti impegnati in un tentativo di rifondazione del partito sanno bene che non si tratta di un'operazione di maquillage, di più deleghe all'esecutivo ma di fare seriamente i conti con una caduta di autonomia culturale e politica che rischia di oscurare il senso stesso di una battaglia socialista. Francamente continuo ad essere stupito dell'incredibile assenza del Psi da un movimento pacifista di massa che ha bisogno di essere criticato e corretto ma non può essere in alcun modo emarginato ed esorcizzato: anche qui i socialisti italiani non rischiano di essere l'eccezione — negativa — in Europa?

Mi pare insomma che la costruzione dell'alternativa — cioè la ripresa della sinistra — impone un grosso lavoro a tutti. Al Pci, il proseguimento formale e reale della linea scelta al congresso di Milano, anche con una gestione dell'opposizione più attenta alle difficoltà di una battaglia strategica e meno allo sfruttamento tattico degli errori della maggioranza. A tutta quella sinistra di alternativa sommersa e diffusa nel sociale o imbalsamata nei ruoli istituzionali, probabilmente una dose di attendismo meno musulmano delle scelte del partito comunista. Ai socialisti del Psi richiede prima che sia tardi una valutazione seria della crisi di orientamento politico e ideale del partito che rischia di essere aggravata e non certo risolta dalla presidenza del Consiglio Craxi.

■

Istituzioni

Una «democrazia imperfetta» e soffocata dai partiti

di Gianfranco Pasquino

*Il professor Pasquino è titolare di Scienze politiche a Bologna e senatore della Sinistra Indipendente. Inizia con questo articolo le sue collaborazioni all'*Astrolabio.

● Premessa necessaria di qualsiasi discorso sulle riforme istituzionali è che si riconosca che la Costituzione repubblicana ha ben servito questo paese. Essa ha fornito un quadro politico e giuridico che ha consentito alla democrazia di instaurarsi efficacemente e alle forze che lottano per essa di difenderla e di ampliarla anche nei tempi più difficili. Questa eredità, insieme ad altre forze di sinistra, rivendichiamo tutta intera, così come rivendichiamo l'attuazione di parti che alcuni settori del Parlamento non hanno voluto attuare a tempo, così come rivendichiamo alcune delle riforme effettuate all'inizio degli anni '70.

Tuttavia, è innegabile che siano sorti problemi nell'ultimo decennio che richiedono di procedere ad una valutazione accurata di quanto possa e debba ancora essere fatto utilizzando ciò che la Costituzione dice e predispone e quanto invece esiga un aggiornamento del testo, dei meccanismi e delle strutture della Costituzione stessa.

Il testo della mozione *omnibus* che il Senato ha discusso e approvato, praticamente affastella tutte le tematiche sin qui apparse disordinatamente su quotidiani e settimanali, senza ordine di priorità e senza distinguere fra quelle materie sulle quali esistono, a disposizione di Governo e Parlamento, testi già elaborati che possono e debbono essere rapidamente utilizzati, come è il caso del « rapporto Giannini » per quanto riguarda la pubblica amministrazione e della riforma di alcuni apparati giudiziari e della Commissione inquirente e quelle, invece, dove si parte da zero.

La mozione *omnibus,* però, non solo contiene troppo, ma contiene anche troppo poco. Infatti, in essa non si parla di tematiche come la Carta dei diritti del cittadino, che devono oramai rapidamente essere prese in considerazione, ma soprattutto non si parla dei partiti politici come se, alla fine, il funzionamento — il cattivo funzionamento — delle istituzioni e il pessimo rendimento di alcune riforme non fossero dovuti precisamente al ruolo dei partiti (soprattutto di quelli permanentemente al governo), al loro strapotere e alla loro arroganza. E' forse un sintomo dell'arroganza dei partiti la vacanza della nostra firma della mozione presentata al Senato. Questo è un sintomo che in qualche modo ci rammarica, ma che non ci rende assolutamente amari rispetto a quello che è successo e che invece ci spingerà a fare qualcosa affinché quella mozione e quelle riforme vengano migliorate e vengano attuate nel rispetto dei diritti del cittadino, cercando di alleggerire il peso dei partiti. Solo apparentemente non c'è una filosofia dietro l'indicazione delle strutture da rivisitare. In effetti le due dimenticanze che ho segnalato suggeriscono che la Commissione che andiamo ad istituire non dovrebbe occuparsi dei due aspetti, anzi dei due attori, ai quali è stato assegnato un ruolo essenziale nel sistema politico, cioè i partiti ed i cittadini. Invece i problemi di oggi, ai quali si dice che la Costituzione non può più far fronte così come essa è, dipendono in primo luogo dalla penetrazione dei partiti in aree e strutture che a loro non competono, dalla lottizzazione e dall'infeudamento degli apparati, in particolare di quelli del vertice del sistema, anche se non solo di quelli, e dall'espropriazione della politica effettuata dagli apparati dei partiti a scapito del ruolo dei singoli cittadini.

I fenomeni di astensionismo, di disattenzione e di sfiducia che tutti denunciano e che riscontriamo oggi non sono soltanto un sintomo, ma sono un indicatore preciso del fatto che i cittadini vogliono una riforma dei partiti, che la società civile desidera suoi spazi reali di autonomia, così come le istituzioni hanno necessità di sfuggire alla colonizzazione partitica per costituire un freno e un contrappeso ai partiti stessi, ma anche per svolgere efficacemente il loro compito. Poiché oggi il problema cruciale è quello di ridisegnare i circuiti della rappresentanza politica che consentano non solo un ampliamento della democrazia sostanziale e della possibilità di partecipazione efficace ed incisiva — sottolineo incisiva — ma anche un rafforzamento dei poteri decisionali delle maggioranze e congiuntamente del potere di controllo delle opposizioni e dell'opinione pubblica, appare opportuno ricordare che nessun Governo sarà forte se non saprà liberarsi dall'abbraccio delle segreterie dei partiti e non saprà affrontare il Parlamento ed il paese a viso aperto. La forza del Governo è anche funzione della forza del Parlamento che lo stimola, lo pungola e lo controlla e a sua volta la forza del Parlamento è funzione della sua capacità di rappresentare il paese non in ogni sua singola piega, ma nei suoi umori complessivi, nelle sue preferenze generali e nelle

sue aspirazioni di fondo. Una siffatta rappresentatività può essere assicurata se viene creato un migliore raccordo, ad esempio, tra un Parlamento rinnovato nella distribuzione del potere e delle funzioni e autonomie regionoli totalmente ridisegnate.

Tutto questo peraltro varrà poco se non saranno affrontati seriamente i problemi della funzionalità e della trasparenza degli apparati di Stato. La democrazia italiana è stata ed è minacciata da forze come la P2, la mafia ed i terroristi che hanno potuto contare su molti alleati e conniventi dentro il « palazzo ». A nulla serviranno riforme tecnicamente perfette di Governo e Parlamento, delle autonomie locali e delle procedure di partecipazione dei cittadini se alcuni gruppi continueranno a poter penetrare lo Stato, a minacciarlo e a ricattarlo dall'interno.

Infine è ovvio che le riforme da effettuarsi dovranno rispondere ad un criterio ispiratore di fondo: la democrazia italiana, tutt'altro che la più debole e la peggio funzionante di equivalenti regimi, è e rimane una democrazia imperfetta, incompiuta. Quel fondamentale strumento di pulizia politica e di responsabilizzazione di governanti e di oppositori che è l'alternanza tra coalizioni diverse ha finora eluso il nostro sistema e non c'è dubbio che molti dei mali e dei malanni del sistema politico italiano affondino le loro radici nella mancanza di alternanza. Garantendo una migliore funzionalità di meccanismi e di strutture e una loro migliore trasparenza, sarà comunque opportuno che si ponga al centro dell'attività della Commissione bicamerale la necessità di operare perché l'alternanza possa verificarsi nel rispetto dei diritti dei cittadini e nel libero scontrarsi e aggregarsi delle maggioranze e delle opposizioni. Questa Commissione non potrà e non dovrà porsi come un organismo che rafforzerà i poteri delle maggioranze e meno che mai dell'attuale maggioranza, ma come un organismo che, sinceramente preoccupato dagli esorbitanti poteri accumulati dai partiti e dalla critica che i cittadini ad essi giustamente indirizzano, proceda all'aggiornamento democratico della Costituzione italiana, aprendo spazi alla società civile, conferendo maggiore autonomia alle istituzioni e restituendo i partiti ai loro compiti classici di trasmissione della domanda politica e di selezione, non di oppressivo e soffocante controllo del personale di governo

Abbiamo molti dubbi e molte riserve sulla disponibilità dell'attuale maggioranza ad alleggerire il peso dei partiti e a consentire ai cittadini di svolgere un ruolo attivo riconosciuto nei processi decisionali. Ad esempio, perché non trovare modalità perché si possa svolgere un referendum sul problema così importante dei missili di Comiso e in generale sui problemi così importanti della politica internazionale che riguardano fatti di vita e di morte?

Bisogna migliorare il funzionamento delle istituzioni e accrescerne la democraticità, che non è solo partecipazione ma anche influenza decisionale; bisogna creare le condizioni per una sana alternanza di coalizioni alla guida del paese, per una reale alternativa di Governo. Bisogna mantenere alta la volontà di trasformare questo sistema, di migliorarlo grazie all'apporto dei rappresentanti eletti e dei cittadini. ■

A proposito di un libro di Tamburrano e di numerosi interventi nel dibattito sulle istituzioni

Rispettare o riformare le regole del gioco?

di Carlo Vallauri

● Con il varo, da parte del Parlamento, della commissione incaricata di elaborare alcune proposte di modifica delle istituzioni siamo ben lungi dal chiarimento circa le procedure, gli itinerari, i contenuti delle riforme da predisporre.

Infatti mentre ha compiuto una strada notevole l'idea di non considerare intangibile né la carta del '48 né la legislazione che regola le nostre principali strutture non si è formata invece una larga base consensuale circa i problemi prioritari da affrontare ed i nodi da sciogliere. La cultura democratica, nelle sue diverse estrinsecazioni, arrivò all'appuntamento storico della Costituente con un bagaglio, frutto di esperienze amare e dolorose, che favorirono incontri e dibattiti, sino alle conclusioni definitorie ed istituzionali che stabilirono l'assetto fondamentale della nostra convivenza civile e politica. Al contrario oggi non si cercano soluzioni concordate per garantire lo sviluppo più libero della vita dei partiti e la maggiore partecipazione al sistema rappresentativo bensì si ha di mira, da parte dei singoli gruppi, la tutela delle posizioni e degli interessi che si ritengono non sufficientemente espressi e protetti dalle regole del « gioco ».

Così si spiega la riottosità a tentare vie nuove, nell'incertezza dei vantaggi che esse potrebbero arrecare alle rispettive forze. Quando infatti Tamburrano torna ad insistere e a precisare i contorni di un cambiamento della legge elettorale imperniato sul sistema maggioritario con ballottaggio nel libro « Perché solo in Italia no » (discusso recentemente nella sede della federazione della stampa), gli esponenti dei due partiti della sinistra storica gli obiettano che l'abolizione della proporzionale dividerebbe l'arco delle formazioni politiche in un bipolarismo più pericoloso della situazione attuale. Formica osserva infatti che con una ipotesi del genere il cuneo aperto negli ultimi anni dal PSI e dai partiti laici si chiuderebbe, e chiaramente afferma che solo dopo la costituzione di un ampio blocco politico a sinistra si potrebbe considerare positivamente un sistema che favorisce le alternative nette. L'esempio francese, non a torto additato da Tamburrano a conferma della sua tesi, non sembra faccia testo in Italia, dove la vischiosità del sistema politico preserva spazi che i due maggiori partiti preferiscono conservare intatti qua- ➡

si che nulla debba cambiare nelle preferenze degli elettori.

Contemporaneamente giuristi dello schieramento laico-socialista hanno posto l'attenzione, in un convegno del Cevar (una associazione romana che ha animato una serie di dibattiti per fare il punto sui maggiori problemi del momento), sull'esigenza che siano meglio precisati gli ambiti delle riforme. Frosini ha delineato la necessità di rivedere modi di reclutamento e di funzionamento della magistratura, Sepe ha fatto presente come esistano ormai sin troppi progetti di riforma dell'amministrazione (e basterebbe quindi dar corso al più aggiornato ed adeguato di essi, quello risultante dalla commissione Giannini), riforma che anche Reversi Monaco considera indispensabile poiché altrimenti nessuna corretta gestione governativa è possibile, mentre De Vergottini ha sottolineato l'opportunità di distinguere tra iniziative per attuare la costituzione nei settori nei quali sinora è mancata la volontà politica realizzatrice ed iniziative per rendere le procedure più aderenti all'evoluzione dei tempi. Infine Andò ha richiamato alla possibilità di addivenire ad alcuni aggiustamenti con le maggioranze parlamentari di oggi, senza dover ricorrere necessariamente alla maggioranza dei padri fondatori.

Come si vede anche tra gli studiosi la difformità di livelli e di linee è notevole. Si aggiunge ora l'annuncio della presentazione di una proposta di riforma della Costituzione redatta dal prof. Miglio e dal cosiddetto « gruppo di Milano », proposta che riprende tra l'altro l'idea di Duverger per l'elezione diretta del Primo Ministro. Recenti eventi alla Camera hanno ricondotto alle riflessioni sulla instabilità della V Repubblica francese e quindi sull'opportunità di un governo di legislatura, soluzione che ha avuto anche in passato autorevoli sostenitori, ritenendo alcuni che sia sufficiente una alleanza politica di legislatura (come a suo tempo Nenni ed oggi in sostanza il PCI) mentre altri ritengono necessaria la configurazione istituzionalizzata di un governo garantito nella sua durata dalla clausola che la sua eventuale caduta provocherebbe lo scioglimento del Parlamento.

Emerge quindi l'estrema latitudine dei temi posti in discussione e la difficoltà di trovare cornice e binari per alcune riforme precise in rispondenza ai malesseri manifestati dal corpo sociale. Una delimitazione degli oggetti, le precedenze politicamente rilevanti, la possibilità di innovazione anche nella legge elettorale, riducendo al minimo le revisioni della Costituzione, sono aspetti concreti che attendono di essere precisati nel dibattito tra le forze politiche, soprattutto perché da un lato si preme giustamente per una riduzione dello hiatus tra istituzioni e società, quindi per un allargamento della democrazia nella maggiore efficienza del sistema e nei vari gangli, non solo strettamente costituzionali, mentre dall'altro vengono avanti elaborazioni addottrinate di « rafforzamento » delle istituzioni nel senso indicato da Gelli nel *Corriere della Sera* di 3 anni fa (è una constatazione, non una polemica) e che ora *Pagina* riuscita e nobilita, a conferma della legge degli « ex » (gli ex-estremisti che diventano più realisti del re).

C. V.

La legge sui bacini di crisi

Una pioggia di interventi "incompatibili"

di Roberto Ferreri

● La messa a punto della legge sui bacini di crisi è stata accompagnata dai contrasti all'interno del governo, soprattutto su due temi: l'entità dell'impegno finanziario dello Stato ed il numero massimo di aree su cui intervenire. Ma la vera contesa si aprirà quando dovranno essere individuati i comuni da aiutare, compito che probabilmente sarà demandato al Cipi (Comitato interministeriale per la politica industriale).

La legge sui bacini di crisi prevede, infatti, uno spostamento di ingenti risorse finanziarie (la copertura è stata e sarà un altro problema scottante) verso queste zone del paese. Dunque, è prevedibile che attorno ad essa finirà per ruotare una moltitudine di interessi, legittimi nella gran parte dei casi, ma non tutti compatibili con le reali possibilità di intervento, come quelli dei diversi enti locali potenzialmente interessati, delle aziende, dei grandi gruppi, delle organizzazioni sindacali provinciali o regionali, ecc.

La stessa discussione all'interno del governo sul numero dei bacini da individuare ha rappresentato un anticipo di questa contesa: la prima bozza del provvedimento messa a punto dagli esperti del ministero dell'Industria prevedeva un massimo di sei aree. Ma, dopo appena due settimane, il numero dei comuni censiti come potenziali bacini di crisi (e indicati come tali) era già arrivato a circa quindici, tanto che su questo punto è stata necessaria una « mediazione » all'interno dell'esecutivo. Quasi certo, in ogni caso, l'inserimento nella mappa di alcune zone della Liguria, della Campania, della Basilicata, della Sicilia, della Sardegna, del Piemonte.

Gli strumenti di intervento presi in considerazione nella messa a punto della legge sono molteplici e possono essere divisi sostanzialmente in due gruppi: i meccanismi che regolano gli aiuti finanziari da erogare a vario titolo; i meccanismi che regolano invece il mercato del lavoro. In particolare, per quanto riguarda il primo gruppo, ecco le misure su cui ha lavorato il governo:

— Incentivi alle dimissio-

ni volontarie: lo Stato si accollerà una quota consistente degli oneri derivanti alle imprese dalle « dimissioni volontarie », da favorire anche con trattamenti aggiuntivi di liquidazione straordinaria.

— Infrastrutture: a carico dello Stato saranno anche le spese dei comuni, compatibilmente con le possibilità di intervento, per la realizzazione delle infrastrutture necessarie al rilancio economico dei propri territori.

— Commercio: le imprese che realizzeranno nei bacini di crisi nuove iniziative e ampliamenti di struttura (con un aumento dei posti di lavoro) per lo svolgimento di attività commerciali, per lo stoccaggio, la conservazione, la preparazione ed il confezionamento delle merci potranno ricevere un contributo a fondo perduto pari ad una quota consistente dei costi totali sostenuti o del fatturato.

— Sostegno all'autofinanziamento: in deroga alle norme vigenti, per l'acquisto di nuovi macchinari ed impianti destinati alle nuove iniziative nei bacini di crisi il governo ha previsto la possibilità di permettere l'ammortamento accelerato fino ad un anno.

— Defiscalizzazioni: ai redditi da capitale direttamente impiegati nei bacini di crisi per nuove iniziative verranno concesse consistenti esenzioni dall'ILOR.

— Sostegno al credito e al capitale di rischio: il provvedimento porterà alla riduzione dell'imposta sostitutiva sui contratti di mutuo, all'esenzione della ritenuta sugli interessi derivanti da finanziamenti esteri da impiegare nei bacini di crisi, al ricorso all'assistenza per la garanzia di questi finanziamenti, dell'apposito fondo già in attività presso il Mediocredito centrale.

— Aiuti per le nuove tecnologie: presso il ministero dell'Industria dovrà essere istituito un apposito fondo per l'erogazione di contributi pubblici alle piccole e medie imprese, sempre in relazione ai bacini di crisi, che acquistino macchine ad elevata tecnologia, software ed altri servizi del terziario avanzato.

— Contributi sul costo del lavoro: le imprese potranno dedurre una quota rilevante dei propri oneri per i lavoratori assunti (ma c'è una soglia minima di almeno 10) con nuove iniziative nei bacini di crisi.

— Contributi a fondo perduto: le imprese potranno beneficiare di un contributo a fondo perduto dello Stato (interno al 30 per cento) per la realizzazione dei nuovi impianti, delle ristrutturazioni, delle riconversioni (acquisto terreno, edificazione, macchinari, ma anche acquisto di scorte di materie prime, semilavorati, ecc.).

Per quanto riguarda, invece, il secondo gruppo di strumenti, il governo ha considerato, tra l'altro, la possibilità che la cassa integrazione non possa essere prorogata; che siano istituiti organismi per la riqualificazione professionale dei lavoratori in esubero; che l'iscrizione nelle liste di mantenumento non venga mantenuta se, di fronte ad una chiamata nominativa per un lavoro, il disoccupato non risponde in modo positivo.

Naturalmente, una delle parti più importanti della legge resta comunque quella iniziale, relativa ai criteri per scegliere le aree da sostenere. Potenzialmente, i bacini di crisi dovrebbero essere, secondo il provvedimento, quei comuni che per una crisi intrecciata in settori portanti (siderurgia, chimica, minerometallurgico, cantieristico) abbiano subito una perdita di posti di lavoro superiore a circa 1000 unità, compresi i lavoratori in cassa integrazione straordinaria, sempre che questa quota rappresenti una parte consistente dell'intera occupazione locale. La decisione finale spetterà comunque con molta probabilità al Cipi e la durata degli interventi non potrà superare i quattro anni.

Come abbiamo accennato all'inizio, queste norme hanno già suscitato discussioni e contese durante la preparazione della legge, ma sono destinate ad essere al centro di un confronto anche aspro dopo il varo del provvedimento. Oltre agli interessi direttamente in campo, ci saranno, infatti, le osservazioni, le proposte e le critiche da parte delle forze politiche dell'opposizione e del sindacato. Gianfranco Borghini, della direzione del Pci, ha già avanzato in modo esplicito una questione di fondo: « Piuttosto che mettere a punto una legge per i bacini di crisi, un intervento straordinario, sarebbe stato meglio secondo me — ha spiegato a l'*Astrolabio* — definire una linea generale di politica industriale, all'interno della quale poi individuare gli strumenti specifici di intervento per la reindustrializzazione ». Altrettanto esplicito sulle potenzialità, ma anche sui rischi, di un provvedimento del genere è stato Fausto Vigevani, segretario confederale della Cgil. « La legislazione sui bacini di crisi — ha sottolineato a l'*Astrolabio* — non deve diventare di fatto, cioè al di là delle dichiarazioni e delle disposizioni formali, sostitutiva di tutto il complesso di norme che ha regolato negli ultimi anni l'intervento pubblico nelle ristrutturazioni (sebbene queste debbano essere certamente riconsiderate), e deve riguardare solo pochi casi specifici. Altrimenti, si trasformerebbe nella riscrittura della mappa geopolitica ed economica del paese, con il rischio reale di spostare la maggior parte degli interventi al centro nord, con solo qualche ricaduta al sud ». Al di là degli aspetti numerici evidenziatori della crisi, la scelta dei bacini dovrebbe essere poi compiuta, secondo Vigevani, sulla base di un criterio sostanziale: bisogna intervenire nelle aree dove non esistono risorse istituzionali, imprenditoriali, finanziarie locali capaci di evitare le conseguenze dei processi di deindustrializzazione, oppure nelle aree dove le ragioni di fondo delle difficoltà non derivano soltanto dalle singole crisi settoriali. « Ad esempio — ha precisato Vigevani — nell'alto Novarese c'è una crisi che prima ancora di dipendere dalle difficoltà di settori come le fibre e la siderurgia, dipende da una crisi storica dell'economia di valle, dato che non esistono più le condizioni su cui è stato creato un tessuto economico importante (dimensioni di mercato, l'essere o meno sulle grandi direttrici di traffico interno e internazionale, ecc.). Caso opposto, invece, quello di Milano. C'è una crisi, certamente. Ma in questa città esistono anche capacità istituzionali, imprenditoriali, professionali e risorse di straordinario valore, che vanno aiutate in altro modo ». In ogni caso, anche un altro pericolo bisognerà evitare nella gestione della legge, secondo Vigevani: « quello che lo Stato metta i soldi e le aziende li gestiscano senza rischiare di proprio, perché esperienze negative su questo modello ne abbiamo già fatte troppe ». ■

Al capezzale dell'Inps

E LA NAVE VA... (una stiva colma di invalidi)

di Piero Nenci

● L'Istituto nazionale di previdenza compie i 50 anni. Anche per lui il tempo è passato inesorabile lasciando tracce più che evidenti; ora si tratta di decidere: o mandarlo in pensione (qualcuno vorrebbe addirittura dichiararlo invalido) o rinnovarlo. Sue antenate sono state la Società di mutuo soccorso del ministro Berti (1883) e la Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e l'invalidità (1898) a carattere volontario ma incoraggiata da un aiuto dello Stato e dal contributo « libero » degli imprenditori. Nel 1919 la Cassa divenne obbligatoria, i suoi assistiti passarono da 700 mila a 12 milioni. Nel 1933 fu istituito l'Istituto della previdenza sociale che dal 1941 funzionò anche come cassa integrazione per gli operai che lavoravano ad orario ridotto. Nel periodo 57-66 l'Inps estese l'assicurazione ai lavoratori autonomi, la sua popolazione passò da 11 a 18 milioni; negli anni '70 si cominciarono ad evidenziare alcune sfasature e segni di crisi. Negli anni '80 è convinzione comune che se non si corre ai ripari l'Inps subisce un tracollo.

Il primo riparo da apportare riguarda le pensioni di invalidità. La Costituzione stabilisce: « Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale » (art. 38). Nessuno nega tale principio ma rifacendo i conti ci si è accorti che s' era esagerato: tra i lavoratori dipendenti a 35 pensioni di vecchiaia corrispondono 32 pensioni di invalidità e tra i lavoratori autonomi a 7 pensioni di vecchiaia corrispondono 20 pensioni di invalidità; così si è arrivati a 623 invalidi ogni 100 anziani nel Molise, a 476 in Basilicata, a 410 in Abruzzo mentre in Lombardia il rapporto è del tutto rovesciato: 46 invalidi contro 100 anziani.

Una situazione insostenibile, ha detto il governo Craxi che punta ad un generoso sfoltimento del settore « rivedendo i criteri di attribuzione delle pensioni di invalidità », come il sindacato aveva chiesto da tempo. Il ministro del Lavoro ha quindi comunicato a Cgil, Cisl, Uil che sarebbe stato ripresentato il disegno di legge già concordato e che il Senato aveva già approvato durante la precedente legislatura.

La situazione era infatti peggiorata di anno in anno: nel 1960 il numero delle pensioni di invalidità rappresentava il 23 per cento delle pensioni Inps, nel '70 superava il 35 per cento, sette anni più tardi il 43 per cento poi l'escalation è continuata tanto che nell'82 a fronte di 100 pensioni di vecchiaia l'Inps ne pagava 127 di invalidità. Se per le prime aveva sborsato nel 1981 più di 17 mila miliardi, per le seconde aveva superato i 15 mila miliardi e mezzo. E' soprattutto il fondo coltivatori-mezzadri-coloni ad essere oberato di invalidi: 365 contro 100 anziani; ma anche gli altri fondi non scherzano: quello artigiani presenta 290 invalidi contro 100 anziani, quello dei commercianti 125, quello dei lavoratori dipendenti 93. Un po' diverso — perché diversi sono gli assegni di pensione — l'esborso dell'Inps per questo tipo di uscite: in testa il fondo lavoratori dipendenti che ha pagato 10 mila 374 miliardi agli invalidi e 14 mila 260 miliardi per le pensioni di vecchiaia, seguito dal fondo coltivatori con 3 mila 595 miliardi per gli invalidi e solo mille miliardi per gli anziani, poi il fondo artigiani: 850 miliardi per gli invalidi e 296 per gli anziani, quindi il fondo commercianti che ha pagato 611 miliardi agli invalidi e 497 agli anziani, infine il fondo speciale (autoferrotranvieri, Enel, gas, marittimi, telefonici, ecc.) con 193 miliardi agli invalidi e quasi 1.100 agli anziani.

Pignolescamente l'Inps ha fatto i conti al centesimo per controllare almeno a posteriori una situazione ormai incontrollabile. Risulta che ogni 100 pensioni di invalidità 60 vanno ai lavoratori dipendenti, più di 28 ai coltivatori-coloni-mezzadri, più di 6 agli artigiani, 5 ai commercianti e 0,5 ai lavoratori dei fondi speciali. Sempre su 100 pensioni di invalidità erogate: 10 prendono la strada della Sicilia, 9,7 quella della Campania, 8,4 quelle della Lombardia e 8,2 vanno nel Lazio. Le cifre più basse si riferiscono alla Basilicata (1,8), al Trentino (1,4) e al Molise (1,2). Se invece si prende in esame il complesso delle pensioni pagate dall'Inps il rapporto si sconvolge e le cifre arrivano a punte incredibili: in Lombardia ogni

COME SI PAGANO I CONTRIBUTI

A) Lavoratori dipendenti

	a carico del datore di lavoro	a carico del lavoratore	complesso
Pensione	17,81	7,15	24,96
Assegni familiari	6,20		6,20
Integrazioni salariali	2,20		2,20
Tratt. disoccupazione	1,91		1,91
Ind. antitubercolari	2,01		2,01
Assist. orfani	0,16		0,16
Fondo garanzia per indennità fine lavoro	0,03		0,03
Assistenza sanitaria	14,91	1,15	16,06
Edilizia pubblica	0,70	0,35	1,05
Totale	**45,93**	**8,65**	**54,58**

I contributi sono calcolati in percentuale sulla retribuzione lorda mensile. Le aliquote a carico dei datori di lavoro sono diverse a seconda delle dimensioni dell'azienda; la percentuale qui riportata è una media indicativa.

B) Altre categorie

	pensione	ass. sanitaria
Artigiani	760.485 + 4 % del reddito	256.734 + 3 % del reddito
Commercianti	756.985 + 4,20% del reddito	256.734 + 3 % del reddito
Colt. Diretti in gen.	265.296 + 30 % del reddito	181.630 + 35% del reddito
Az. montane	135.096 + 15 % del reddito	181.630 + 20% del reddito
Mezzadri/Coloni		
in generale	265.296 + 30 % del reddito	34.484
Az. montane	135.096 + 15 % del reddito	34.484
Liberi professionisti	secondo i criteri stabiliti dalle rispettive Casse	264.929 + 3 % del reddito

I contributi sono annui, in lire.

100 vecchi che riscuotono la pensione ci sono 46 invalidi che si presentano agli sportelli. Ma, in Veneto diventano 74, in Piemonte 78, in Liguria 87, in Emilia Romagna 101. Questi sono tuttavia i valori più bassi perché in Sardegna ogni 100 anziani che riscuotono la pensione ci sono 336 invalidi, in Umbria 375, in Abruzzo 411, in Basilicata 477, nel Molise 623.

Il fenomeno è noto ed è stato denunciato ormai troppe volte perché meriti di ritornarci. Se per buona parte quella massa di pensioni di invalidità sono frutto di clientelismo a spese dello Stato e di assistenzialismo che grava solo sulle spalle di chi lavora si tratta di clientelismo e di assistenza elargita a piene mani: più di 5 milioni e 300 mila pensioni di invalidità di cui 2 milioni e 500 mila a uomini e 2 milioni e 800 mila a donne.

Addentrandoci meglio tra le cifre si osserva che il 7,2 per cento sono persone che non superano i 50 anni, il 23,6 è nella fascia dei cinquantenni, il 67,8 è in quella dei sessantenni ed oltre: se si pensava all'invalido come a un giovane che se la spassa a spese della comunità l'idea non è esatta: i giovani al di sotto dei 29 anni sono appena lo 0,1 per cento, i trentenni l'1,2, nella fascia 40-45 anni c'è l'1,9 per cento, in quella dei 45-49 il 4; l'8,6 per cento è nella fascia tra i 50-54 anni, il 15 tra i 55-59 e il 67,8 per cento al di sopra dei 60 anni. L'età media è di 64-66 anni (63,8 per gli uomini, 65,3 per le donne) per cui si supera l'età pensionabile dei lavoratori dipendenti.

Ma quello dell'invalidità non è che uno dei tanti servizi di un'azienda che si vanta di essere seconda solo allo Stato, visto che manovra il 48 per cento della spesa per la sicurezza sociale, il 20 per cento della spesa pubblica e il 10 per cento del prodotto interno lordo. Con 40 mila dipendenti, 26 servizi centrali, 20 sedi regionali, 150 sedi autonome di produzione, 50 centri operativi, 5 stabilimenti terminali e una casa di riposo, l'INPS fa funzionare una macchina gigantesca spendendo meno del 3 per cento delle proprie entrate (l'« ente meno costoso del mondo »), qualcosa meno di 3 mila miliardi per l'esercizio '83. Assicura 18 milioni di lavoratori, eroga 13 milioni di pensioni con un esborso che per quest'anno arriverà a 55,1 mila miliardi. 9 milioni sono le pensioni dei lavoratori dipendenti (3,5 milioni pensioni di vecchiaia, 3,2 pensioni di invalidità, 2,3 milioni pensioni per i superstiti); le pensioni dei lavoratori autonomi sono 3 milioni (700 mila di vecchiaia, 2 milioni di invalidità, 300 mila per i superstiti); le pensioni sociali sono 750 mila, quelle erogate coi fondi speciali 250 mila.

Oltre alle pensioni i compiti dell'INPS riguardano altri servizi:

A) gli assegni familiari per le persone a carico del lavoratore che per l'esercizio 1983 costeranno 3.800 miliardi;

B) le integrazioni salariali per i lavoratori in Cig e i salariati agricoli temporaneamente sospesi; le sole ore di cassa integrazione sono state circa 620 milioni e 300 mila nell'82, la spesa prevista per quest'anno (destinata però a salire) è di 2.300 miliardi;

C) i trattamenti di disoccupazione che pur rappresentando una miseria per chi li percepisce (800 lire al giorno, pari a due viaggi in autobus) costeranno all'INPS 1.200 miliardi;

D) le indennità di malattia: 2.700 miliardi;

E) le indennità di maternità: altri 1.000 miliardi;

F) le indennità antitubercolari: 200 milioni;

G) la previdenza a favore dei lavoratori emigrati all'estero attraverso accordi e convenzioni con una trentina di paesi;

H) infine le cure termali, prestazione facoltativa concessa per evitare o ritardare una situazione invalidante .

Ora il governo ha avviato una grossa manovra che dovrebbe risanare tutta la situazione. Il disegno di legge per il riordino dell'invalidità sta bene al sindacato poiché ha recepito quasi tutte le indicazioni a suo tempo presentate; quello per il riordino del sistema pensionistico è ancora in fase di progetto: il sindacato ha detto di sì agli appunti presentati dal ministro De Michelis sui quali non c'è nulla da eccepire ma poiché tracciano la filosofia della riforma hanno il difetto di essere molto generici. Un giudizio sarà possibile solo quando il sindacato conoscerà il testo del disegno di legge. ■

L'ostpolitik dell'Italia

Craxi tra il Cremlino e l'obelisco di Proudhon

di Carlo Benedetti

● Mosca. « Nell'agenda del presidente del consiglio era iscritta l'ipotesi di un suo viaggio a Mosca. Per drammatica che si sia fatta la situazione, o magari proprio in forza della sua drammaticità, quella ipotesi non può essere cancellata ». Così Anderlini concludeva alcune settimane fa l'editoriale dell'*Astrolabio* dominato da quel Jumbo, venuto ad annebbiare il cielo già grigio e tempestoso dei rapporti Est-Ovest.

L'accenno a Craxi, comunque, non era, credo, casuale. Ed ecco il tema visto ed analizzato dalla capitale sovietica. E in primo luogo una, diciamo, pennellata di colore.

Il discorso, con un interlocutore sovietico, avviene, guarda caso, a due passi dal Cremlino in quei giardini di Alessandro, che si spingono sotto le torri formando una oasi di verde e di tranquillità tra il traffico e le aule del Palazzo. « Perché no Craxi a Mosca? Del resto ora non è per noi il leader del Partito socialista, ma il presidente. E' un interlocutore a livello di governo, un leader emergente con il quale sarà bene confrontarsi ». Ma la notazione politica lascia subito il campo alle similitudini e ai paralleli, proprio come amano i russi. « Guarda qui, proprio in questo giardino Craxi potrebbe venire a fare due passi dopo aver deposto la tradizionale corona al Milite ignoto. Scoprirebbe una cosa che potrebbe interessarlo... ». Ed ecco che tra le betulle svetta un obelisco dalla lunga storia. Costruito nel 1913 in onore dei 300 anni della famiglia dei Romanov fu ristrutturato su ordine di Lenin nel 1918. Tolti gli orpelli reali il leader bolscevico vi fece incidere i nomi dei grandi pensatori. Da Marx ad Engels, da Lassalle a Bebel, da Saint-Simon a Fourier, da Bakunin a Cerniscevskij, a Plechanov per giungere a Campanella e infine a Proudhon... L'obelisco è tutto un programma. Una sorta di « vangelo socialista » sul quale forse Craxi troverebbe qualcosa da dire anche a Mosca.

Ma lasciamo i monumenti e tornando alla politica del Cremlino c'è subito da notare che il tema di un rapporto con il governo Craxi viene posto a tutti i livelli. C'è una sorta di « cauta attesa » per quel che avverrà nelle prossime settimane. Si guarda con « interesse » alle prese di posizione del trio Craxi-Andreotti-Spadolini, si cerca di « capire » sino a che punto hanno ragione gli analisti del settimanale di politica estera *Za rubejom* che hanno sentenziato: « politica democristiana, premier socialista ».

Eppure il tempo delle condanne e delle scomuniche è lontano. L'eresia socialdemocratica si è fatta teoria, e il Cremlino studia quanto si dice e si progetta nelle sedi di quei partiti « socialisti ed operai » (un giro di parole per dire, spesso, socialdemocratici) che con frequenza arrivano a Mosca in visite più o meno ufficiali. Così se un attento osservatore fosse in grado di mettere in fila arrivi e partenze, dichiarazioni ed interventi, interviste e saggi scoprirebbe che il dossier « socialdemocratico » è vicino ai livelli di quello annoso dedicato ai partiti fratelli dell'area capitalista.

Quindi: interesse. E sull'elenco delle persone da contattare oramai non ci sono solo i tradizionali Mitterrand, Brandt, Schmidt, Papandreu, Soares, Palme e i nuovi leader del Labour Party. C'è anche la compagine guidata da Craxi; i perché sono numerosi e tutti importanti per Mosca.

In primo luogo c'è il posto dell'Italia nello scacchiere occidentale. In secondo il fatto che il nostro paese — pur con tutte le difficoltà — ha un ruolo di rilievo nel settore degli scambi commerciali con l'Est e in particolare con l'Urss. Non è un caso se le recenti dichiarazioni di Spadolini sul gasdotto sono state favorevolmente commentate dalla stampa moscovita. Quindi una linea preferenziale per Roma, un occhio di tutto riguardo alla Confindustria che manda Merloni, un benvenuto a

quelle grandi aziende che si presentano con proposte « chiavi in mano ».

E in sintesi: un disco verde per quel « made in Italy » da noi reclamizzato e sponsorizzato politicamente. Così se si dovesse stabilire oggi un pacchetto di problemi da discutere tra Italia ed Urss, figurerebbero al primo posto certamente le tragiche prospettive dei missili a Comiso, ma al secondo le questioni commerciali. Come dire che al fianco di Craxi dovrebbero subito trovarsi il ministro del Commercio Capria, quello del Bilancio Longo e delle Partecipazioni statali Darida. Anche in questo caso una forte componente « socialista ». Di qui lo studio che i sovietici portano avanti su una disciplina che oramai può ben essere definita come « socialdemocrazia reale », visto che alla guida di paesi europei si trovano esponenti che Mosca ha conosciuto come segretari di partiti e che ritrova ora in cariche governative.

Si apre in sintesi una nuova « pratica ». E come è nelle migliori tradizioni della pubblicistica locale la prima parola spetta agli studiosi del ramo. Ed ecco nelle librerie un'opera intitolata « Il riformismo socialdemocratico e quello borghese nel sistema monopolistico di Stato » curato da due studiosi — Cerniaiev che è uno dei vice responsabili degli Esteri del Cc del Pcus e Galkin dell'Istituto del movimento operaio — che analizza le posizioni del Psi sin dal documento del '78 cogliendo quegli aspetti di « linea antisistema » e dando credito ai socialisti italiani di essere un partito alternativo che aspira, tra l'altro, ad una base di massa. Questo in vista della trasformazione in schieramento a forte caratterizzazione socialdemocratica per assicurarsi, appunto, influenti posizioni nell'ambito dell'internazionale socialdemocratica. Ma il gruppo craxiano — si nota anche — rischia di impantanarsi nel pragmatismo politico. Le citazioni potrebbero essere numerose. C'è anche un altro saggio dedicato alle lotte di classe in Italia e nel quale l'accenno al Psi va letto in chiave. Ne è autore lo studioso Ilia Levin il quale, notando come il Partito socialista abbia lasciato nella storia politica dell'Italia di oggi la traccia più tortuosa, lascia intravedere un giudizio su una certa sua *recuperabilità* anche dal punto di vista di classe. Altre interpretazioni le ritroviamo nell'ultimo numero della rivista *Economia mondiale e relazioni internazionali* dove Vinogradov riferendo sul rapporto Italia-Usa accentua le risposte del socialista Capria a Reagan a proposito del vertice di Williamsburg e ne approfitta per parlare delle preoccupazioni d'oltreoceano dopo le nostre elezioni politiche del giugno scorso.

Il dossier può essere anche allargato da una interessante intervista che Tortorella ha concesso alla rivista *Problemi della pace e del socialismo* (si stampa a Drehrgobqe in 40 lingue; in russo arriva a tutto l'apparato politico sovietico) per spiegare il passaggio dalla politica del « compromesso storico » all'alternativa democratica. E anche qui per il lettore dell'Urss notizie e novità, giudizi sul Psi di prima mano come « negli ultimi tempi si sono registrati miglioramenti nelle relazioni Pci-Psi » (l'intervento, è vero, è di alcuni mesi fa ma in edicola a Mosca la rivista arriva ora...).

Il quadro che si presenta ai sovietici, riguardo al Psi, è così quello di un partito con il quale fare i conti nell'arena europea. Certo un giudizio più ampio e dettagliato potrà venire da Mosca quando i risultati del vertice di Atene — incontro dei leader socialisti dell'area mediterranea — saranno stati digeriti ed analizzati. Perché — come ha scritto sulla *Novosti* l'osservatore Alexei Hazof — « I vari governi italiani con invidiabile coerenza hanno sempre puntato a fare della loro politica mediterranea il perno dell'intera attività diplomatica del paese ».

Sempre stando all'analisi del commentatore sovietico, il problema è di vedere oggi quale tipo di politica si snoderà in Europa nei prossimi mesi. Di qui l'interesse per le posizioni socialiste. Seguiamo il ragionamento; si dice in primo luogo che esisterebbero due tendenze contrapposte nell'atteggiamento nei confronti del Mediterraneo. Di una il maggior rappresentante e protagonista è stato Moro. Di lui Mosca ricorda la sua ipotesi di una conferenza dedicata ai paesi della regione e tesa a richiamare lo spirito di Helsinki. L'altra tendenza è quella invece che mira a fare dell'Italia un baluardo militare degli Usa. Storicamente, nota l'osservatore della *Novosti,* l'inizio di questa tendenza potrebbe essere datato dagli anni '50, quando cioè fu stipulato tra Italia ed Usa il famoso accordo che sanciva rapporti particolari tra i due paesi e stabiliva l'affitto a Washington della base della Maddalena. Un'isola che è divenuta sede della forza navale americana. Ora Mosca si chiede: cosa è sintomatico in quell'accordo del '50? La risposta è che quel documento escludeva altri paesi europei, magari alleati dell'Italia nel quadro Nato. La logica era semplice allora. Staccare l'Italia dalla possibilità di contribuire con la sua politica mediterranea alla formazione di una politica europeista, quindi abbastanza autonoma dagli Usa. Cosa alla quale aspirava invece Aldo Moro.

Attualmente si assiste invece a questa situazione. Dicono a Mosca: molti si sono lasciati convincere che anche nel Mediterraneo la parità strategica sarebbe stata rotta a favore dell'Urss. E quindi bisognerebbe agire di conseguenza. Ma aumentando il contributo militare dell'Italia nel Mediterraneo si rischia (con l'installazione dei missili a Comiso) di diventare punta esecutiva della « grande mazza » del Pentagono in quanto — si sospetta — i Cruise siciliani potrebbero essere usati contro i paesi del Mediterraneo, che un giorno si potrebbero rivelare « scontrosi » agli occhi di un Reagan di turno. L'obiettivo numero uno è già conosciuto: la Libia di Gheddafi.

In questo contesto Mosca si appresta a ribadire i concetti di un Mediterraneo zona denuclearizzata. Enuncia così le proposte di ritirare tutte le navi con armi atomiche e di accordarsi sul non impiego dell'armamento nucleare contro i paesi del bacino. E attraverso i canali diplomatici il Cremlino ricorda che è assurdo accusarlo di aver rotto l'equilibrio nel Mediterraneo. Elenca i fatti di Biserta, Suez, Cipro, e da ultimo Beirut che — dice — hanno mandanti ben precisi.

Questo, a grandi linee, il pacchetto che Craxi potrebbe discutere all'ombra dell'obelisco di Proudhon, tenendo conto di quanto fanno governi differentemente collocati nello scacchiere delle alleanze come la Jugoslavia socialista e la Grecia di Papandreu.

■

Dopo il Congresso laburista di Brighton

«Il socialismo nel cuore della gente»

di Simonetta Giungi

● Londra, ottobre. La sinistra britannica ha cercato di curarsi, nel congresso apertosi a Brighton il 2 ottobre, le ferite riportate nella battaglia del 9 giugno scorso, quando il Labour ha subito una delle più disastrose sconfitte elettorali della sua storia. Ma i segni di una fragile, convalescenziale ripresa sono già visibili in questo importante congresso, caratterizzato dalla volontà di comporre le laceranti antinomie, personali e teoriche, che hanno dilaniato il partito nell'ultimo triennio, e spettacolarmente giocato (malgrado la forzata abdicazione di Michael Foot e Denis Healey indicassero implicitamente la gravità della situazione) sul terreno della successione nella leadership del partito. Con l'avverarsi del cosiddetto « dream ticket », si è puntualmente materializzata la « formula ideale » di Neil Kinnock (leader) e di Roy Hattersley (deputy leader) da molti vagheggiata come un magico e rassicurante compromesso di neutralizzazione degli eccessi: dove cioè il contrasto stesso dovrebbe produrre un risultato equilibrato, temperando le tentazioni tribunizie di Kinnock con l'astuzia politica di Hattersley.

La meteorica ascesa di Neil Kinnock è stato uno dei fenomeni politici più interessanti degli ultimi sei mesi. Quarantun'anni, gallese, figlio unico di un minatore e di un'infermiera, una laurea presa a Cardiff senza molto lustro accademico, un matrimonio solido e riuscito, due figli adolescenti: questi i primi, molto sommari, lineamenti che emergono dall'identikit del nuovo leader laborista. Indicato come il più diretto erede di Foot, Kinnock deve la sua popolarità non tanto all'esperienza politica (non è mai stato in alcuna posizione di potere) quanto alle qualità carismatiche di di grande "performer" televisivo e pubblico, dalla dialettica particolarmente brillante e persuasiva.

Ma naturalmente, superata con relativa unanimità la questione della leadership, il partito sta cercando di ricostruirsi sui problemi di fondo. L'interpretazione sulla sconfitta di giugno è cruciale. I politologi della sinistra ne hanno analizzato le cause in modo vario; particolarmente interessante è stato il dibattito svoltosi in questi ultimi tre mesi sulle pagine del settimanale degli intellettuali di sinistra *New Statesman*. Uno dei contributi più lucidi è venuto dallo storico marxista Eric Hobsbawm. « E' importante ricordarci precisamente — egli ha scritto — quale terribile sconfitta abbia subito il movimento laborista nelle elezioni del 1983. Non è solo il fatto che il partito laborista ha perso uno su cinque del suo già limitato numero di voti. E' il massiccio abbandono dei sostenitori di "tutte" (in corsivo nel testo) le classi, età e sesso ».

I due fattori comunemente indicati come in buona parte responsabili della sconfitta di giugno, oltre alla nota questione delle discordie interne del partito (con cui Kinnock spiega la défaillance elettorale), sono quelli del ritiro della Gran Bretagna dalla Comunità Europea e del disarmo nucleare unilaterale. Queste restano dunque le due aree cruciali nella riformulazione di un programma laborista, insieme all'altro settore vitale della politica economica. Ha destato qualche sorpresa, in chi si aspettava una diplomatica ritrattazione sulla questione del disarmo, la riaffermazione, avvenuta il 5 ottobre a Brighton, dell'impegno laborista per il disarmo nucleare unilaterale da effettuarsi nell'arco di una legislatura. La polemica minaccia di tornare a lacerare il partito, diviso fra i moderati in favore di un disarmo multilaterale negoziato, come Callaghan, Hattersley, Denis Healey, e gli unilateralisti come Foot, Kinnock e generalmente tutta la sinistra Labour. Alcuni, fra cui Healey, ribadiscono che i Polaris dovrebbero venire inclusi nel negoziato con i sovietici e non abbandonati senza compenso.

Anche per quanto riguarda la posizione della Gran Bretagna verso la Comunità Europea, c'è da prevedere un progressivo distanziarsi della nuova leadership dall'atteggiamento di intransigenza adottato in precedenza, ma l'incognita resta naturalmente fino a che punto e come emergerà una linea diversa.

Il leader uscente Michael Foot, figura generosa di vecchio militante, oggetto, nel triennio della sua gestione, dei più feroci e distruttivi attacchi da parte dei mass media, ha sottolineato, nel suo discorso di congedo a Brighton, l'importanza della continuità e della coerenza: « Non dico che il nostro manifesto fosse perfetto nella formulazione o perfino nelle idee, ma non sono favorevole all'ipotesi di accantonarlo ». Assumendosi la responsabilità della sconfitta, Foot ha detto di vergognarsi per il fatto che il partito laborista ha lasciato che le sorti del paese dipendano dall'attuale governo.

In un duro editoriale il *Times* ha valutato l'addio di Foot e il suo ruolo storico nel partito laborista in termini ancora una volta molto riduttivi. Affermando che « l'essenza del burlesco, dopotutto, è nella sua prevedibilità », e che il discorso di Foot è stato quasi « un' auto-parodia », il *Times*, pur salvando la fondamentale onestà (« talora perfino innocenza ») e le qualità private di « gentilezza e generosità » del leader laborista, ha ipotizzato che sarebbe stato preferibile se la sua carriera politica fosse finita nel '74 (« il suo epitaffio politico sarebbe stato molto diverso da quello che deve essere oggi »).

Ma l'addio dei delegati a Foot è stato emotivo e direttamente in rapporto all'oltraggioso trattamento riservatogli dai mass media: cinque minuti di ovazione ininterrotta e il canto scandito « for he 's a jolly good fellow ». (« Capivano, e volevano fargli sapere che capivano, quanto deve avere sofferto in nome del laborismo », ha commentato il *Guardian*). Glenys Kinnock, la moglie generalmente calma e molto lucida del nuovo leader, non ha saputo trattenere le lacrime, e come lei molti altri congressisti. La ricostruzione laborista passa anche attraverso ciò che il thatcherismo continua impunemente ad ignorare: il cuore della gente. ■

Il convegno della critica a Lignano

Il deserto del cinema italiano

● Dopo la grande stagione del neo-realismo e il successo del filone « commedia all'italiana », il nostro cinema si è avventurato nei facili sentieri del western casareccio e della pornografia per frustrati della parrocchia, smarrendo così non solo l'aderenza alla società che veniva artisticamente espressa in quelle due prime tendenze ma anche la possibilità di coltivare un patrimonio di energie professionali, di cui non a caso si è servito negli ultimi anni il miglior cinema americano.

L'emergere di nuovi autori si è troppo spesso esaurito in opere che si sono limitate — come ha osservato nel recente convegno di Lignano il presidente del sindacato nazionale critici cinematografici, Lino Micciché — ad offrire rapidi flash, impressioni vive ma troppo fugaci per rispondere a quelle esigenze di creatività che il linguaggio filmico richiede non per adesione a stereotipi ma quali forme coerenti di specifica produzione estetica.

Nel fare il consuntivo della stagione 1982-1983 non si poteva non prendere atto degli scarsi risultati raggiunti, delle attese deluse, con qualche rara eccezione per merito di Scola (*Il mondo nuovo*), dei fratelli Taviani (*La notte di S. Lorenzo*) e di Amelio (*Colpire al cuore*). Anche sul piano degli attori-maschere (secondo il sottotitolo della relazione di Masoni e Vecchi) non vi sono state sorprese felici, salvo l'apparizione del giovane (peraltro non originale nei moduli espressivi) Francesco Nuti e la conferma di Giuliana De Sio, definita nella relazione — stesa quest'anno dal gruppo di « Cineforum » — « ambigua », quando invece a nostro avviso si tratta prevalentemente di una utilizzazione non confacente alle possibilità dell'attrice. E ciò ripropone il più vasto problema dell'occasionalità delle iniziative produttive, troppo legate alla ricerca immediata della cassetta piena per consentire formazione, sviluppo e maturazione di personalità professionalmente valide. Se il centro sperimentale riprende quest'anno la pratica dei corsi di iniziazione c'è da chiedersi come mai vi sia stato un lungo vuoto ed in quale misura — allargando il discorso — le responsabilità del lungo vuoto del cinema italiano non siano attribuibili anche alle carenze istituzionali. Certo è comodo riversare sul maleficio legislativo incapacità di creazione artistica o di impegno critico, ma il cinema è troppo connesso con le strutture finanziarie ed industriali perché si possa pensare esclusivamente ad un esaurimento della vena di fantasia, soprattutto perché dalla non lontana Repubblica Federale di Germania viene l'esempio del più alto livello di espressione cinematografica contemporanea, favorito da una serie di misure di garanzia per tutti i partecipi del processo produttivo.

D'altro canto il fatto che la firma italiana di una multinazionale (Gaumont) abbia occupato in più settori spazi anche di utile funzione propulsiva che sarebbe stato meglio affidare a società di interesse pubblico (e su questo argomento si è avuta a Lignano una polemica ben più significativa di quanto non potesse apparire da rapide battute), dimostra come maggioranze parlamentari e governative abbiano troppo a lungo non trascurato (interpretazione vantaggiosa per chi ne ha approfittato) ma volutamente abbandonato uno dei campi più importanti della cultura di oggi alla mercè degli improvvisatori, dei corsari, dei mistificatori, con la conseguenza che si è fatto scempio di una tradizione di lavoro in un ambito nel quale la specializzazione non esige quella potenza finanziaria indispensabile invece e determinante in altri settori. Il cinema infatti può mettere in rilievo qualità, forze artistiche e produttive per le quali nel nostro paese esistono le premesse umane e le capacità organizzative, in maniera da offrire ai cittadini, sempre più ossessionati dai mass-media d'importazione statunitense, un'alternativa di svago, di tempo libero, di formazione, di cultura, i cui effetti si valutano nei tempi lunghi, come dimostra il trionfo della violenza, esaltata acriticamente sugli schermi prima ancora che esplodesse nelle nostre strade. Ecco allora che si pongono sollecitazioni di intervento funzionale, sinora disatteso e che si inseriscono in quella *riforma culturale* che viene prima di qualsiasi altro rinnovamento.

Il centrosinistra esordì negli anni '60 nel campo dello spettacolo con l'abolizione della censura teatrale (salvo che per quanto concerne i minori); il nuovo ministro Lagorio ha ora esordito preannunciando l'abolizione della censura cinematografica (naturalmente con la medesima salvaguardia) e ciò costituisce un elemento positivo in un paese troppo abituato a mangiarsi le unghie anziché a tener conto, nelle istituzioni, dei cambiamenti nel costume e nelle tecnologie. Tuttavia le tematiche sono molto ampie ed impongono una riconsiderazione complessiva al fine di dare agli strumenti cinematografici — e contemporaneamente televisivi — un assetto capace di promuovere una produzione liberamente tesa all'esternazione di quelle inquietudini che sul piano collettivo ed individuale smuovono vita, interessi, tensioni delle diverse generazioni.

Esistono infatti una pluralità di aspetti: dalle scelte imprenditoriali alla ricerca ed utilizzazione delle potenzialità esistenti, dalla protezione bancaria alla canalizzazione dell'intervento statale nei diversi settori, dall'autonomia gestionale degli enti pubblici alla riconsiderazione del sistema della distribuzione e dell'esercizio, in una fase economica che non può non risentire della crisi generale, ma contro la quale proprio il cinema è in grado di fornire un contributo non secondario di ripresa, valido sul piano mercantile come su quello culturale.

C. Val.

La Bomba come «pace maker»

● *Questo « rapporto sull'industria della morte » è andato in stampa immediatamente prima del 22 ottobre, il giorno in cui il Movimento pacifista mondiale scendeva nelle piazze a manifestare per la vita, contro le bugie dei governi e la cupidigia dei mercanti di cannoni. Il rilancio atomico, ma anche l'immenso problema emergente della corsa al riarmo convenzionale, sono qui ovviamente trattati nelle implicazioni (anche economiche) dei rapporti est-ovest e nord-sud, con un occhio particolare a quel* tragico laboratorio *dell'industria militare rappresentato oggi dai diversi paesi del Terzo Mondo.*

L'intreccio di queste analisi evidenzia però un punto che offriamo alle riflessioni del « Popolo della pace », ai cittadini che — soprattutto in Europa — si stanno mobilitando proprio in questi stessi giorni in cui viene registrato il fallimento del negoziato missilistico di Ginevra. La nota accusa di unilateralismo rivolta ai pacifisti occidentali può e deve ricadere come un boomerang addosso a chi l'ha lanciata, se è vero che le armi nucleari, le basi dei Pershing e dei Cruise, servono (più che ad atterrire i nemici) a tenere sotto controllo i paesi che beneficiano, si fa per dire, dell'ombrello protettore.

La bomba atomica non è affatto una tigre di carta, *eppure essa perde gradualmente la propria funzione deterrente acquisendo quella di* pace maker *all'interno di un determinato sistema internazionale. Il mondo è diviso in blocchi e quello occidentale — la parola* abbraccia *anche il Giappone — è il più sfaccettato e scomponibile di tutti. C'è un immenso contenzioso finanziario-commerciale fra Europa, Stati Uniti e Giappone; una situazione che si può sommariamente descrivere riesumando, una volta tanto in modo non ideologico, il termine di* guerra fredda.

Si pensi alle sollecitazioni centrifughe cui il sistema viene inevitabilmente sottoposto; a Germania Federale e Giappone nella loro duplice veste di massimi concorrenti degli Usa — anche nel campo dell'industria bellica convenzionale — e di ex nemici, satellizzati da un punto di vista strettamente militare. Una sola risposta sembra possibile: occorre riorganizzare al più presto la catena della solidarietà.

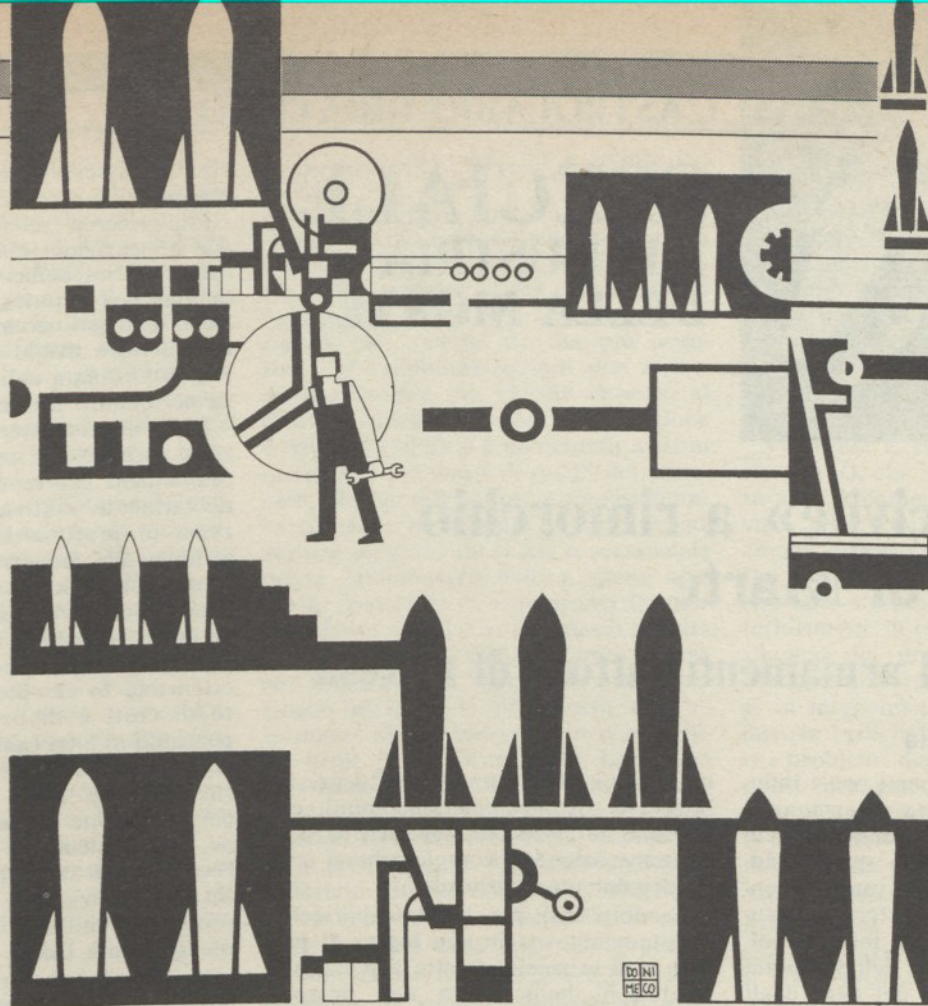
Il rilancio nucleare — nelle prospettive di chi lo ha progettato — diventa improvvisamente il cemento che potrà impedire all'immenso cubo di Rubik *sopra descritto di impazzire definitivamente: insomma, aumenti il rischio atomico purché si riesca a mantenere lo* status quo.

SPECIALE
L'INDUSTRIA DELLA MORTE 1)

a cura
di Bijan Zarmandili

Se Mosca accetta di restare a Ginevra anche dopo l'installazione degli euromissili in Germania e in Italia, Reagan avrà comunque segnato un punto a suo favore.

● Il negoziato sui missili è praticamente fallito. Manca solo una presa d'atto. La forma avrà comunque una sua importanza: altro è se la trattativa si esaurisce o viene sospesa perché non ci sono spazi disponibili per proseguire in vista di un accordo e altro è se ci sarà un'interruzione motivata con considerazioni d'ordine politico. A Ginevra si discute di armi ma si tiene anche in vita il solo canale di comunicazione fra Usa e Urss. Riguarda le armi perché le armi sono la materia in cui le due superpotenze si toccano e sono costrette a « riconoscersi » ma ha anzitutto un valore politico. Poiché le armi sono impiegate anche in funzione politica una rottura volta ad ottenere determinati risultati — ma quali? — sarebbe pur sempre coerente con questo modo di fare politica.

Stando alle indicazioni disponibili sarebbero i sovietici più che gli americani a voler abbandonare il tavolo di Ginevra. In effetti, se Mosca accetta di restare a Ginevra anche dopo l'installazione degli euromissili in Germania e in Italia, Reagan avrà comunque segnato un punto a suo favore. Sarebbe questo in fondo il vero boomerang degli SS-20 per l'Urss: non tanto e non solo non essere riuscita a bloccare il riarmo della Nato in Europa ma dover subire quel riarmo come

Le armi, una "merce" che divide

di Giampaolo Calchi Novati

affare ordinario, tanto da poter continuare il negoziato con un semplice « stavamo dicendo... ». Se l'Urss, a questo punto, mancato l'obiettivo militare del suo riarmo, mai ben definito ma che può essere dato per presunto, non tentasse almeno di ricavarne vantaggi politici, tutta l'operazione si chiuderebbe con una perdita secca. E per trarne vantaggi l'Urss deve drammatizzare la « novità » dei Pershing e dei Cruise per riscaldare i movimenti pacifisti all'azione in questo scorcio di anno, ultimo atout della sua politica, non già perché il movimento sia, come dicono i poveri di spirito, uno « strumento di Mosca » ma perché i suoi effetti sono, nell'obiettiva semimpotenza delle forze politiche costituite, la sola procedura che possa mettere in imbarazzo i governi interessati, e la Germania verosimilmente più dell'Italia o dell'Inghilterra.

Che le armi siano sempre più spesso e intensamente impegnate per « fare politica » è fin troppo evidente. E non solo da parte delle superpotenze, né dalle sole potenze nucleari, includendo nel novero anche le tre defilate ma incombenti potenze medie (Cina, Francia e Gran Bretagna). E' molto dubbio peraltro che — per quanto riguarda gli euromissili delle due parti — le finalità fossero e siano quelle che comunemente si dice. L'Urss voleva minacciare l'Europa per « finlandizzare » i paesi occidentali? E' possibile, ma non si è mai visto in tutti gli anni dell'« era nucleare » un simile uso del deterrente. Le armi nucleari, al pari delle basi, servono anzitutto a tener sotto controllo i paesi che in teoria beneficiano di quei dispositivi e non i bersagli virtuali. Il sottinteso politico dei Pershing e dei Cruise è sotto questo profilo più evidente degli SS-20, che, paradossalmente, incomincerebbero a diventare mezzi « politici » solo se, per reazione agli euromissili della Nato, verranno installati nei paesi « satelliti » o addirittura in qualche fedelissimo dell'America centrale. La trattativa di Ginevra è sfasata dunque anche da questa prospettiva. Dosaggi militari a parte, gli Usa sono alla ricerca di un obiettivo politico di cui a rigore Mosca finora non ha dato l'impressione di aver assoluto bisogno, anche perché non si può escludere che gli SS-20 in Cecoslovacchia o nella Rdt complichino i rapporti invece di favorirli, per non parlare poi dello sconquasso che provocherebbe una riedizione di Cuba 1962. Ma la tendenza potrebbe effettivamente riprodursi perché ci sono i sintomi di un'evoluzione per certi aspetti parallela.

L'uso « politico » delle armi, tuttavia, è polarizzato soprattutto nelle aree intermedie. Qui non ci sono negoziati che possano raffreddare (ma al limite neppure surriscaldare) i rapporti al vertice. Le superpotenze sono a corto di argomenti politici o ideologici. La « militarizzazione », in tutte le sue diverse espressioni, dilaga nel Terzo Mondo sia ad opera dei centri di potere locali che delle stesse potenze. Dopo il Ciad, il caso dei Super-Etendard forniti dalla Francia all'Iraq è esemplare. In altre condizioni sarebbe stato come dichiarare guerra all'Iran, e la Francia si meraviglia pure delle reazioni delle parti interessate. Anche l'Italia dà l'impressione di assecondare questo trend. Le armi, dopo tutto, sono un affare che rende molta divisa o petrolio (il che è lo stesso). Un'altra involuzione che contribuisce a dare una spinta ulteriore allo spezzettamento del sistema. E' facile capire infatti che le armi sono una merce che divide anche gli alleati e non solo i nemici, che anzi sulle armi debbono discutere, meglio se per riavviare quel controllo degli armamenti che è stata la più geniale invenzione della cultura americana nel quadro della distensione.

■

SPECIALE
L'INDUSTRIA DELLA MORTE

Tutto il «civile» a rimorchio del carro di Marte

La corsa agli armamenti fattore di ripresa

di Alberto Castagnola

● L'affermazione che per i paesi industrializzati la produzione di armamenti costituisce un settore particolarmente dinamico e trainante — quando addirittura non rappresenta una dimensione che caratterizza l'intera struttura produttiva e tende ad influire sull'evoluzione tecnologica dell'economia di tutto il Paese, come nel caso degli Stati Uniti — è ormai entrata nell'uso comune anche di analisi non specializzate. Tuttavia, non sempre sono chiari e indiscussi i motivi profondi di questa importanza particolare rivestita dall'industria bellica e cercare di comprenderli meglio è sempre utile proprio in questi giorni in cui i livelli di minaccia per il genere umano sembrano giunti ad un punto non più tollerabile. Una prima caratteristica dell'industria che produce armamenti è costituita dal fatto che ha in genere come principale cliente lo Stato di appartenenza (mentre anche gli altri acquirenti esteri sono quasi sempre dei governi). La situazione più frequente è quindi quella di un governo che stabilisce intensi ed esclusivi rapporti con un numero non elevato di aziende il cui sviluppo diventa strettamente connesso con le scelte strategiche di quello Stato. All'interno di questo rapporto è poi difficile stabilire se le decisioni strategiche — o addirittura alcune decisioni di politica estera in campo militare, come l'invio di forze terrestri o aeronavali, o la vendita di sistemi d'arma in situazioni di conflitto — sono prese in modo totalmente indipendente dalle esigenze economico-finanziarie delle aziende e dalle linee di evoluzione tecnologica da esse sviluppate, o se piuttosto non ci si trovi quasi sempre in presenza di un complesso giuoco di interazioni, di reciproche influenze, di interessi sostanzialmente comuni, che rendono le decisioni governative e le politiche aziendali complementari e vicendevolmente funzionali.

In molti casi, poi, lo Stato partecipa direttamente, ma in una logica di profitto e di espansione tutta privata, alle produzioni belliche: in una prospettiva di spese militari destinate solamente e realmente alla difesa nazionale, ciò sarebbe accettabile, ma lo è molto meno se i sistemi d'arma prodotti sono concepiti per una guerra di oppressione, se la dipendenza tecnologica da imprese estere è molto rilevante, se le esportazioni verso altri paesi sono molto elevate ed economicamente essenziali.

La seconda caratteristica dell'industria bellica è il ruolo essenziale che in essa svolge la ricerca e le sue applicazioni tecnologiche.

L'esigenza di disporre di sistemi d'arma sempre più perfezionati e di non lasciarsi superare da altri paesi, trascina l'industria di questo settore in una rincorsa continua e alimenta un processo, praticamente illimitato, di invenzione di nuove armi e di perfezionamento di quelle già esistenti che utilizza al massimo la ricerca scientifica sia di base che applicata. In sostanza, mentre sono molti nelle economie moderne i settori con una forte componente tecnologica, l'industria bellica gode del vantaggio (essenziale nei sistemi capitalistici) di non dover commisurare i suoi prodotti alla richiesta del mercato e di non doverli sostituire sotto la pressione della concorrenza di altre aziende, ma di vederli richiesti, anzi sollecitati, solo in relazione alle migliori prestazioni che possono essere fornite da vari sistemi d'arma.

Alla ricerca scientifica in tutte le sue articolazioni che possa essere utilizzata a fini bellici viene quindi data la massima priorità, mentre la valutazione dei costi necessari per passare ad un ulteriore livello tecnologico è sempre subordinata agli obiettivi di potenza nel quadro internazionale.

Dalle due caratteristiche qui evidenziate nascono una serie di conseguenze economiche che rendono il settore particolarmente « efficiente » nella produzione di profitto. Le commesse sono affidate alle industrie belliche che garantiscono precise scadenze di sperimentazione e realizzazione e consegna di nuovi modelli e la rispondenza dei sistemi d'arma alle esigenze militari, ottenendo in cambio un riconoscimento di costi e di profitti a livelli impensabili in altri campi. In secondo luogo, con il passare degli anni, perfino la ricerca pura delle università (anche per discipline apparentemente lontane, dalla psicologia alla sociologia, all'ecologia), è stata ampiamente finalizzata e condizionata alle esigenze delle produzioni militari. In alcuni paesi come gli Stati Uniti, si può anzi affermare che interi settori di produzioni civili sono in realtà dei « sottoprodotti » della ricerca militare (dall'elettronica all'industria aerospaziale), mentre gli effetti positivi di « ricaduta » sul civile in campi socialmente utili (medicina, comunicazioni, genetica ecc.) è molto ritardata nel tempo ed è in ogni caso subordinata alle linee di evoluzione tecnologica imposte dalle esigenze militari.

Un terzo aspetto, la cui influenza sui tassi « a due cifre », cioè superiori al 10%, che hanno caratterizzato gran parte dei paesi capitalisti nel periodo più recente è sicuramente sottovalutata, è costituito dall'effetto inflazionistico delle spese militari, che tengono poco in conto la situazione generale del mercato. Già da molti anni è stato denunciato il fenomeno del tremendo aumento dei costi dei prodotti dell'industria bellica; di recente il *Wall Street Journal* (16-8-83) sottolineava il fatto che il bombardiere B-1 aveva già un costo di 230 milioni di dollari mentre il caccia F-18 della Marina che pure ha un rendimento dubbio, costa 20 milioni di dollari.

Inoltre, è ormai noto (*Time* del 25-7-83) che i militari pagano a peso d'oro le parti di ricambio: il costo di una valvola dell'aereo F-111 sarebbe passato in un anno da 16 a 3033,82 dollari; un coperchietto di plastica del diametro di poco più di due centimetri sarebbe stato pagato alla Boeing 1118,26 dollari, inoltre, esaminando 15.000 prez-

zi per il periodo 1980-82 il Pentagono ha recentemente scoperto che il 65% dei prezzi è aumentato di oltre il 50%, 4.000 prezzi sono saliti di oltre il 500% e alcuni prezzi del 1000%. Analoghe considerazioni vengono svolte in Inghilterra da Andrew Wilson *(Observer* del 28-8-83) che afferma addirittura: « Se continua così, noi in Occidente, come pure quelli ad Oriente, saremo costretti alla fine ad una politica di disarmo a causa dell'inflazione ». A sostegno della sua tesi porta degli esempi impressionanti: nel 1978 una fregata tipo 22 costava 135 milioni di sterline, cioè tre volte il costo in termini reali, del tipo precedente del 1958, e ciò significa che nel 1988 potrebbe costare 400 milioni di sterline; in aviazione, l'Harrier GR1 costa quattro volte il caccia Hunter che ha sostituito.

Una quarta conseguenza economica, molto importante in passato per valorizzare il ruolo del settore bellico anche agli occhi dei sindacati ma oggi fortemente dimensionata, è quella relativa ai livelli occupazionali.

Il settore è stato in espansione anche in periodo di « pace », poiché la fine della guerra in Vietnam non ha certo determinato come si temeva lo smantellamento dell'industria, mentre negli ultimi trent'anni i conflitti « locali » sono stati oltre 170 e quindi « il mercato ha tirato » e l'occupazione è aumentata. Nella recente fase di crisi generalizzata, poi, il settore non ha perso posti di lavoro. E' però da rilevare che proprio dalla forte spinta tecnologica deriva una elevata sofisticazione dei sistemi d'arma più avanzati, che richiedono quindi una manodopera sempre più ridotta rispetto al capitale investito, quindi l'occupazione è rimasta stabile o è aumentata a ritmi molto più contenuti di quelli del fatturato. Perde quindi molta consistenza l'argomento tante volte portato da governi e da certi sindacati a sostanziale difesa dell'industria bellica, specie contro le ipotesi di riconversione. In questo senso, quasi rivoluzionario risulta essere lo studio diffuso l'anno scorso dal sindacato dei metalmeccanici americani, nel quale si dimostrava, dati alla mano, che il settore bellico assorbiva negli Stati Uniti pochi lavoratori per unità di capitale investito rispetto ad altri settori e quindi si suggeriva, volendo risolvere i problemi occupazionali, di effettuare più investimenti in industrie diverse da quelle belliche.

Per concludere, anche nella fase attuale la parte della struttura produttiva orientata a fini bellici svolge indubbiamente un ruolo propulsivo all'interno del sistema capitalistico, con effetti moltiplicati nelle aree industrialmente più forti. In questa ottica, i tentativi di trattare la riduzione degli armamenti nucleari potrebbero anche essere interpretati come una presa di coscienza da parte delle grandi potenze, che il puro e semplice aumento delle testate e dei vettori incontra un qualche limite di tipo produttivo, cioè stimola poco le imprese del comparto.

Viceversa le dottrine strategiche, anche NATO, che sottolineano l'importanza dell'armamento non nucleare, trovano un riscontro nell'interesse di un'ampia sezione di strutture produttive (ivi inclusa la siderurgia, i cantieri ecc.), non solo statunitense, ad accelerare ulteriormente la corsa al riarmo a fini di rilancio dei profitti. L'interesse degli Stati ad avviare la ripresa coincide oggi in larga misura con quelli delle industrie belliche. Restano invece irrisolti i problemi degli effetti inflattivi e di quelli occupazionali, anche perché il settore armi è fortemente inserito (anzi ne è uno dei motori) nel processo di profonda ristrutturazione in atto su scala mondiale nell'industria basata sulle nuove tecnologie microelettroniche, che espellono manodopera a livelli storicamente mai verificatisi. ■

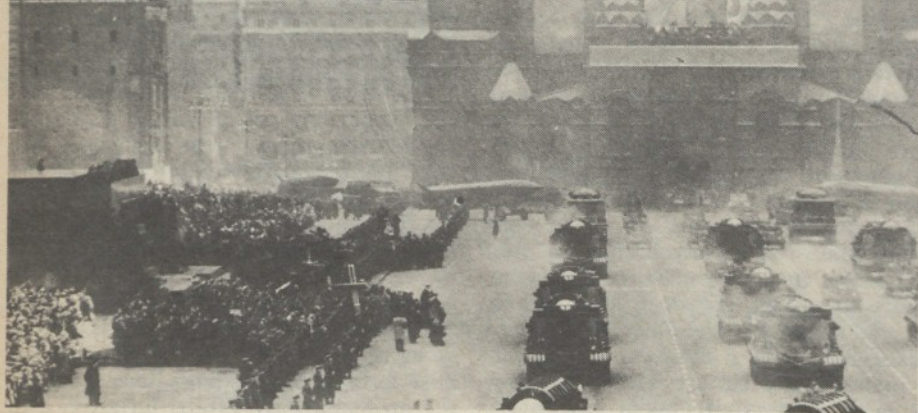
Il movimento per la pace e la scadenza del 22 ottobre

● Tracciare oggi una mappa del movimento della pace in Italia è un'operazione molto difficile e probabilmente inutile. Inutile nel senso che la scadenza del 22 ottobre in cui Roma ospiterà la grande manifestazione della pace, è ormai alle ultime giornate di preparazione. In quell'occasione si potrà verificare l'ampiezza della risposta popolare alle iniziative ed agli appelli per la pace e per il disarmo che si sono susseguiti in questi ultimi tempi. Come si sa essi sono vari. E non è un caso se la manifestazione del 22 non è stata indetta da un unico appello del Coordinamento dei comitati della pace, ma da una pluralità di posizioni e di formazioni politico-culturali che, ognuna per suo conto, hanno sentito l'esigenza di lavorare per una mobilitazione popolare che si esprima nella partecipazione più ampia possibile.

Il momento politico internazionale è troppo denso di minacciose incognite per permettere errori e lasciare spazio a facili protagonismi. Di questo il movimento italiano ha piena coscienza e l'impegno ed il lavoro di questi giorni vuole essere quello di sfidare chiusure e rigidità che potevano sussistere solo nella logica degli intergruppi. La struttura del coordinamento da sempre ha percepito la difficoltà interpretativa e di gestione che è alla base del rapportarsi delle componenti che convivono nel suo interno. In questo senso è stata significativa l'assemblea generale dei comitati, tenutasi a Roma nel gennaio scorso.

E' stato quello, per tutto il movimento, un momento politico qualificante. Lì si è espressa, con precisione anche metodologica, la fondamentale esigenza di libertà ed autonomia del movimento da logiche strettamente di partito. La successiva esperienza estiva del campo IMAC e dei blocchi ai cancelli del Magliocco a Comiso hanno ulteriormente aumentato e rafforzato il grado di maturazione politica dell'insieme del movimento. Prova ne sia che le posizioni, caratteristiche dei gruppi così detti di autonomia operaia, sono state isolate e neutralizzate all'interno del movimento con precise posizioni politiche, pur rispettose del confronto democratico. Si può dire che assistiamo oggi ad una profonda presa di coscienza, individuale e generale, delle tappe percorse dal movimento e dei suoi nuovi obiettivi. Proprio oggi, a ridosso della scadenza dell'installazione dei Cruise in Italia, invece di una caduta di tensione di fronte all'incapacità di bloccare l'ingranaggio dell'escalation missilistica e del terrore aumenta l'attenzione e l'impegno nell'identificare tutte le altre componenti della minaccia alla pace. Il movimento in questi anni si è battutto per il « no a tutti i missili », ma ha però anche avuto la capacità di individuare il problema della pace nel suo quadro d'insieme; si pone, perciò, con molta chiarezza i problemi della dinamica della crisi internazionale che potrebbero innescare la spirale di una guerra generale. Quindi, attenzione alla riconversione dell'industria bellica, uscendo dalle generiche dichiarazioni di buona intenzione, ma valutando e portando avanti politicamente ipotesi che abbiano la possibilità e la capacità di passare dal piano ideale al reale. Ed è uno sforzo di tutto il movimento per la pace, dai pacifisti, ai sindacati, alle Acli, alle chiese e ai partiti di massa. Le analisi della riconversione si intrecciano e si fondano sull'esigenza, ormai molto forte nel movimento, di elaborare e sviluppare una nuova logica del concetto di difesa e di sicurezza nazionale.

Dopo il 22 sarà convocata un'assemblea generale dei comitati. Sarà lì che si formulerà la strategia comune per il prossimo anno, sulla base di tutte queste esigenze espresse; non ci si fermerà alla battaglia per la pace. Neppure all'arrivo del primo Cruise in Europa.

Ornella Cacciò

Una tragica catena di S. Antonio

Il processo di riarmo nel mondo: aspetti quantitativi

di Carlo Presciuttini

● Nel 1982 le spese militari nel mondo hanno raggiunto una cifra valutabile tra i 700 e i 750 miliardi di dollari (1). E' questo il culmine temporaneo di un processo di riarmo fondato sulla competizione economica e militare. Punto di partenza è stato per molti aspetti il confronto-scontro tra Germania da una parte e Gran Bretagna e Francia dall'altra agli inizi del secolo. Conclusasi la prima guerra mondiale, il fattore-competitività, dopo un periodo di stasi, ha reintrodotto un processo di riarmo che, a partire dalla fine degli anni '30, ha visto la sua conclusione solo al termine del secondo conflitto mondiale. Successive impennate nelle spese militari si sono verificate con la guerra di Corea e nel periodo più acuto del conflitto vietnamita. A ben guardare, il trend presenta i suoi fattori di spinta nelle crisi mondiali di maggior rilievo e dimostra una costante incapacità a ritornare ai più bassi livelli precedenti ogni volta che un determinato conflitto è cessato. Le spese restano infatti costanti sino all'avvento della crisi successiva in cui, direttamente o meno, sono interessate le superpotenze.

L'ultima grande ascesa delle spese militari si è verificata a partire dalla fine del 1979, anno in cui la tensione si è acuita in seguito all'intervento sovietico in Afghanistan. Successivi fatti politici e militari (la crisi polacca, quella fra USA e Iran, il conflitto tra Iran e Iraq, le tensioni in centro America, la seconda crisi del petrolio...) hanno in breve tempo favorito ulteriormente i programmi di riarmo reaganiano. Si è così giunti alla cifra inizialmente citata e ad un aumento medio annuo del 3,8% in termini assoluti tra il 1978 e il 1982 (2).

Le previsioni a breve termine non indicano alcun fattore di stasi. Al di là del fatto che tra le due superpotenze il clima continua a mantenersi teso (si pensi al clima isterico provocato dalla trageda del Jumbo sudcoreano e si tenga presente la difficoltà, o l'impossibilità di dialogo ai negoziati di Ginevra relativi ai missili a medio raggio e a quelli intercontinentali), è sufficiente considerare le cifre dei programmi di spese per la difesa di alcuni paesi per avere una conferma di quanto precedentemente affermato. Il progetto reaganiano, ad esempio, prevede una spesa-record di 2.000 miliardi di dollari per il quinquennio '85-'89. La Francia ha varato un piano di spese equivalente a 163.000 miliardi di lire per il periodo '84-'88. Dietro la spinta della vittoriosa guerra delle Falkland-Malvinas, il governo inglese ha varato una spesa (anno finanziario '83-'84), di oltre 36.000 miliardi di lire. In estremo Oriente, il premier Nakasone ha mostrato l'intenzione di rendere nuovamente il Giappone, dopo un lungo periodo pacifista, « una portaerei inaffondabile » (3). Poco si può dire dei programmi sovietici; in ogni caso, secondo alcune stime, le spese dell'URSS per la difesa hanno avuto nell'ultimo decennio una crescita costante di circa due miliardi di dollari in termini reali (4).

Questo enorme incremento di spese militari nel mondo è stato generalmente finalizzato allo sviluppo di sistemi d'arma sempre più sofisticati, sia nucleari che convenzionali, e allo studio di nuovi scenari di guerra che, per la prima volta nella storia dell'uomo, coinvolgerebbero lo spazio extra-atmosferico. Ci riferiamo ai progetti che gli scienziati americani stanno approntando per la messa in orbita di satelliti capaci di neutralizzare i missili intercontinentali attraverso i laser nucleari. Nello stesso tempo si è favorito lo sviluppo di un settore della produzione militare che da diversi anni era stato accantonato: quello relativo alle armi chimiche e batteriologiche. Nel suo programma quinquennale, per fare un esempio, il governo degli Stati Uniti ha previsto, per questa categoria di armi, spese per circa otto miliardi di dollari (5).

Molte sono state le dichiarazioni di esponenti ad alto livello (prima fra tutte quella del comandante supremo delle forze NATO in Europa, gen. Rogers) favorevoli ad uno sviluppo qualitativo delle armi convenzionali. Evidentemente tali conclusioni sono state dettate dai risultati degli ultimi conflitti. La guerra delle Falkland e l'invasione israeliana in Libano hanno dimostrato, in particolare, l'efficacia dell'applicazione dell'elettronica e dell'avionica in campo bellico. Scalpore hanno infatti destato nell'opinione pubblica i successi dei missili autoguidati, dei cannoni navali automatizzati o della guida dei bombardieri programmata in gran parte da computer di bordo. Dai programmi di ricerca e sviluppo e da quelli immediatamente produttivi portati avanti dai paesi industrializzati, risulta che la tendenza delle attuali strategie sia proprio quella di accreditare una forte credibilità a sistemi d'arma di questo tipo, sistemi che hanno molte possibilità in più di quelle nucleari di essere impiegate sui campi di battaglia. In seguito a ciò si stanno predi-

sponendo, in USA come in Francia, in Gran Bretagna come in Israele, quelle « Task-Forces » che, puntando sulla velocità d'azione e sulla precisione delle armi, si ritiene siano in grado di risolvere sempre più i numerosi conflitti a carattere locale.

Per quanto riguarda il riarmo nucleare, va sottolineato come gli Stati possessori di tali ordigni badino, non tanto ad accrescere un arsenale oggi giunto a circa 50.000 testate nucleari (un equivalente di 3,5 tonnellate di tritolo per ogni abitante sulla terra!), quanto a perfezionare qualitativamente i vettori. Si tende, ad esempio, a sviluppare il sistema Mirv (ogive formate da varie testate, ciascuna capace di colpire un proprio obiettivo), a creare missili dalle ridottissime possibilità di errore e bombardieri strategici invisibili ai radar nemici (gli « stealth »). Dal punto di vista quantitativo, gli Stati Uniti posseggono circa 30.000 testate nucleari (erano 26.000 nel '67 e quasi 32.000 nel '75), dimostrando di volersi mantenere stabili nel numero e di puntare, appunto, sul miglioramento tecnologico. L'Unione Sovietica possiede 17.000-18.000 testate nucleari, ma ha consolidato di molto il suo potenziale offensivo proprio negli ultimi anni. Nel '67 possedeva, ad esempio, poco più di 6.000 testate; nel '75 circa 11.500 e nell'80 intorno alle 15.500.

Di poco conto è la presenza nucleare di Cina (meno di 1.000 testate), Francia (oltre 700) e Gran Bretagna (più di 650), anche se gli ultimi due paesi prevedono un rafforzamento quantitativo e qualitativo notevole nel prossimo decennio.

La maggior parte delle spese per la produzione di armamenti riguarda, in ogni caso, il settore convenzionale (aerei, carri armati, navi...). Il fatto è comprensibile: le guerre del nostro tempo continuano ad essere combattute con questo tipo di armi, sia pure sempre più perfezionate soprattutto attraverso quei tragici laboratori che sono gli innumerevoli conflitti presenti nel Terzo Mondo. E' soprattutto in questa vasta area martoriata che giungono, non a caso, le armi prodotte dai paesi industrializzati. Secondo le stime del Sipri, il 60-70% dell'intera quota di export di grandi sistemi d'arma riguarda per l'appunto i paesi in via di sviluppo, la gran parte dei quali è coinvolta in una guerra. Tra questi, al primo e al secondo posto vengono la Siria e la Libia (9,4 e 9,2% dell'import verso il Terzo Mondo nell'ultimo quinquennio), al sesto l'Iraq (5,2%), al settimo Israele (4,9%), al nono l'Iran (3,5%) (6).

Il commercio delle armi assume, in questi termini, valenza politica: è la continuazione indiretta (ma tragicamente concreta) della competitività tra le superpotenze. Stati Uniti e Unione Sovietica sono, infatti, i maggiori esportatori di armi, per un valore di quasi 5 miliardi di dollari nell'82 per i primi e di quattro per la seconda. Francia, Gran Bretagna, Italia e Germania sono gli altri maggiori esportatori di materiale bellico. Fra tutte e quattro hanno esportato armi per un valore di quasi tre miliardi di dollari, con il fine di ridurre i propri deficit di bilancio, spaventosamente alti a partire dalla crisi del petrolio. Motivi di controllo militare (per le superpotenze) o industriale (per gli altri paesi) sono dunque alla base di questo fiorente commercio che, a detta di numerosi studiosi, rappresenta una tra le cause più incidenti della instabilità politica e sociale del mondo contemporaneo. ■

NOTE

(1) Cfr. Sipri, *The arms race and arms control*, London and New York, 1983, pag. 126.

(2) Idib., pag. 125.

(3) Il bilancio preventivo giapponese per l'82 prevedeva un aumento delle spese militari del 7,5%; gli altri programmi di spesa prevedevano invece una crescita zero.

(4) Sipri, cit., tabella IA.I, pag. 27.

(5) Cfr. F. Battistelli, *Sociologia della corsa agli armamenti*, in Il Mulino, Bologna, marzo-aprile 1983, pag. 175-6.

(6) Sipri, cit., tabelle 8.1 e 8.2, pagg. 160-161. Cfr. A. Ninni, *Note di lettura...*, in AA.VV., *Spese militari, tecnologia e rapporti Nord-Sud*, Milano 1982, pagg. 107-123.

Quando i popoli sono ostaggio della Bomba

Un confronto politico ed economico, ancor prima che militare

di Maurizio Simoncelli

● Quando esplose la bomba atomica su Hiroshima (poi, successivamente, su Nagasaki), l'opinione pubblica mondiale avvertì che nel 1945 era stata posta una pietra miliare nel corso della storia.

Le contrastanti reazioni indicavano che, comunque, gli equilibri internazionali del XX secolo andavano profondamente modificandosi non solo a causa dei nuovi assetti postbellici, ma anche a seguito dell'irruzione così violenta degli sviluppi tecnologici sulla scena mondiale.

La supremazia atomica statunitense prima, i riusciti esperimenti sovietici dopo, e, infine, l'ampliarsi progressivo del cosiddetto « club nucleare » (Francia, Gran Bretagna, Cina, ecc.) confermavano costantemente lo sviluppo irreversibile del fattore nucleare come elemento non secondario della politica militare ed estera delle maggiori potenze.

Non a caso, numerosi poi furono i trattati internazionali aventi come scopo quello di regolamentare la produzione, la sperimentazione e l'uso dell'arma nucleare. Ben cinque di essi furono firmati prima del 1972, che è la data storica del primo accordo tra USA e URSS sulla limitazione degli armamenti strategici (denominato Salt I).

Frutto del disgelo e della distensione, il Salt I apriva la strada alla seconda fase, denominata analogamente Salt II, dalla vita assai più travagliata. Firmato da Breznev e da Carter, il Salt II suscitava una fortissima opposizione nel Parlamento statunitense al punto da arrivare alla sua non ratificazione.

Ciononostante, il fatto che il Salt II non fosse ratificato negli Stati Uniti non impedì ad ambedue le parti di rispettarne, per un tacito accordo, i limiti stabiliti.

Eppure, i problemi di fondo non appaiono risolti. Durante gli anni settanta, con l'acuirsi della crisi economica internazionale, riprende la guerra fredda tra le due superpotenze, mentre aumenta il divario tra Nord e Sud. Il sottosviluppo si fronteggia con lo sviluppo, mentre gravi tensioni lacerano i rapporti tra Occidente ed Oriente.

➞

SPECIALE
L'INDUSTRIA DELLA MORTE

L'evolversi delle tecnologie fa sì che gli accordi faticosamente raggiunti al tavolo dei due Salt siano praticamente insignificanti, dato che ai numeri tende sempre più a sostituirsi la qualità del sistema d'arma nucleare. Testate multiple, maggiore precisione nel centrare il bersaglio, aumento della velocità, memorizzazione in microcomputers del tragitto, ecc. sono le caratteristiche dei missili della nuova generazione.

E' di questi anni anche lo sviluppo di missili nucleari a gittata intermedia, per lo più ipotizzati per un conflitto nell'ambito del teatro europeo. Dai missili a gittata (relativamente) limitata come i Pershing I (750 km) o SS-12 (800 km) assistiamo allo sviluppo di analoghi sistemi d'arma, ma ben più precisi e potenti come gli SS-5 o gli SS-20 o i Polaris (tutti con gittata superiore ai primi di ben cinque volte).

La risposta a questa escalation qualitativa degli armamenti nucleari è l'aggravarsi della tensione tra le due parti, dato che lo sviluppo tecnologico rende sempre meno possibile, con l'abbreviazione dei tempi di reazione, una consultazione tra i contendenti in caso di allarme.

Cruise e Pershing II sono i più recenti della serie, ma non certo gli ultimi. Nuove generazioni di missili, più miniaturizzati, più veloci, più precisi, si preparano già a prendere il loro posto alla fine degli anni ottanta e seguenti.

I confini tra missili tattici e strategici appaiono sempre più sfumati. Da armi ad uso, tutto sommato, al massimo « interregionale » e voluminosi siamo arrivati a missili che possono nascondersi dentro un autotreno. Con la pratica impossibilità di verifica reciproca, cade il presupposto base per ogni accordo ulteriore tra USA e URSS, a meno che non si ipotizzino delegazioni statunitensi e sovietiche girare liberamente nel territorio avversario per contare i rispettivi missili.

La tecnologia nucleare, simbolo della seconda metà di questo secolo, appare facilmente riconvertibile dall'uso civile a quello militare, suscitando gli appetiti di molte nazioni nel Terzo Mondo. India, Israele, Sudafrica, Argentina, Brasile, Taiwan, Corea del Sud,

Libia, Iraq mostrano un particolare interesse e moltiplicano (con alterni risultati) gli sforzi per entrare a far parte del « club nucleare ».

L'arma nucleare si diffonde e diviene il dato con cui confrontarsi quotidianamente, politicamente e strategicamente.

E' essa solo uno status symbol? Rappresenta, in quanto tale, solo una minaccia politica, capace di garantire la libertà della nazione che la possiede? Oppure è una particolare arma tra le tante, da utilizzare eventualmente in casi disperati (e quali di questi)?

Da parte statunitense le prese di posizione al riguardo hanno, con gli anni, subito numerose modifiche. Dalla risposta massiccia (ad ogni piccola minaccia sovietica attacco atomico totale, nel periodo del monopolio nucleare USA) alla strategia flessibile, capace di seguire una graduale escalation nell'ambito del conflitto.

Anzi, più volte a Washington e al Pentagono si è dichiarato di ritenere fattibile e possibile un conflitto nucleare limitato (al teatro europeo) in caso di un attacco sovietico o di tipo convenzionale con forze enormemente soverchianti o di tipo nucleare tattico tout court sulla vecchia Europa.

Da parte sovietica, militari e politici hanno sempre tenuto a precisare che un conflitto limitato all'Europa non è fattibile, né seriamente ipotizzabile, poiché li coinvolgerebbe subito, lasciando intatta l'America.

D'altro canto, mentre le due superpotenze, in forme differenti, proclamano il loro interesse alla pace, esse provvedono contemporaneamente a sviluppare sistemi nucleari sempre più numerosi e sofisticati, capaci di colpire con una precisione sempre più elevata. Confrontando gli annuali 1979 e 1983 del prestigioso centro di studi svedese, il Sipri, si può addirittura notare un arresto, se non un calo, della qualità globale dei megaton posseduti dalle due superpotenze.

Per quanto strano ciò possa sembrare a prima vista, questo fenomeno dipende appunto dalla raffinatezza tecnologica di questi missili, che sostituiscono abbondantemente la quantità con la qualità.

E queste decine di migliaia di testate nucleari cosa vogliono rappresentare? Solo, come si diceva, un'esposizione di « muscoli » in modo da spaventare l'avversario, o possono in realtà essere strumenti da utilizzare concretamente, sulle basi nemiche, sulle città, sui porti, ecc.?

La moderna guerra nucleare, ormai, prevede una distruzione non solo di alcuni centri strategici (militari e industriali), ma anche e soprattutto degli insediamenti urbani grandi e medi. I civili sono in effetti gli ostaggi di questa guerra fredda, vittime predestinate a sorti ben peggiori dei terribili bombardamenti della seconda guerra mondiale.

Complessivamente, l'epoca nucleare iniziata nel 1945 vede confrontarsi due blocchi militari, e soprattutto USA e URSS, riconfermando comunque la predominanza del Nord rispetto al Sud, sempre più immerso nel sottosviluppo.

Di fronte a questo spiegamento di forze nucleari e convenzionali, che non ha precedenti nella storia come potenzialità distruttive, si pone un interrogativo di fondo. Esiste un equilibrio militare? E quanto è esistito? Come può esistere, se la frenetica corsa tecnologica sviluppa armi sempre più sofisticate e micidiali?

Questo mitico equilibrio, fondato su di un arsenale ormai immenso, esiste davvero in termini reali o non nasconde, invece, la difficoltà da parte dei paesi industrializzati a mantenere un rapporto Nord-Sud favorevole ai primi? Visto da una prospettiva storica, questo confronto tra Est ed Ovest probabilmente significa il tentativo di superare il dualismo nella predominanza verso il Terzo Mondo, cioè lotta politica ed economica ancor prima che militare.

M. S.

Democrazia e socialismo nell'azione e negli scritti di Francesco De Martino

● Rileggere oggi nei due volumi pubblicati dagli Editori Guida degli *Scritti politici* di Francesco De Martino quanto l'esponente socialista è andato esponendo per un lungo corso di anni, a cominciare dall'inverno 1943-44, sulle vicende politiche italiane significa non solo ripercorrere un itinerario di lotte, di difficoltà, di mutamenti, comune a tutta una generazione che visse drammaticamente la riconquista della libertà, ma anche compiere una « ricognizione » su fonti dirette, come si dice in gergo di scienza storiografica, circa l'intricato cammino che i gruppi dirigenti del nostro paese hanno dovuto compiere per consolidare quelle istituzioni democratiche che vita tanto travagliata hanno avuto nella penisola. In Francia ed in Inghilterra infatti lo spostamento a destra significa esaltazione degli aspetti individualistici nella vita economica e organizzativa, sacrificio d'interessi delle classi meno fortunate, mentre in Italia apparati interni-esterni allo Stato, a livello internazionale od endogeno, hanno spesso operato in quella direzione mettendo a repentaglio la stessa sopravvivenza del regime pluralista. Ciò spiega come l'educazione politica delle masse, la loro partecipazione diretta all'amministrazione centrale e locale, costituisse, sin dal periodo in cui ancora le forze alleate facevano valere i loro diritti di occupazione, uno dei compiti che i dirigenti dei partiti democratici si proponevano per il rinnovamento del paese.

Adesso è abbastanza facile, in una generalizzazione che nominalmente sembra aver ridotto le distanze tra le diverse forze, sostenere la « terza via » nella ricerca di un contemperamento tra gestione privata e piano economico statale, nella salvaguardia delle libertà, con una estensione del controllo democratico, per uno sviluppo dell'autogoverno negli ambiti territoriali e produttivi. Ma quando De Martino, allora esponente napoletano del Partito d'Azione, portava avanti questi discorsi, poteva sembrare che il suo fosse più un invito alla speranza proveniente da uno studioso che non la presentazione di soluzioni possibili. A quegli ideali e obiettivi egli è rimasto fedele, in una linea di coerenza che non è molto diffusa dalle nostre parti. Se andiamo a vedere a fondo in quei ragionamenti, dagli anni '40 agli anni '50, dalla rivendicazione delle autonomie regionali in polemica con gli stessi partiti del movimento operaio alle critiche nei confronti di orientamenti che si illudevano di riportare pedissequamente in Italia esperienze che avevano avuto una loro ragione storica altrove, ci rendiamo conto di come quelle valutazioni fossero il frutto di un approfondimento logico ancor prima che politico, e dal quale scaturiva l'esigenza di assicurare le garanzie democratiche nelle trasformazioni verso il socialismo.

E fu così che all'indomani dei fatti d'Ungheria un fondamentale saggio di De Martino su *Mondo Operaio* contribuì a chiarire come nessuna profonda trasformazione potesse esser imposta dall'esterno e come il nesso tra democrazia e socialismo richiedesse per l'Italia la scelta di una strada anche culturale che Togliatti tardava ad intraprendere. Era la voce di un socialista che ha tenuto a sostenere la tradizione marxista come caratterizzante il partito socialista anche quando i segni di quella tendenza sono andati progressivamente scomparendo.

L'idea centrale che ha guidato infatti in questi anni il suo pensiero si può rintracciare, nelle settecento pagine di questa antologia — curata per il primo periodo da Antonio Alosco e per il secondo periodo da Federico D'Ippolito ed Erminia Romano — soprattutto quando egli sottolinea la necessità della unità del movimento operaio e socialista quale condizione essenziale nella lotta per la trasformazione della società, superando le strade prospettate rispettivamente dalle proposte di soluzione socialdemocratica e comunista, secondo una famosa affermazione di Amendola.

Le elezioni del '76 condussero il partito socialista alla crisi del Midas e al nuovo corso per il rinnovamento culturale ed organizzativo: la figura di De Martino, abbandonato da molti che gli erano stati vicini quando era ai vertici del partito e della vita politica nazionale, è apparsa da allora emarginata rispetto alle battaglie politiche del PSI, che ha scelto altre strade. Come è noto, a De Martino si rimprovera un eccessivo appiattimento sulle posizioni dei comunisti ed un certo torpore sui problemi di attività del partito. Naturalmente nessun uomo politico è esente da errori, e in particolare gli uomini politici della sinistra italiana non sono riusciti a rompere quella vischiosità psicologica e politica che da trentacinque anni premia il fronte moderato. Ma sono proprio questi scritti, recentemente apparsi, a fornire la testimonianza di come egli non sia solo un esempio di coerenza ma soprattutto una prova della chiarezza e della lungimiranza con la quale ha visto molti problemi, da quello dell'inserimento dei lavoratori nello Stato creato dalla borghesia ai nodi della situazione economica, dalla esigenza della distensione internazionale alla sollecitazione alle forze di sinistra per la revisione del loro bagaglio ideologico e culturale. E sotto quest'ultimo aspetto uno storiografo come lui potrà ironicamente osservare che non è paradossale, e che appartiene all'esperienza tante volte vissuta da personaggi politici, come spesso coloro che meglio hanno compreso i termini di un problema e indicato le vie della soluzione possano ritrovarsi con meno compagni di viaggio, quando anche gli altri hanno capito che era tempo di mutare metodi e strade.

C. Val.

Libri

Antiche povertà e nuovi bisogni

Tarcisio Tarquini, *Vecchie e nuove povertà*, Ediesse 1983, pp. 130, L. 7.000.

Ad un recente convegno su « Povertà e poveri in Europa e nel mondo » è emerso che esistono trenta milioni di poveri in Europa ed otto milioni soltanto in Italia. Sono dati che stupiscono, ma non più tanto. Negli ultimi anni si è infatti manifestata una nuova attenzione intorno alla povertà, dopo che questo problema era stato rimosso dalla coscienza collettiva, dalla cultura e quindi dall'iniziativa delle forze politiche e sociali e dalle istituzioni. Parlarne veniva considerata « un'ossessione appartenente a culture minoritarie ed estreme ». Oggi sono molte le inchieste, le ricerche, i saggi che documentano la drammaticità del fenomeno e ne severano i diversi aspetti. C'è però il rischio di una conoscenza limitata agli addetti ai lavori e che non coinvolga proprio quei settori dai quali sarebbe da attendersi un più deciso impegno di lotta alla miseria.

L'agile saggio di Tarquini, che racchiude in modo chiaro ed essenziale i termini complessi della questione, è un contributo importante alla sua socializzazione. L'autore dedica le prime pagine all'approfondimento del concetto di povertà, riportando una rassegna di definizioni, che comunque concordano su un punto: la povertà non è più solo quella misurabile in termini di quantità o penuria materiale, ma anche di qualità della vita. Certo, l'ampliamento dei significati del termine povertà può comportare il rischio di farne un sostantivo omnicomprensivo (« tutto è povertà, niente è povertà ») e conseguentemente di negare la specificità del problema. Perciò Tarquini esce dai labirinti concettuali ed approda alle situazioni concrete di ieri di oggi e del prevedibile futuro.

Vengono descritte le vecchie povertà rivelate dall'*Inchiesta parlamentare sulla miseria* del 1951 con le raccapriccianti condizioni dell'Albergo dei poveri di Napoli, dei vecchi depositi di grano e delle scuderie adibite ad abitazioni. Le nuove povertà sono invece identificate, oltre che dalle deficienze di reddito e di consumo, « dall'uso diseguale e discriminato » di altri beni come l'abitazione e la sanità mentre emergono nuovi soggetti poveri, quali gli anziani, gli handicappati, i lavoratori immigrati. E mentre in alcune zone del paese coesistono vecchie e nuove povertà, cosa ci riserva il futuro? Si paventa una « povertà al di fuori del reddito », una « povertà di tutti » legata al degrado ambientale e alla scarsezza delle risorse.

Giuseppe Sircana

L'esperienza del socialismo non burocratico

AA.VV., *Socialismo di sinistra*, Sei contributi nella storia italiana ed europea, Ediprint, Roma - Milano, 1983, pagg. 76.

Il centro Rosa Luxemburg di Milano ha pubblicato un quaderno che riporta una serie di conferenze tenute lo scorso anno sull'esperienza storica del cosiddetto « socialismo di sinistra ». Come osserva nell'introduzione Alberto Cenerini, l'azione del socialismo di sinistra ha contribuito a proporre a livello, non solo italiano, molte idee-forza sulle quali si sono costruite le lotte dei movimenti dei lavoratori e le conseguenti conquiste nell'interesse di tutta la società: la funzione democratica degli enti locali così come l'azione all'interno delle fabbriche. Ma che cosa deve intendersi propriamente per socialismo di sinistra?

Luciano Amodio mette in rilievo il contributo di Rosa Luxemburg alla creazione di un movimento spontaneo di massa ed alla concezione non burocratica del partito. Giacomo Marramao illustra i caratteri salienti dell'opera di Otto Bauer e dei risultati conseguiti dal socialismo viennese quando l'austromarxismo sembrò calare dalle grandi dispute ideologiche per inverarsi in una serie di iniziative congiunturali. Alceo Riosa si è occupato delle proposte di Morandi per le riforme di struttura ed i consigli di gestione mentre Carlo Vallauri ha spiegato come le posizioni di Panzieri si contrapponessero, alla fine degli anni '50, alle speranze di utilizzazione dei margini dei profitti del capitalismo a vantaggio dei ceti operai. Emanuele Tortoreto ha richiamato l'attenzione su come Bosio intendesse la democrazia di base secondo la tradizione socialista. Eugenio Camerlenghi ha rievocato il lavoro culturale dello stesso Bosio per una riappropriazione da parte socialista di un patrimonio popolare trascurato e infine Piero Basso ha riferito sulla concezione del padre circa la gestione autonoma dei contropoteri.

La ricognizione di un itinerario di pensiero e di azione politica che tanto ha contribuito allo sviluppo della democrazia diretta, anche se viene spesso dimenticato perché si tratta di un filone che deliberatamente si è posto contro la logica del potere come unico strumento per influenzare la società, offre con questo agile volume una serie di materiali che invitano alla riflessione critica in un'epoca nella quale al contrario tutto sembra risolversi nella contesa attorno al potere.

M. I. Gaeta

Il sindacato riflette sugli anni d'oro

Quaderni di Rassegna Sindacale, n. 100, *Gli anni settanta nel sindacato*, pp. 264, Lire 5.000.

Sempre più la moda si alimenta di nostalgici richiami ai « folli », « spensierati », « favolosi » anni 30, 40, 50, 60, magari riproponendocene il « sapore ». Ma questa di assumere un decennio come riferimento compiuto di una certa esperienza diventa un'operazione discutibile dal punto di vista storico ed assai poco affidabile se viene compiuta a botta calda, non appena chiuso un decennio. D'altra parte sembra insopprimibile la spinta che ci porta ad immaginare una risposta alle « sfide » del decennio a venire, accompagnata da una gran fretta di chiudere i conti con il passato (cfr. G. Leopardi, *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero*).

Non fa eccezione il sindacato, che mentre si cimenta con compiti inediti e ridefinisce il suo ruolo negli anni ottanta, si volge indietro a riflettere su ciò che è stato negli anni settanta. E' una riflessione che va avanti da tempo, ma che conosce repentini scatti d'interesse ogni volta che (i 35 giorni alla Fiat, l'accordo del 22 gennaio) il sindacato è « invitato » a voltare pagina. Il fascicolo n. 100, con cui i *Quaderni* celebrano venti anni di pubblicazioni, reca un contributo effettivo a questa riflessione. La scelta di proporre un'antologia di articoli, interviste, interventi ed atti significativi dell'elaborazione e dell'iniziativa del sindacato, e della Cgil in particolare, corredata da un'utile cronologia generale e normativa 1970-1983, a cura di Paola Negro e Gianni Ferrante, è quanto mai opportuna. La riflessione storica deve infatti poggiare sul solido terreno della documentazione, sui dati di fatto e non, come spesso accade, essere pesantemente condizionata o addirittura falsata dall'opportunità politica del momento. Ed in questo caso il materiale selezionato ci consente di seguire le tappe dell'itinerario compiuto dal sindacato negli anni che lo hanno visto assurgere al ruolo di soggetto politico determinante.

Nel 1970 Agostino Novella sosteneva che « per assumere consistenza e durare nel tempo, le conquiste sindacali debbono necessariamente proiettarsi in obiettivi di potere ». Nel 1983 Luciano Lama afferma che le forze « più vogliose di cambiamento sono dentro il sindacato, dove si manifestano molto più che dentro le forze politiche ». Tra le due affermazioni c'è una lunga serie di lotte vittoriose e di sconfitte, di intuizioni e di ritardi da parte del sindacato, che sarebbe lungo elencare e che trovano puntuale riscontro nelle pagine di questo fascicolo.

G. S.

Il poeta dell'angoscia e dell'ironia

ATTUALITA' DI KAFKA

di Pasquale Misuraca

● Cent'anni fa è morto, fra altri, Karl Marx e, fra altri, è nato Franz Kafka. Sull'attualità, sul come e sul perché leggere oggi lo scienziato di Treviri ho già scritto su queste pagine (l'*Astrolabio* del 17 aprile 1983). Sull'attualità dell'opera dello scrittore di Praga vorrei ora, mentre si vanno concludendo le manifestazioni commemorative organizzate per l'occasione in Italia e qui e là nel mondo, dire la mia.

Ma è possibile pensare e scrivere oggi qualcosa di veramente nuovo su questo autore? Perché, vedete, su Kafka si è pensato e scritto con tutte le intenzioni ed in tutte le direzioni possibili. Non solo: ciascuna interpretazione della sua opera e della sua figura intellettuale ha avuto il tempo e il modo di svilupparsi e definirsi compiutamente, col concorso di svariate e minuziose indagini particolari, di sistematici ed accurati confronti reciproci.

In verità, proprio la legittimità acquisita delle singole, diverse, opposte e reciprocamente esclusive tradizioni interpretative pone il problema della reale natura dei testi kafkani, del significato critico e valore artistico loro proprio oggi, a sessant'anni dalla morte del « corpo vestito » del loro autore, avvenuta in un sanatorio nei dintorni di Vienna. Occorre insomma chiedersi come sia possibile e sostenibile l'esistenza di una infinità ragionata e documentata di letture diverse fino alla contrarietà di questa opera letteraria.

Può essere Kafka contemporaneamente « eroe di un'etica laica » e « precursore spirituale della controrivoluzione », testimone della morte di Dio e poeta della condizione ebraica, rivoluzionario e decadente, realista e surrealista?

Si potrebbe pensare che non tutte le proposte critiche siano egualmente fondate, e che la responsabilità della babele interpretativa ricada tutta sulle spalle dei critici specializzati, più interessati a difendere una tesi costituita che a trasformarla sulla scorta di nuove conoscenze e migliori argomenti. Le cose stanno in parte così.

Certo non per una diabolica consapevole propensione dei letterati di professione alla falsificazione ed a interessi privati in atti d'ufficio. Il fenomeno, come ha documentato persuasivamente Thomas Kuhn nel suo *Struttura delle rivoluzioni scientifiche,* è tipico e va affrontato sociologicamente e politicamente, non in termini morali.

Comunque sia, la tendenziale irriducibilità ideologica delle tradizioni interpretative non riguarda soltanto il campo letterario, né l'opera kafkiana in particolare. Ma io vorrei partire da un esempio irrefutabile di parzialità critica, perché questo consentirà di anticipare concretamente l'interpretazione dell'opera kafkiana che appare criticamente superiore, rispetto ai testi ed alla realtà (la nostra) che li contiene.

L'esempio è irrefutabile perché l'autore è insospettabile. Parlo di Lucio Lombardo Radice, da non molto scomparso e molto e unanimemente compianto. Egli era pervenuto in un suo bel libretto alla conclusione che « la carica profetica dell'angoscia kafkiana nasce dalla riduzione alla sua nuda struttura, alla sua logica puramente formale, di una esperienza storica (relativamente) determinata: la esperienza della disumanità del capitalismo "classico", la esperienza della condizione operaia nella fabbrica capitalistica » (*Gli accusati.* De Donato editore).

Il sostegno di tale chiave di lettura? L'interesse del giovane Kafka per un gruppo socialrivoluzionario, il suo lavoro di funzionario presso l'Istituto di assicurazioni contro gli infortuni dei lavoratori del Regno di Boemia, relazioni su ispezioni d'ufficio, brani di *America,* del *Castello,* il racconto *In loggione.*

Lucio Lombardo Radice aveva ragione. Basta iniziare a leggere quest'ultimo racconto breve del 1916-1917 per convincersene: « Se un'acrobata a cavallo, fragile, tisica venisse spinta per mesi interi senza interruzione in giro nel maneggio sopra un cavallo vacillante dinanzi a un pubblico instancabile da un direttore di circo spietato sempre colla frusta in mano... ».

Aveva ragione, eppure aveva torto. Kafka non è il poeta dello sfruttamento nell'epoca capitalistica, perché non è *soltanto* questo. Kafka non condivide e non rappresenta una visione semplicemente marxista dello sfruttamento e del dolore nel mondo contemporaneo. Se la critica deve considerare e spiegare l'opera come *intero,* interpretato il primo capoverso deve rendere conto del secondo, che recita: « Ma non è così: una bella dama bianca e rossa, entra lieve dal velario che due orgogliosi servitori in livrea sollevano per lei; il direttore, cercando ossequioso i suoi occhi, le sospira incontro con devozione bestiale, la solleva cauto sul cavallo pomellato, come se fosse la sua nipote preferita che parte per un viaggio pericoloso; né riesce a decidersi a dar il segno colla frusta; ma alla fine lo dà con uno schiocco, facendo forza a se stesso... ».

Ecco, e questo non è che uno degli infiniti modi, come l'opera di Kafka sfugge ad ogni tentativo di riduzione critica unilaterale ed esclusiva. Egli è contemporaneamente il poeta di un « mondo finito » (l'impero austro-ungarico, e più generalmente la civiltà liberale-borghese) e il poeta di un « mondo disgregatore » (le società burocratiche di massa), dell'enigma e del disincanto, dell'uomo-massa « condannato non solo senza colpa, ma anche senza cognizione » e dell'intellettuale creativo « che ha poco suolo sotto i piedi ».

Ecco perché l'opera sua sopporta, non solo, ma provoca una infinità di ➡

interpretazioni, ciascuna a suo modo, e sia pure in vario grado, legittima. A condizione che non riduca a se stessa tutta l'opera, e si riconosca come riduzione. Una lezione attualissima, in un mondo che sopporta sempre meno le riduzioni e le semplificazioni, e che per questo è divenuto più incerto e disperato, ma insieme ostinato e proteso.

Se qualcuno domanda cosa Kafka avrebbe pensato di questa interpretazione della sua opera, può infine leggere quel raccontino doloroso e irriverente nel quale egli stesso, il poeta dell'angoscia e dell'ironia, presenta e spiega la sua opera sotto le forme di un essere « anomalo e fuori dalla norma », espressione che nella sua lingua originaria, il boemo, si traduce *Odradek*.

« C'è chi dice che la parola Odradek derivi dallo slavo e cerca, in conseguenza, di spiegarne l'etimologia. Altri invece pensano che la parola provenga dal tedesco, e sia solo influenzata dallo slavo. L'incertezza delle due interpretazioni consente, con ragione, di concludere che nessuna delle due dà nel segno, tanto più che né coll' una né coll'altra si riesce a dare un senso preciso alla parola.

Naturalmente nessuno si darebbe la pena di studiare la questione, se non esistesse davvero un essere che si chiama Odradek. Sembra, dapprima, una specie di rocchetto da refe piatto, a forma di stella, e infatti par rivestito di filo; si tratta però soltanto di frammenti, sfilacciati, vecchi, annodati, ma anche ingarbugliati fra loro e di qualità e colore più diversi (...).

Si sarebbe tentati di credere che quest'oggetto abbia avuto un tempo una qualche forma razionale e che ora si sia rotto. Ma non sembra che sia così; almeno non se ne ha alcun indizio; in nessun punto si vedono aggiunte o rotture, che dian appiglio a una simile supposizione; l'insieme appare privo di senso ma, a suo modo, completo. E non c'è del resto da aggiungere qualche notizia più precisa, poiché l'Odradek è mobilissimo e non si lascia prendere.

Si trattiene a volta a volta nei solai, per le scale, nei corridoi o nell' atrio. A volte scompare per mesi interi; probabilmente si è trasferito in altre case; ma ritorna poi infallibilmente in casa nostra (...) ».

P. M.

La crisi dell'economia mondiale

Se la locomotiva cola a picco

di Mauro Castagno

● Le pagine economiche dei giornali di questi ultimi tempi dànno ampio spazio alle notizie e ai dati concernenti la ripresa economica negli Usa interpretando tale ripresa come il segnale di fuoruscita dalla crisi economica internazionale.

Ora, a prescindere dalla reale ampiezza della crescita dell'economia Usa su cui i pareri e le previsioni sono alquanto difformi: c'è chi — ad esempio — prevede per il 1983 un tasso di crescita superiore al 5%, e chi, invece, ritiene che tale tasso sarà notevolmente inferiore — l'autorevole Conference Board in un suo recente studio prevede una crescita del 3% — in questo momento per capire se stiamo realmente per uscire dalla crisi, quanto mai necessaria appare una valutazione d'assieme su quanto è accaduto nell'economia mondiale dal 1974 — cioè dalla prima crisi economica generalizzata del periodo postbellico — ad oggi. Non è possibile, infatti, continuare ad affrontare i problemi economici alla sola luce delle considerazioni del giorno per giorno. In tal modo si continuerà a generare confusione e a produrre slogan. Non a caso in questi ultimi tempi riaffiora sempre con più forza la teoria della locomotiva americana, come se l'esperienza di quanto accaduto nel recente passato non stesse lì a ricordare l'oggettivo fallimento di questa teoria.

Occorre risalire nell'analisi dei problemi economici, dunque, ad una riflessione più generale e che investa anche il lungo periodo, prendendo in esame l'arco di tempo che va dal 1974 ad oggi. In sostanza si tratta di inquadrare le recessioni generalizzate 1974-75 e 1980-82, ammesso e non concesso che il 1983 rappresenti un anno di fuoriuscita dalla recessione, nel loro quadro storico-economico preciso che è quello della rottura del lungo periodo di espansione post-bellica e che è anche quello della evoluzione del modo di produzione capitalistico.

Se non si affronta il problema anche da questo punto di vista generale e di « sistema » si corre il rischio di compiere delle analisi settoriali e di non capire i motivi di fondo che sono all'origine delle crisi generalizzate e strutturali vissute dall'economia mondiale in termini sempre più drammatici nel 1974-75 e 1980-82, che sono state intervallate da momenti di ripresa, anche se esitante, ineguale e non cumulativa, senza che tutto quanto avvenuto in questo periodo sia imputabile al caso o a elementi eccezio-

nali tipo il rialzo del prezzo di petrolio o l'aumento del costo del lavoro che hanno agito solo come detonatori.

A questo proposito va chiarito, allora, che con il 1974 siamo entrati in pieno in una fase — i cui segni premonitori, peraltro, erano individuabili anche negli anni precedenti — economica caratterizzata da una sincronizzazione del ciclo industriale internazionale che ha determinato il fatto che la prima recessione generalizzata del dopo guerra è stata la più grave proprio perché — ci si scusi la tautologia — essa è stata generale. In tutto il periodo di crescita post-bellica, infatti, la desincronizzazione del ciclo industraile aveva ridotto l'ampiezza delle fasi recessive permettendo ai paesi di volta in volta colpiti dalla crisi di superarla facendo ricorcorso a un incremento delle esportazioni da collocare su quei mercati, in quel momento, in fase espansiva. Oggi un tale processo basato sullo sviluppo delle esportazioni non è più possibile, anzi, la sincronizzazione internazionale dei movimenti congiunturali dei principali paesi industrializzati accentua addirittura il movimento recessivo della fase economica.

Tutto ciò, però, non accade per caso. Il movimento sopradescritto, infatti, corrisponde ad una fase di maggiore internazionalizzazione del capitale e dell'economia mondiale; esso in tal senso è funzione, ed è anzi il frutto, delle trasformazioni economiche che si sono prodotte proprio nel corso della fase espansiva post-bellica e durata quasi ininterrottamente fino alla fine degli anni '60. Si può dire allora che questo enorme avanzamento nel grado di concentrazione dei capitali e di internazionalizzazione della produzione è ormai divenuto un elemento costitutivo del modo di produzione capitalistico, quale esso si è venuto caratterizzando in tutti questi anni che sono anni, appunto, in cui lo sviluppo delle forze produttive ha potentemente travalicato i confini degli Stati nazionali.

Se quanto abbiamo detto è giusto, sorgono allora alcune conseguenze di carattere « limitato » e di carattere « generale ». In primo luogo appare evidente che tutte quelle strategie che puntano alla ripresa dei singoli paesi sulla base dell'aumento delle esportazioni sono destinate al fallimento. E' ovvio, infatti, che se il ciclo economico tende alla sincronizzazione, o comunque si distacca poco da tale situazione, il tentativo simultaneo di tutti i paesi, anche di quelli che si trovano in condizioni più avanzate, di aumentare le proprie esportazioni e con ciò migliorare i propri saldi commerciali, o viene frustrato, o viene realizzato a danno di qualche altro paese, magari proprio di quelli più poveri e più deboli politicamente. Da qui, anche, i rigurgiti di protezionismo che si fanno sempre più forti anche, lo sottolineamo, nei paesi più ricchi tipo Usa, Giappone e Germania, che di fatto si traducono in una diminuzione del commercio mondiale. E, infatti, quest'ultimo dopo due anni di diminuzione non sembra registrare livelli di crescita sostanziale, mentre è chiaro che una ripresa dell'economia mondiale passa anche per un aumento del commercio mondiale.

Da un punto di vista più generale, infine, occorre dire che se si affronta il tema del modo di produzione capitalistico, allora ritorna di attualità anche l'analisi marxista e gli strumenti che ad essa sono propri. Insomma è tempo che l'esame generale dell'economia mondiale sia fatto anche utilizzando la teoria marxista della crisi e dei cicli e riprendendo quindi in considerazione temi e concetti quali: crescita o diminuzione del tasso di profitto, la crisi da sovraproduzione ecc. Si ricordi, a tale proposito, che Marx stesso aveva sostenuto che le radici profonde delle crisi economiche capitalistiche erano determinate dalla caduta del tasso di profitto e dalla sovraccumulazione di capitali accompagnata da una sovrapproduzione produttiva incapace di trovare sbocchi sul mercato.

Ecco, oggi è necessario riprendere questa interpretazione non per allontanare il dibattito economico dai problemi specifici e concreti della realtà attuale, ma per unire fecondamente analisi parziali e settoriali a esami di carattere generale.

Uno sforzo di ricerca in questo senso va fatto anche perché le applicazioni concrete degli approcci « specialistici » fino ad ora utilizzati hanno dimostrato il loro fallimento e — comunque — sono costate troppo in termini sociali e di condizioni di vita delle masse lavoratrici e popolari. Si prenda al riguardo il caso della stessa Gran Bretagna ove — dopo il « raddrizzamento » imposto dalla Thatcher — i tassi di crescita previsti per la produzione sono di appena il 2% (stima *Conference Board*) sia per il 1983, che per il 1984.

Sforzo di ricerca nel senso soprapprospettato anche per capire che appunto tutte le varie politiche congiunturali più o meno restrittive possono solo ammorbidire le tendenze di fondo del sistema; ciò tanto più che ci troviamo in una fase in cui le recessioni economiche sono più intense e più lunghe e i momenti di crescita più corti e meno espansivi e tali, per queste loro caratteristiche, da non potersi trasformare in periodo di sviluppo reale.

Vale la pena, dunque, di affrontare i temi dell'economia mondiale anche tenendo conto di un'ottica più genèrale e — magari — alternativa.

Ritorno all'analisi marxista, allora, e in questo senso ci sembra opportuno segnalare l'ultimo lavoro del teorico marxista Ernest Mandel che con il suo libro recente « La Crise 1974-1982 », (libro che sarebbe certamente opportuno far conoscere anche al lettore italiano) fornisce un contributo non disprezzabile a una corretta impostazione della ricerca sui temi dell'economia mondiale. ■

DOSSIER

GIUNTE della discordia

Per le giunte rosse è da tempo che il barometro annuncia tempesta. Se la Dc reclama l'armonizzazione delle amministrazioni locali con il Governo nazionale fin da quando Craxi si insediò a Palazzo Chigi, i litigi tra le forze della sinistra e il divampare della questione morale hanno fatto il resto. La Toscana prima, Torino e Napoli poi sono le tappe salienti di un cammino che può portare o all'archiviazione delle più rappresentative giunte di sinistra o ad un loro sempre più improcrastinabile rilancio. Ma, al di là delle sorti delle stesse giunte rosse, in periferia quali sono i rapporti tra laici e sinistre e tra Pci e Psi dopo la nascita della Presidenza del Consiglio socialista? Con questo dossier l'« Astrolabio » si propone di fornire una prima risposta insieme a spunti di riflessione.

di Italo Avellino

● La lunga mano di Roma sulle giunte che, in reazione a catena, entrano in crisi? Che quanto accade nei consigli comunali di Milano, Napoli, Torino, Livorno e dintorni sia un riflesso dei sommovimenti politici romani è indubbio. Ma con dei però. Allo stato attuale non sembra, appunto, che vi sia un disegno unico all'origine delle crisi delle giunte delle grandi città che sono in maggioranza di sinistra. Non pare esserci una intenzione precisa, ma umori e tentativi di sondare il terreno. Spinte di varia provenienza e di varia intensità. Certamente è la DC che più spinge in quanto estranea al governo delle grandi città. Un dato che accentua la caratteristica « provinciale » del partito di maggioranza relativa che è tale a livello nazionale complessivo, ma è partito minoritario nei grandi agglomerati urbani.

Infatti la crisi elettorale della DC esplosa il 26 giugno, era cominciata molto prima nella dimensione urbana. Lo *choc* del 26 giugno, oltre che per le proporzioni, è dovuto al tentativo fallito di De Mita di ridare lustro modernista, urbano, alla DC. Quindi, la DC spinge per riconquistare le grandi città che è il presupposto al suo recupero elettorale. E preme in ogni senso e ovunque.

Certamente, anche il PSI che ha tutto investito su Palazzo Chigi tenta di recuperare nelle grandi città la delusione elettorale del 26 giugno. Perché è nei grandi centri urbani, soprattutto del centro-nord, che il PSI ha perso l'occasione della affermazione elettorale che Craxi caparbiamente cercava — con ogni mezzo — fin dal 1976 quando al Midas Hotel divenne segretario del partito. Alle ultime elezioni politiche i risultati più che deludenti per il PSI sono tutti venuti dalle grandi città, a cominciare da Milano tradizionale roccaforte del socialismo italiano. Che il PSI tenti, malamente nelle modalità finora seguite, di riprendersi queste aree a grande concentrazione di voti, è quindi naturale. Logico. Il che non vuol dire possibile. Parimenti il PCI, con legittimità, intende mantenere le sue maggiori posizioni di rendita elettorale che gli hanno consentito di reggere, bene, il 26 giugno. Non volendo, né potendo anche se minimamente volesse per altri motivi, nulla concedere nelle grandi aree urbane per le difficoltà che incontra altrove, nelle zone più periferiche meridionali. La tenuta dei capisaldi urbani è vitale per il futuro elettorale del PCI. Anche perché lì sono concentrati gli elettori operai, il proletariato (si diceva una volta semplificando), che ne garantiscono la fisionomia. E il peso politico.

I repubblicani, sullo slancio del loro successo del 26 giugno si sono fatti, a livello municipale, più disinvolti. Ed era ora. Guardando al proprio avvenire elettorale più che alle preoccupazioni di « schieramento », non essendoci più l'impellenza della « diga » (contro il comunismo). La comunanza municipalistica con i comunisti non è più inquinante. Perfino i liberali stanno guardando a queste possibilità escludendole per il momento, ma non in assoluto per il futuro. Il PSDI è da tempo che ha rotto l'argine a sinistra: prima in Emilia in tempi abbastanza lontani; e ora anche nel Meridione e in Puglia in particolare. Oltre che nella capitale. Perché non soltanto Di Giesi, ma anche Longo, Nicolazzi e Preti guardano al sodo.

Tutto questo per dire, e cercare di dimostrare evitando i dettagli, che attorno alle giunte più importanti, molte cose si agitano. Non soltanto la « mano di Roma », intendendo con ciò i disegni politici di dimensione nazionale che sono elaborati nella capitale. Il che non esclude tentativi di « speculazioni » politiche attorno alle faccende e alle vicende delle giunte. Quella della città di Milano è entrata in uno stato di precarietà per l'evidente tentativo dei socialisti milanesi di portare indirettamente un appoggio politico al presidente del consiglio Craxi.

Che è « un enfant du pays ». Il quale si sente, ed è, un po' troppo solo e isolato a Palazzo Chigi. Un gesto di apprezzamento da parte di una giunta, di sinistra, di Milano, della « capitale morale », non sarebbe stato un dettaglio trascurabile per l'eremita di Palazzo Chigi. Né è estraneo allo stato agitatorio generale delle giunte, il possibilismo socialista alle pretese democristiane. All'insegna di io dò una (giunta) a te, e tu dai un appoggio (al

governo) a me. Tanto per tenere la DC sulla corda. E in posizione di maggiore lealtà, in attesa del premio. Manovra o intenzione fondata? In fondo se c'è qualcuno che ha tutto l'interesse a che la DC non recuperi elettoralmente, questo qualcuno è proprio il PSI che è giunto a Palazzo Chigi solo e soltanto per il calo elettorale democristiano del 26 giugno. Il giorno che la DC dovesse recuperare, e il recupero se vi sarà comincerà dalle grandi città, il PSI di Craxi la poltrona di Palazzo Chigi se la scorda. Giova al PSI rimettere in sella (elettorale) la DC a Milano, Napoli, Roma e Torino? No, a meno di una vocazione al ruolo di « ascaro ». La lapalissiana constatazione vale anche per il PRI il cui 5% conta il doppio nella misura in cui la DC resta al 34%. Attorno alle giunte vi è anche una grande commedia di ipocrisie politiche. E la DC crede veramente di poter pretendere dal PSI e dal PRI, oltre che dal PSDI, il *harakiri* elettorale per fare un dispetto ai comunisti? E i comunisti hanno interesse a spingere al suicidio elettorale i partiti che, tornati più « minori » di prima, cadrebbero nuovamente sotto l'imperio democristiano? L'intreccio è molto complesso, non lineare. Non riducibile a un solo schema.

Vi è una ripercussione, sulle giunte, che viene — questa sì — da Roma. E' la crisi nei rapporti fra i partiti. Fra tutti i partiti. Fra quelli che paiono solidali nella maggioranza di governo. E fra quelli che non vi stanno. Il PCI nel caso specifico. Il 26 giugno non ha del tutto chiarito la « questione delle alleanze ». I rapporti intrecciati fra i vari partiti che si muovono, tutti, autonomamente. L'un contro l'altro. E l'altro contro gli altri. E' questa la vera influenza deleteria della situazione a Roma su quella delle giunte locali. DC e PSI si guardano in cagnesco, nonostante i sorrisi ufficiali. PRI e PSI rivaleggiano sui 360 gradi del panorama politico. Fra PSDI e PSI non vi è più neanche il patto di consultazione che suggerirebbe l'appartenenza alla stessa Internazionale (Socialista), a cominciare dalle questioni di politica estera. PCI e PSI non si sono mai trovati in situazioni tanto antagonistiche essendo il primo la Opposizione e il secondo il Governo.

Finché non si troverà un nuovo galateo municipale per sottrarre le giunte ai riflessi della crisi dei rapporti fra i vari partiti, le amministrazioni locali resteranno in uno stato di precarietà. Che rischia di accentuarsi in maniera inammissibile, per il progressivo approssimarsi delle elezioni amministrative del 1985. Di qui a lì è tuttavia necessario garantire alle giunte municipali una serenità operativa. Per due motivi. Perché nella situazione di grave recessione economica i municipi hanno un ruolo, di tenuta democratica, indispensabile. E perché le beghe politiche attorno alle giunte non faranno che accrescere la distanza fra paese reale e paese legale. Fra i cittadini e la politica. Fra gli elettori e i partiti. Prima di parlare di riforma dell'ingegneria costituzionale, è opportuno ripristinare il corretto costume istituzionale che separa i municipi dal governo. ■

Parla l'on. Tempestini della Direzione del PSI

«Non ci stiamo alle provocazioni Dc»

● *Per l'on. Tempestini, uno dei giovani dirigenti socialisti del « nuovo corso », il responsabile democristiano per gli enti locali — il sen. Francesco D'Onofrio — si è assunto la parte del « Pierino ». Dà solo fastidio, insomma; anche perché il PSI si sente con la coscienza a posto. Gli chiediamo: e i richiami alla coerenza?*

La linea socialista per le giunte locali non ha subìto alcuna modifica — è la risposta —. Non da oggi, non da quando Craxi ha assunto l'incarico di presidente del Consiglio ma da molto prima, abbiamo scelto la linea della governabilità che — in chiave locale — non può che privilegiare le diverse specificità. Rispettiamo perciò l'indicazione del consenso popolare, che si esplica con il voto; la specificità dei programmi: con questi « ingredienti » il governo diventa buongoverno; la governabilità non è solo un fatto numerico ma anche politico, di qualità. Far calare dall'alto le soluzioni significa, invece, esattamente l'opposto.

● *Ma anche il PCI, spesso, non è tenero nei confronti dei socialisti per le scelte (oltre che in sede nazionale) in periferia.*

Non da oggi, anche in quest'altro caso, abbiamo aperto un « fronte » a sinistra, per sconfiggere una tendenza all'egemonismo che spesso contagia anche i comunisti, quando insistono a voler considerare l'apporto dei socialisti in termini di subalternità. Abbiamo replicato che così non va e che vanno ricercate nuove basi.

● *Però forse, oggi, è la DC che preoccupa maggiormente Craxi.*

Affrontiamo con tranquillità la polemica della DC. Un governo non cadrà certo sulle giunte locali; a D'Onofrio è stato affidato il compito ingrato del... « Pierino »: non c'è, sulle giunte locali, la drammaticità che D'Onofrio vuole accreditare. Certo, non perdiamo d'occhio le problematiche, le considerazioni e le riflessioni proposte. Ma alle provocazioni non ci stiamo. Valuteremo con spirito costruttivo quanto ci viene detto ma privilegiando, comunque, l'ottica locale: non ci sono cambiamenti di fronte, non faremo forzature; se la DC intende imbarcarsi su questa strada, non potremo seguirla. E non — si badi bene — per una scelta ideologica, pregiudiziale, contro la DC.

● *Però nell'ambito della dialettica interna del PSI viene anche ipotizzata la maturazione, seppure in prospettiva, di un'alternativa. Quando la DC « rimprovera » socialisti e laici, questi ultimi — come il repubblicano Spadolini — distinguono tra la loro prospettiva (che non è di alternativa alla DC) e quella del PSI che, secondo Spadolini, assume questo significato.*

Alcuni atteggiamenti dei laici sono un po' curiosi. E' curiosa certo la loro idea di utilizzare il rapporto con la DC in chiave antisocialista per tentare, nello stesso tempo, di strappare spazio alla DC: non è certo cosa buona. Il PSI è fortemente unito intorno al suo segretario; non c'è questo discorso dell'alternativa; chi lo fa vuole essere un altro... « Pierino »; non diamo spazio ad argomenti sostanziali che possano far crescere la polemica; se poi qualche partito laico vuole cimentarsi nelle speculazioni di tale tipo, dopo un po' emerge la strumentalità delle posizioni, la ricerca del potere. Siamo invece impegnati a comporre il contenzioso governo/autonomie locali, proprio perché in questa fase abbiamo assunto l'onere della guida del governo: siamo carichi di responsabilità per perseguire l'obiettivo delle riforme.

a cura di Mimmo Russo Rossi

Non si governa con i ricatti

di Michele di Giesi

● Fin da prima delle elezioni politiche è stato messo in atto un tentativo di strumentalizzare pesantemente la partecipazione dei partiti cosidetti « intermedi », il PSI, il PSDI e anche il PRI, alle giunte locali.

Si è mossa per prima la DC con una serie di ragionamenti più o meno argomentati, ma che si basavano soprattutto sul seguente concetto: se viene ripristinata l'alleanza pentapartita essa deve avere il compito di ricomporre equilibri instabili ed insicuri; è necessario pertanto che il patto di alleanza venga esteso anche alle giunte locali, perché non è accettabile che, attraverso le giunte di sinistra, alcune componenti dei partiti « alleati » continuino a lavorare per l'alternativa.

Venne data anche una spiegazione « economica ». Si disse che, siccome il pentapartito, a livello centrale, avrebbe dovuto lavorare in determinate direzioni per contenere il disavanzo pubblico, non era possibile che partiti alleati di governo fossero, nelle giunte locali, alleati con l'opposizione, che questa politica economica del governo sarebbe stata interessata a contestare.

In maniera più o meno scoperta esponenti democristiani dettero un'altra giustificazione. Il partito socialista, quello socialdemocratico e — anche se in misura minore — quello repubblicano, partecipando indifferentemente a giunte di sinistra e a giunte di « centrosinistra » finiscono per avere un numero maggiore di amministratori periferici rispetto alla DC, togliendo a quest'ultima spazi di potere proprio là dove — lo ha ripetuto De Mita all'ultimo Consiglio nazionale democristiano — « viene meglio a concentrarsi il potere con i suoi redditizi frutti ».

A questo discorso democristiano, a questa richiesta pressante che potrebbe avere conseguenze sulla stessa alleanza di governo, se spinta alle estreme conseguenze, fa riscontro un ragionamento contrario da parte comunista, che fa perno sulla strenua difesa del sistema delle autonomie locali, ma soprattutto sulla buona prova e sulla capacità di governo delle amministrazioni di sinistra, confermato dal consenso dell'elettorato « per quello che proponiamo e per quello che sappiamo fare ». Una difesa, in qualche modo, fideistica nella capacità di governo del « partito diverso », che sarebbe quindi in grado di trasferire questa sua caratteristica anche sul piano nazionale.

Infine c'è una tendenza, da parte del partito socialista, che non bisogna nascondere: quello di utilizzare lo strumento delle giunte come merce di scambio con i due partiti maggiori dello schieramento politico italiano. Da un lato si sottolinea che tanto più la trasposizione alle giunte locali della formula pentapartita potrebbe essere guardata con benevolenza, quanto più il « nuovo equilibrio » tra DC e alleati, PSI in primo luogo, si stabilizzasse. Dall'altro si obietta che un peggioramento dell'opposizione del partito comunista nei confronti del governo a guida socialista, o un uso strumentale del potere locale contro la politica economica del governo, non potrebbe che creare conseguenze negative anche sulle situazioni periferiche.

Si tratta, a mio avviso, in tutti i casi di argomentazioni estremamente strumentali.

C'è da domandarsi in quale paese democratico sia obbligatorio che la maggioranza di governo nazionale, per poter funzionare, debba essere supportata necessariamente da analoghe maggioranze a livello locale. E' un argomento che non conosce risposta positiva in nessuna democrazia « perfetta ».

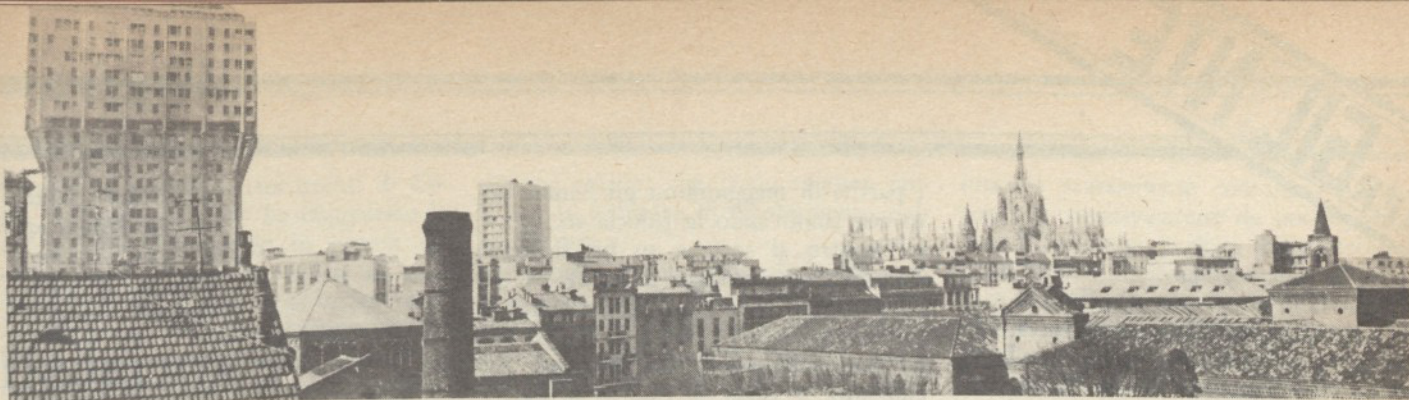
Sono anzi numerosi i casi di difformità. Si veda l'esempio dei land tedeschi. Anzi, elezioni parziali, a livello locale, servono e vengono utilizzate dai governi e dalle alleanze a livello centrale per « verificare » la propria credibilità nei confronti dell'elettorato ed eventualmente « correggere il tiro » della politica nazionale.

Quanto all'argomento che la politica economica del Governo potrebbe essere ostacolata dal potere locale, esso — in un paese dove il potere di veto sulla politica economica del governo, di qualsiasi governo, è soprattutto in mano alle forze economiche e sociali, per non dire alle « corporazioni » e ai loro rappresentanti in Parlamento — è quanto meno ingenuo.

Veniamo all'altro campo: che le autonomie locali vadano difese è giusto, ma che ciò debba avvenire sulla base di un principio fideistico di buona amministrazione delle giunte di sinistra, in contrapposizione alla cattiva amministrazione delle giunte pentapartite od altro, è non ingenuo ma altrettanto destituito di fondamento.

A ben vedere il governo delle amministrazioni locali non dovrebbe essere né come l'anticamera dell'alternativa, se esso non corrisponde alla formula partitica che compone la maggioranza di governo a livello nazionale, né come merce di scambio per ottenere favori e consensi a questa o quella politica « nazionale ».

Il ruolo dei partiti nelle amministrazioni locali, così come a livello nazionale, dipende dal grado di maggiore o minore consenso che la loro azione riscuote nell'opinione pubblica e quindi nell'elettorato. Esso, alla lunga, punisce sia le improvvisazioni che le malversazioni delle forze politiche. Ed è più facile che questo avvenga e che si propongano cambiamenti, cioè alternative nelle amministrazioni locali dove non sono in ballo questioni relative alla sicurezza del Paese e alla sua collocazione nel mondo occidentale.

Il principio valido è e deve rimanere, quindi, quello di dare alle città, alle regioni, buone amministrazioni capaci di difendere non interessi corporativi o settoriali, o pretese autonomie disgregatrici dell'unità nazionale, ma l'interesse comune degli amministrati e delle collettività. Le alleanze devono dipendere da ciò e da nient'altro. E se in una maggioranza viene meno la fiducia per questa o quella forza politica, non importa il suo peso elettorale « specifico » a livello nazionale o locale, perché in quella forza politica sono venute a mancare coesione e capacità amministrativa, capacità di intendere il nuovo e le necessità emergenti e di anticipare lo sviluppo delle comunità amministrate, quella forza è meglio che si ritempri all'opposizione. Senza alcun ricatto a livello nazionale. ■

Il fattore Craxi a Milano

Nell'aria, una promessa di crisi

di Luciano Aleotti

● Anche se esteriormente non è cambiato nulla, le cose non sono più le stesse, a Milano, dopo la nascita a Roma del primo governo a direzione socialista del milanese Craxi. Resistono in comune e in provincia le giunte di sinistra, mentre il pentapartito si è rifatto il maquillage in regione. Passate e oramai dimenticate le ferie estive, Milano ha ripreso a pulsare col suo ritmo intensissimo di sempre, apparentemente immune dalle forti tensioni sociali che lacerano altre grandi città (Genova, Torino) provate dalla crisi.

Ma la crisi economica c'è anche a Milano, meno avvertibile che altrove ma non per questo meno insidiosa: insieme ad alcuni centri importanti (Breda, Pirelli Bicocca, Alfa), essa colpisce in modo diffuso e articolato tante medie e piccole aziende di diversi settori, ossia proprio i tradizionali punti di forza della struttura economica della provincia. E la pioggia di stangate accumulatasi negli ultimi mesi (in materia di trasporti, sanità, previdenza...) ha cominciato a erodere seriamente il reddito reale di tante categorie non protette, sempre meno in grado di trovare fonti di guadagno alternative.

A livello politico locale, in realtà, la situazione era mutata già prima della nascita del governo Craxi, come hanno mostrato chiaramente i risultati elettorali. La disfatta democristiana è stata a Milano anche più grave che altrove, la tenuta comunista anche più solida. Ma il dato più inatteso, proprio nel feudo di Craxi, è stata la sconfitta dei socialisti, a cui ha fatto da contrappeso il trionfo del Partito Repubblicano, triplicato come numero di voti e oramai terza forza politica della città, dopo PCI e DC.

Le spiegazioni dell'insuccesso socialista sono diverse anche all'interno del PSI milanese. Per il segretario provinciale Ugo Finetti, che fa parte del gruppo dirigente autonomista-craxiano, la sconfitta elettorale sarebbe dovuta alla politica « populista » del partito sul piano amministrativo: troppe correnti, troppi potentati interni che operano in ordine sparso e talvolta in concorrenza tra loro dentro consigli di zona, strutture sindacali, istituti pubblici e parapubblici grandi e piccoli. In questo senso si spiegherebbe tra l'altro il successo personale, alle elezioni, di due personaggi come Aniasi e Colucci, ex ministri e viceministri, da tempo abituati a giocare « in proprio » all'interno del partito. Contro questo « clientelismo squalificato » si sono mobilitati, dopo le elezioni, i dirigenti socialisti più impegnati nel governo locale, annunciando un'operazione di rilancio del partito fondata sulla « specificità » milanese del far politica: una specificità sintetizzata nella formula pragmatismo più consenso, e impersonata dall'uomo politico più popolare oggi a Milano, il sindaco Carlo Tognoli.

Diversa è la spiegazione dell'insuccesso socialista elaborata dalla sinistra del PSI, uscita peraltro dimidiata dalle elezioni. Per l'assessore Gianstefano Milani le cause sono infatti politiche, e risiedono nei limiti della linea craxiana degli ultimi anni, tutta incentrata sulla governabilità: « Così abbiamo avuto tre anni di stabilità solo apparente, tre anni di non governo, mentre a Milano si sente il bisogno di stabilità governante. Per questo abbiamo pagato ». Di fatto il PSI sembra essere stato abbandonato proprio da quell'elettorato che lo aveva premiato alle ultime amministrative, da quei « ceti emergenti » della nuova cultura imprenditoriale e professionale che hanno optato per la « faccia pulita » di Spadolini.

Ma proprio il successo dei repubblicani e dell'area laica, insieme al crollo della DC, hanno mitigato la sconfitta socialista, lasciando al PSI, dopo le elezioni, ampi spazi di manovra. Gonfio di preferenze elettorali, il PRI è pur sempre un piccolo partito quanto a organizzazione, struttura interna, quadri diffusi nelle diverse istituzioni. Se è vero, come le elezioni hanno dimostrato, che a Milano le forze laiche e socialiste si trovano ad avere un ruolo ormai prevalente, è anche vero che solo il PSI, attualmente, è attrezzato per gestire compiutamente questo ruolo.

E' in questo quadro che si verifica, per tutto settembre, la fitta serie di incontri tra socialisti, socialdemocratici, liberali e repubblicani, mentre si moltiplicano le occasioni di polemica, spesso pretestuosa, coi comunisti. « E' una operazione tutta politica » dice Milani, « un'operazione di riconversione al centro del PSI attuata per ripristinare il quadro politico, che a Milano ha connotati laici ».

I comunisti reagiscono con vigore, ma sembrano sulla difensiva. « Il PCI milanese non accetta esami da parte dei socialisti » dice il segretario provinciale Roberto Vitali. « Alla ricerca della sua centralità, il PSI mostra di voler allacciare e poi sciogliere a suo piacimento i rapporti con noi a seconda delle esigenze di partito. Ma così si sviliscono le alleanze, che si sono formate per ragioni ben più profonde e diversificate ».

Al centro delle polemiche è la politica di risanamento della finanza pubblica attuata dal governo Craxi, che avrà seri effetti anche sugli enti locali. Constatato che il PCI, a livello nazionale, è contrario a questa politica, i socialisti chiedono ai comunisti di fornire garanzie sulla loro disponibilità a proseguire sulla strada del risanamento a livello locale. « Il fine della giunta di sinistra » risponde Vitali, « non è l'op-

posizione pregiudiziale al governo Craxi, ma non può neppure essere quello di fargli da gregari per la costruzione del consenso. Le amministrazioni locali si muovono all'interno delle leggi della Repubblica, e possono avere un atteggiamento dialettico nei confronti del governo centrale ».

Impostata in questi termini, la questione è piuttosto schematica, astratta. I problemi concreti della città sono quelli della casa, delle strutture sanitarie, del traffico, degli anziani e degli emarginati, oltre alla questione sempre più incombente dell'occupazione. Al governo della città fin dal 1975, la giunta di sinistra ha operato con efficienza, anche se ovviamente non sono mancati gli errori, le incertezze, le soluzioni pasticciate. La questione morale, in termini espliciti, non si è mai posta a Milano, né si sono avute crisi o rotture formali all'interno della maggioranza, la quale anzi, su alcuni provvedimenti, ha avuto il sostegno critico dello stesso PRI, all'opposizione. Per quanto riguarda poi le misure di austerità decise in passato dai governi pentapartiti di Roma, gli stessi socialisti riconoscono l'assoluta correttezza degli alleati comunisti nel provvedere alla loro applicazione in città (esemplare la vicenda dell'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici, più che raddoppiate in pochi mesi).

Evidentemente il problema non è amministrativo, ma solo politico, nel senso che riguarda unicamente il nuovo rapporto di forze tra i partiti. E il fattore Craxi consiste proprio in questo, che il mutato quadro politico milanese viene esasperato e utilizzato allo scopo di influire sul governo romano, di condizionare le forze politiche di opposizione a livello nazionale.

La rottura, a Palazzo Marino, avviene già alla prima riunione del consiglio comunale. Dalla cronaca della serata risulta chiaramente la labilità dei pretesti e la rilevanza della posta in gioco. Dopo che, nella sua relazione, il sindaco Tognoli ha proclamato che « questa giunta non è in crisi, né è venuta meno la solidarietà fra i partiti della maggioranza », e dopo che tutti i partiti di maggioranza gli hanno fatto eco rinnovando la fiducia reciproca, lo scontro si scatena su un furbesco documento presentato dalla DC e dal PLI con cui si inneggia al pentapartito di Craxi: certo il PSI e il PSDI non potranno non approvare un simile documento, e certo il PCI e il PDUP non potranno non contestarlo. Si arriva così alla votazione di due mozioni neppure contrapposte: su quella del PCI, favorevole alla relazione Tognoli, il PSI e il PSDI si astengono; su quella socialista-socialdemocratica, favorevole al pentapartito di Roma, il PCI si viene a trovare isolato in minoranza.

La cronaca ricorda ancora che quella notte, in un bar di Piazza Scala, i consiglieri democristiani hanno brindato a champagne. In effetti, da quella sera, la DC milanese ha ripreso un po' di vigore e di capacità d'iniziativa, e dai meandri della P2 e delle maggioranze silenziose è riemerso agli onori delle interviste l'ex enfant prodige Massimo De Carolis. Piuttosto euforici, i repubblicani si sono subito dichiarati disponibili a una giunta laico-socialista, di minoranza ma con l'appoggio esterno della DC, naturalmente al puro scopo di « assicurare la governabilità ». E su questa ipotesi si sono presto intrecciati molti incontri informali tra PRI, PLI, PSDI.

Ma la risposta più attesa e importante è arrivata dal PCI: « L'esito della votazione » recita il comunicato ufficiale, « determina oggettivamente una situazione non solo confusa, ma di incertezza rispetto alle prospettive della maggioranza. I comunisti considerano indispensabile andare a un rapido chiarimento con le altre forze della maggioranza... ». E' dunque una risposta attendista, che scontenta molti sostenitori e diversi quadri: « E' stato uno schiaffo, molto meglio ritirare i nostri assessori dalla giunta e mettere tutti davanti alle loro responsabilità! ».

Sono passati parecchi giorni, ma dal PSI non è arrivato alcun chiarimento. In pratica, per i socialisti, è come se non fosse successo nulla, mentre democristiani e liberali si preparano ad aggredire ad ogni prossima occasione di voto. La crisi formale non c'è stata, ma è come sospesa nell'aria: se arriverà, o no, dipenderà in gran parte da come andranno le cose a Roma.

L. A.

Il fattore Craxi in Piemonte

Tra laici e socialisti un sorriso e uno sgambetto

di Adriano Andruetto

● Il governo Craxi ha già colpito in Piemonte? I bruschi e minacciosi richiami da parte di De Mita nei confronti degli alleati del polo laico socialista, alla disciplina pentapartitica organica quali risultati hanno sortito, in quest'angolo d'Italia? Una valutazione definitiva è certamente impossibile, mentre possono essere individuate tendenze e segnali: più assaggi che colpi. Tentiamo perciò un breve panorama ed alcune riflessioni.

Rispetto ai Comuni con un Consiglio eletto nel 1980, ci sono scarse modificazioni: le due o tre, avvenute negli ultimi mesi, benché modeste, sono però nella direzione del centro sinistra. Prevale comunque un'alta conflittualità interna alle giunte progressiste, anche se è un dato non generalizzabile. Si è parlato recentemente di una possibile crisi al Comune di Alessandria, ma ora è stata riconfermata la giunta di sinistra, mentre un segnale positivo è rappresentato dall'avvenuto accordo per superare il centro sinistra ad Asti capoluogo.

Nei Comuni dove si è votato il 26-27 giugno la tendenza è stata alla riconferma delle giunte di sinistra, dove possibile. A Valenza dopo la rottura del 1981 si è ricostituita la maggioranza PCI-PSI (mentre DC, PRI, PSDI e PLI hanno votato per un unico candidato « laico »). Rimangono comunque dei casi irrisolti: potrebbe venire di lì il segnale dell'accordo pentapartito, che, non dimentichiamo, risale alla fine di luglio.

E comunque il test principale sarà l'atteggiamento definitivo nel consiglio comunale di Torino dopo « l'imboscata » del 3 ottobre. Giusy La Ganga (responsabile nazionale degli enti locali e capofila piemontese del più prestigioso spezzone della corrente craxiana, che

è completata dalle sottocorrenti di Coda, Daffara e Salerno) ha inquadrato la complessità piemontese in questa dichiarazione: « Le maggioranze di sinistra che dal 1975 ad oggi hanno retto le amministrazioni sono il frutto di una libera scelta. In Piemonte — a differenza di altre regioni, l'Emilia ad esempio — esistono alternative reali alle giunte organiche di sinistra ». In Regione, infatti, la giunta di sinistra, anch'essa colpita dagli scandali, è stata ricostituita dopo le elezioni politiche con la presidenza del socialista Viglione. Comprende organicamente il gruppo PCI (con i due consiglieri della Sinistra Indipendente Reburdo e Ariotti), PSI, PSDI ed ha l'appoggio critico del PDUP. Sembra più stabile della giunta Enrietti ed ha respinto di recente un attacco democristiano che chiedeva « una nuova maggioranza », esprimendo, con i tre capigruppo, il pieno appoggio perché « non esiste nessuna condizione politica che possa rendere credibile la richiesta di ribaltamento delle alleanze ».

Tuttavia l'Ente alla ribalta fino al 3 ottobre era la Provincia di Torino, l'unico grande Ente non colpito dallo scandalo, anche se appesantito da un'alta conflittualità e da continue verifiche striscianti. Alle voci su « trattative romane » per far ritornare il centro sinistra, il gruppo comunista aveva reagito con un'interpellanza che chiedeva precisazioni al presidente, pur ritenendo infondate le indiscrezioni giornalistiche ed offensiva per il PSI l'illazione circa mercanteggiamenti nazionali. Dai colloqui informali emergeva comunque che effettivamente erano in corso trattative non ufficiali a Roma e a Torino, tra DC e PSI. Per la DC la provincia sarebbe stato un laboratorio d'eccezione, sedendo in Consiglio il segretario provinciale e quello cittadino. La maggioranza del gruppo socialista pareva tuttavia scarsamente convinta, avendo concluso positivamente da pochi giorni con il PCI una verifica sulla viabilità e sui servizi socio-assistenziali. Il senatore Bozzello faceva sapere da Roma di considerare ricambi di maggioranza un' inutile perdita di tempo rinviando l'eventuale centro sinistra al dopo elezioni 1985. Il colpo a sorpresa al Comune di Torino ha senza dubbio spiazzato il tentativo democristiano. Il mese di ottobre è comunque decisivo: in seguito, neppure la DC avrebbe più interesse a governare.

Ed ora alcune rapide considerazioni. Il polo laico riteneva le esperienze delle giunte di sinistra ormai fuori moda ed in liquidazione ed aspettava solo la conferma dalle elezioni del 26 giugno. La tenuta del PCI e la ricaduta democristiana hanno messo in crisi le certezze ed ora i partiti del polo laico-socialista sono alla ricerca di una strategia. Anche da un'analisi « umorale »

TORINO Galeotto fu il programma

● Finale a sorpresa di questo lungo primo tempo del dramma politico torinese, iniziato con l'esplosione dello scandalo del 2 marzo. Il 3 ottobre, in Consiglio Comunale, con una vera e propria « imboscata », viene bocciato il programma presentato dal monocolore Pci. Che si tratti di imboscata premeditata è dimostrato dagli antefatti e dalla cronaca recente. Dopo le « meline » dei mesi precedenti la trattativa si è di nuovo trascinata dal 2 al 19 settembre quando si è preso atto che non era possibile la giunta di sinistra organica ma si è proposto che nel frattempo operasse il monocolore « in un quadro di concertazione degli interventi ». Il 27 settembre il programma della nuova giunta era pronto.

Sabato primo ottobre, mi confer mano alti dirigenti socialisti, nelle riunioni degli organismi statutari, la decisione definitiva era stata l'astensione. E dopo? Qui bisogna raccogliere voci di corridoio, dalle quali emerge questo quadro: Silvano Alessio (personaggio chiacchierato, anche per le sue migrazioni politiche ed ex segretario provinciale socialista), intuendo la « pericolosità » del monocolore si sarebbe fatto promotore di un'intesa fra i consiglieri inquisiti (Biffi Gentili e Scicolone) e gli ex assessori. Gli ex assessori che in maggio volevano tornare in giunta a tutti i costi, oggi per lo stesso motivo accolgono la proposta tattica di Alessio. Di lì in avanti sarà Biffi Gentili a « dare il taglio »: l'ex assessore Rolando dovrà attaccare il programma leggendo un durissimo intervento (se non scritto, senz'altro corretto dall'ex vice sindaco) ed il tutto dovrà avvenire a sorpresa, in pieno Consiglio. Così accadrà la sera del 3 ottobre. I fatti sono noti: voto contrario al programma, il 6 ottobre annuncio delle dimissioni dei due maggiori inquisiti, martedì 11 ottobre si dimette la giunta Novelli. Le domande che tutti si pongono sono sostanzialmente due: perché questo comportamento del Psi? Ed ora che cosa succederà? La risposta alla prima domanda non è semplice. Giocano intrecci complessi: lo choc dello scandalo, il rapporto con l'opinione pubblica e con l'elettorato, la perdita di voti il 26 giugno, l'ansia del ritorno in giunta (ma l'impossibilità di cancellare il veto di Craxi su Novelli peraltro a suo tempo sollecitato da Torino), la forte concorrenza nei confronti della Dc e del Pri, la richiesta di De Mita di omologazione progressiva fra governi locali e governi nazionali, il livore contro il Pci ed anche il desiderio di vendetta personale.

Ai precedenti ingredienti, tuttavia, occorre aggiungere una valutazione specifica. Si andava in Consiglio il 3 ottobre con una proposta di giunta di tutto rispetto, con l'integrazione di quattro assessori indipendenti di grande prestigio (due figli di ex sindaci di Torino, personalità della cultura torinese come Carlo Federico Grasso e Marziano Guglielminetti, la riconferma ad assessore del consigliere della Sinistra Indipendente Angelo Tartaglia) e con un programma di « alto orizzonte » richiesto dal rischio di decadimento della città.

Il capogruppo socialista si è lasciato sfuggire nei corridoi una frase significativa: « non crederete che vi lasciamo gestire un programma così completo! ».

C'è dunque anche la paura: di una giunta efficiente e credibile di un programma intelligente ed essenziale, del rischio di essere tagliati fuori dai rapporti politici con il mondo economico, coinvolto nelle centinaia di miliardi di inestimenti pubblici e da decisioni urbanistiche concrete riguardanti migliaia di miliardi.

Ed ora? I giochi sono ancora tutti aperti.

Piero Fassino, segretario provinciale del Pci e membro della direzione nazionale ci ha così dichiarato: « la situazione politico-amministrativa di Torino è giunta ad un punto cruciale.

Si tratta a questo punto di decidere in maniera risolutiva.

Noi riteniamo che l'unica soluzione idonea a governare la città sia un governo di sinistra o nella forma di giunta o nella versione del monocolore. Riteniamo il pentapartito un'ipotesi sciagurata perché si baserebbe su forze screditate come la Dc e senza che tra i partiti che dovrebbero comporre ci sia una volontà politica comune.

Anche per questo noi diciamo che non si riesce, in tempi rapidi, a dare vita ad una giunta di sinistra, meglio allora andare alle elezioni ».

Adriano Andruetto

del comportamento quotidiano, ad esempio nelle trattative per la formazione delle nuove giunte, sono emersi alcuni sintomi da non trascurare. Al di là delle alleanze formali fra area laica ed area socialista è cresciuta la reciproca competitività, quasi che l'odore della crisi democristiana abbia provocato la contesa per la spartizione di ulteriori fette di elettorato democristiano. C'è insomma la sensazione di uno stato di agitazione, di umori preoccupati e di tensioni, da parte di chi prevede scenari molto cambiati nei rapporti politici dopo il 1985. Il PSI, mentre a livello nazionale si interroga e prepara il congresso anticipato, a livello locale, a volte, lascia prevalere una conflittualità acefala di qualche boss locale senza princìpi; specie da quando il PCI, dopo gli scandali, ha accentuato la sua attenzione alla questione morale ed alla salvaguardia di un ruolo non mercificato delle istituzioni. In questa situazione aumenta anche il timore nei confronti di reali o presunti avvicinamenti tra comunisti e repubblicani: avvicinamenti avvenuti spesso a livello di contenuti, sull'efficienza e sulla questione morale; meno espliciti a proposito di maggioranze, specie a Torino, dove Giorgio La Malfa è molto rigido; con qualche accentuazione invece in altre provincie dove prevalgono le indicazioni di repubblicani come Gandolfi. In una logica analoga si può leggere il rapido riavvicinamento dei socialdemocratici al Partito Socialista (per immunizzare il proprio elettorato da un fascino repubblicano), cercando però di rendere più esplicito il loro appoggio a sinistra, compatibilmente con il quadro nazionale.

A queste considerazioni si intrecciano evidentemente problemi nazionali anche se visti dall'osservatorio locale: la richiesta omogeneità delle maggioranze tra governo centrale ed amministrazioni locali da parte della DC, la pratica dell'indifferenza rispetto al tipo di maggioranze, ed il disegno degli scenari per l'alternativa.

Ma il dibattito ritorna allora ai diversi scenari dell'alternativa: l'urgenza del confronto e dell'approfondimento risulta quindi sempre più evidente.

A. A.

"Effetto boomerang" per De Mita in Toscana

Pentapartito? No grazie E la Dc resta isolata

di Milly Mostardini

● La cosiddetta omogeneizzazione tra governo centrale e governi locali, la cambiale che De Mita vuole sottoscritta da Craxi, sta facendo sentire un suo effetto anche in Toscana. Ma qui, dove il PCI ha consistenti maggioranze e dove i governi delle sinistre non sono nati ieri, non ne consegue né un appiattimento sulla omogeneizzazione né un processo destabilizzante per sola forza d'inerzia: si va invece delineando una specie di effetto boomerang, nascono nuove Giunte e nuove maggioranze. Prendiamo come esempio alcuni grossi Comuni. A Pisa, dove c'era la possibilità di formare una Giunta di pentapartito, è stata formata invece una nuova maggioranza di sinistra: PCI, PSI, PSDI, più il PRI, mentre il PLI ha concordato l'elaborazione del programma, astenendosi dal voto per qualche particolare non rilevante. La DC è dunque rimasta isolata. Anche a Siena, dove si profilava la possibilità di un pentapartito per una certa flessione comunista alle elezioni di giugno, è stata ricostituita una Giunta di sinistra (venti consiglieri PCI-PSI su quaranta), il PSDI fa parte della maggioranza. Nel 1956 a Siena la situazione si presentava analoga ed anche allora i due partiti socialisti scelsero di schierarsi in una Giunta di sinistra: è un dato che fa riflettere. Per la provincia di Massa Carrara l'elezione di Giunta PCI-PSI-PSDI ha concluso la crisi aperta quattro mesi fa dalle dimissioni degli assessori socialisti.

A Prato è stata confermata la Giunta PCI-PSI-PSDI, con il PDUP nella maggioranza. A Grosseto invece il PSI ha rotto in questi giorni l'alleanza con i comunisti, che accusa di voler trasformare gli Enti locali in strumento di contestazione della politica

del governo, ed ha invitato i Comuni maremmani a cercare nuove alleanze con i laici: la situazione è tutta da definire. A Livorno, che ha una maggioranza assoluta comunista, i socialisti hanno rotto l'alleanza di sinistra, che dura da trent'anni, al Comune e in Provincia: è nato un monocolore PCI. Vari Comuni della provincia di Livorno seguono questo orientamento e formano il monocolore. In un modo o nell'altro, il boomerang toscano, il rifiuto di schierarsi sull'omogeneizzazione si traduce nell'isolamento della DC, che a Lucca, unica roccaforte bianca della regione, sta trattando con il PSI per fare la Giunta, in seguito al crollo elettorale del 26 giugno.

Tra un eventuale pentapartito e una maggioranza di sinistra, in Toscana la scelta è su quest'ultima; dove c'è una maggioranza assoluta comunista, i socialisti rompono le alleanze e si costituisce un monocolore. In questa « periferia » è in movimento una situazione complessa: è significativo che non si parli di allargamento ma di nuove maggioranze che si costituiscono su un confronto programmatico. Si va concludendo la fase del rapporto « mitico » tra PCI e PSI nelle Giunte di sinistra? Si tende a una deideologizzazione dei rapporti politici, privilegiando un metodo di confronto situazione per situazione? Certo è che nei vari documenti programmatici delle nuove Giunte, il rapporto con il governo centrale viene sempre impostato sul piano dell'autonomia locale, che è in sostanza il cemento del sistema delle autonomie, proprio ciò che l'omogeneizzazione, una volta realizzatasi, metterebbe in crisi.

Due situazioni gravano tuttavia sul quadro toscano: il caso anomalo del Comune di Firenze e il problema del governo regionale. La Giunta di pentapartito formatasi nel marzo scorso a Firenze, dove il PCI ha il 41% dell'elettorato, dà continue prove di grigiore amministrativo, mancanza di respiro politico, risse interne. Con una maggioranza di 32 consiglieri su 60, è stata sospesa la votazione sul bilancio, proprio mentre scriviamo, perché la maggioranza si è accorta di non essere più tale: due consiglieri socialisti sono infatti assenti, uno in carcere, l'altro, sotto inchiesta giudiziaria, non si presenta in aula per « partito preso » di personali ritorsioni. Il cosiddetto polo laico-socialista, se mai è esistito a Firenze, si sfalda: in un cerchio centrifugo i partiti laici minori sono schiacciati dalla concorrenzialità tra PSI e DC.

Alla Regione il monocolore comunista data dalle elezioni del 26 giugno e dalle dimissioni del presidente socialista, candidatosi alla Camera, ma è anche conseguenza della rottura socialista entro le maggioranze comuniste, secondo la parola d'ordine del ministro Lagorio: « bisogna essere alleati scomodi per i comunisti, dare il via alla conflittualità permanente ».

Il tentativo comunista di ricreare l'unità allargata delle sinistre è stato respinto dal PSI e dalla prossima seduta del Consiglio regionale uscirà una Giunta PCI-PDUP-Indipendenti. Non è difficile capire che il PSI si propone di arrivare alle elezioni del 1985 con le mani « libere », per avere maggior forza contrattuale. ■

Parla Michele Ventura responsabile pci per gli Enti locali

"Un po' di rispetto per le autonomie"

Michele Ventura, della Direz. Pci, responsabile degli Enti Locali risponde all'Astrolabio.

● *Cosa succede nel sistema delle autonomie dopo la richiesta di omogeneizzazione avanzata dal segretario democristiano?*

E' evidente che l'arrogante pretesa della Dc è fortemente lesiva dello spirito vero delle autonomie, che si basa su un rapporto dialettico con i poteri centrali e che non può essere piegato ad una formula di logica politica. Pur in un quadro estremamente contraddittorio, è interessante la risposta del Pri e del Psdi: ma bisogna augurarsi una risposta netta, che venga in primo luogo dal Psi. Le giunte democratiche e quelle di pentapartito non sono la stessa cosa, come ha sostenuto qualche autorevole esponente socialista, che sembra ignorare il quadro, i contenuti, il significato dell'esperienza che si è aperta negli enti locali dal 1975.

● *E la Toscana?*

Sulla Toscana probabilmente continua a pesare ancora l'effetto Firenze, il recente ribaltamento della giunta di sinistra, che ha lasciato il segno nei rapporti con il Psi. Il pentapartito a Firenze mostra già chiari segni di sfilacciamento e di grosse difficoltà interne. Ciò dimostra che un'alleanza con questa Dc, in crisi di idee e di iniziativa politica, riporta immediatamente a una politica di pura routine e di scadimento complessivo del governo della città. A parte l'effetto Firenze, dal resto della regione vengono dei segnali positivi, come a Pisa e a Siena, mentre a Livorno c'è una realtà più conflittuale. Risulta inspiegabile questa decisione del Psi di alterare un'antica alleanza, ed è stata sostenuta con un certo imbarazzo al momento, per esempio, di votare il presidente della Provincia, un comunista, che ha ricevuto attestati di stima anche dai socialisti. Non è una novità che il Psi esca da una maggioranza assoluta comunista, ma credere che questo allarghi la propria posizione politica, nella prospettiva delle elezioni, è un errore. Le giunte unitarie di sinistra sono per noi il reale fatto positivo.

In Toscana bisogna tener presente il nodo da sciogliere del governo regionale: si è dimostrato che il monocolore comunista alla regione Toscana opera e opera bene, ma siamo disponibili a riprendere un rapporto positivo con il Psi e al più presto.

E' il momento di riprendere, ovunque se ne ravvisi la necessità, un ragionamento con le altre realtà politiche per nuove maggioranze, che devono esercitare la loro forza di governo in un momento di serie difficoltà economiche e sociali per il nostro paese.

a cura di Milly Mostardini

Emilia-Romagna

Passo a passo verso i laici

● Proprio nei giorni in cui i giornali erano pieni delle astiose invettive e dei roboanti richiami all'ordine rivolti dall'on. De Mita e dal sen. D'Onofrio agli alleati di governo sulla questione delle giunte, a Ravenna si eleggeva, la sera del 23 settembre, un sindaco comunista alla guida di un'amministrazione formata da comunisti, socialisti, repubblicani e socialdemocratici.

Un'esperienza nuova nella vita di quella città che si inserisce nel contesto di una realtà dei rapporti politici in Emilia-Romagna segnata da forti elementi di dinamismo.

La soluzione di Ravenna non è stata un fatto improvviso, ma la tappa significativa di un processo politico per il quale come comunisti lavoriamo da alcuni anni e in particolare da quando, all'ultimo Congresso regionale, avanzammo la proposta di dar vita, ovunque ne esistessero le condizioni politiche e i presupposti programmatici, a maggioranze e giunte fondate sulla collaborazione fra la sinistra e altre forze progressiste di democrazia laica.

Nell'avanzare questa proposta e nel perseguirla tenacemente non ci hanno guidato logiche di puro schieramento o di formule, tanto più dopo il voto di giugno che ha fatto emergere, tra l'altro, come il Paese respinga questo modo di far politica. Diverso è il punto di partenza di questa rinnovata e più ampia visione delle alleanze politiche e cioè il fatto che essa trova fondamento e ragione in processi reali maturati in questi anni nel corpo della società regionale e che hanno visto strati di borghesia produttiva, settori e figure nuove del mondo della tecnica, delle professioni, della cultura, che si esprimono anche attraverso altre forze politiche, guardare con interesse e diventare interlocutori dell'azione di governo e di trasformazione del PCI e delle sinistre.

Nuovi rapporti sociali si riflettono in nuovi e più ampi rapporti politici e quindi « anche », ma non solo, in formule di governo che vanno oltre i due partiti di sinistra che già governano insieme la maggioranza degli enti locali.

E' un processo, non semplice né scontato, che ha tratto dal voto di giugno condizioni nuove e più favorevoli per esprimersi tant'è che, oltre a Ravenna, anche in altri comuni rilevanti è aperto un analogo confronto, sorretto da una nostra iniziativa regionale finalizzata ad assecondare e favorire questo processo.

Dopo il voto di giugno abbiamo aperto un confronto con i partiti di sinistra e laici ponendo esplicitamente loro l'esigenza di allargare gli spazi per una iniziativa articolata e creativa delle forze politiche regionali che non si appiattisca sul quadro nazionale, pur essendo evidente che collegamenti, e anche condizionamenti, esistono fra processi politici ai diversi livelli.

Il risultato elettorale del resto ha proposto con evidenza motivi di riflessione che sollecitano ad andare in quella direzione.

La DC ha subito anche in Emilia-Romagna un forte calo che ne ha stroncato ambizione e velleità di proporsi come perno di una potenziale alternativa e questo ha aperto, sia pure in modo differenziato, spazi nuovi alle forze socialiste e laiche, non certo a scapito del PCI, che nel voto amministrativo di giugno è andato oltre il già positivo dato politico.

Un risultato tra l'altro che ha visto il PSI, pur nel quadro di un'avanzata complessivamente non eclatante, ottenere i migliori risultati là dove con più nettezza ha confermato il suo ruolo di « forza di sinistra e di governo », e il PRI, e in misura diversa il PSDI, avanzare di più e significativamente là dove già nell'80, come a Forlì e a Piacenza, avevano scelto di partecipare attivamente ai governi locali.

Questi sono i dati di fatto che stimolano e favoriscono un processo che va in direzione ben diversa dalle assurde pretese di omologare le realtà locali ad una formula di pentapartito intesa come una sorta di « regime ».

Partiamo da una nostra acquisizione politica e culturale del tutto diversa da quella della forzosa omogeneità degli schieramenti nazionali e locali, quando affermiamo che il perseguire a Ravenna e in Emilia-Romagna l'obiettivo di maggioranze e giunte di sinistra e democratiche, fonda la sua ragione in modo essenziale nelle convergenze politiche e programmatiche tra più forze che si impegnano a dare ai governi locali contenuti e metodi all'altezza delle sfide del cambiamento, in una realtà, tra l'altro, dove ciò non è dettato da esigenze di assicurare governabilità o da stati di necessità numerica.

Che poi questo non solo non contraddica, ma abbia un rapporto, per forze e contenuti, con la nostra prospettiva di alternativa democratica è, almeno per noi, evidente sia pure in un'ottica che ha ben altra e non riduttiva concezione dell'alternativa stessa.

Governare insieme, fra forze politiche autonome e diverse, non è facile né ci illudiamo che lo sia, ma abbiamo sempre ritenuto feconda, anche nel rapporto con i compagni socialisti, una collaborazione unitaria concepita come competizione sui contenuti, sfida di idee nel quadro di accordi responsabilmente assunti e rispettati.

E' questa concezione, che ha coscienza della forza determinante che abbiamo per volontà democratica degli elettori, ma non per questo diventa pretesa esclusivistica, che ci ha consentito un buon livello di tenuta dei rapporti unitari a sinistra anche in anni difficili come questi, quando in altre realtà del Paese si consumavano rotture e anche qui « l'ossessione del riequilibrio » determinava spesso tensioni e conflittualità.

Riteniamo decisiva l'unità tra comunisti e socialisti pur in un quadro più ampio e dinamico delle alleanze, né abbiamo guardato con sospetto o gelosia (senza per questo delegare a nessuno l'esclusiva dei rapporti politici) la ricerca di far vivere « poli » o « aree » laico-socialiste.

E' un dibattito comunque stimolante quello teso alla ricerca di nuovi e più avanzati rapporti politici, che in una regione come la nostra trova soggetti maturi e condizioni originali.

E' privo di contraddizioni il fatto di essere la principale forza di governo locale insieme ad altre forze politiche che guidano o partecipano ad un governo nazionale di cui siamo la principale forza di opposizione? No di certo.

Ma c'è un criterio al quale vogliamo ispirarci, così come tutti dovrebbero fare. Ed è quello che il compagno Berlinguer proponeva in un recente discorso affermando l'esigenza di « difendere gelosamente l'autonomia delle organizzazioni di massa e delle amministrazioni locali i cui giudizi e le cui iniziative dovrebbero essere sempre dettate non da interessi e posizioni politiche di partito (di governo o di opposizione) ma solo dalla loro esperienza, dalla loro funzione specifica e dal confronto, sulla base dei fatti, tra gli interessi che rappresentano e gli atti del governo ».

Ai fatti dunque vogliamo attenerci, anche negli enti locali, rispetto all'azione del governo a presidenza socialista, e tanto più si sottolinea che questa è una novità, tanto più sarà lecito dire che più forte è l'attesa di novità positive che per la verità si fatica ora ad intravvedere.

In Emilia-Romagna abbiamo un'esperienza e una cultura di governo consolidate e gli amministratori comunisti non sono soliti dire che « se piove è colpa del governo », ma sanno anche individuare e correggere ciò che è necessario.

Penso però che tutti gli amministratori, indipendentemente dalla collocazione del loro partito rispetto al governo nazionale, siano chiamati ad esprimere quel tanto di autonomia di giudizio che consenta per esempio di distinguere tra l'obiettivo giusto in sé del « rigore », e la qualità e il segno delle misure che vengono proposte per realizzarlo.

Si tratta di una condizione, non secondaria, non solo per consolidare le collaborazioni unitarie, ma per proseguire, in condizioni certo nuove, quello sforzo di progettualità e di governo attraverso il quale in Emilia-Romagna si è cercato di dare risposte nuove e all'altezza delle sfide della crisi e del cambiamento.

Alessandra Zagatti
Resp.le Enti locali del CR Emilia-Romagna

Regge a Bari la giunta di sinistra

Governa bene, ma ha troppi progetti

di Marina Comei

● Il quadro politico, in cui nella primavera di quest'anno è nata la nuova giunta di sinistra nel capoluogo pugliese, presentava alcuni elementi di singolarità che ancora oggi definiscono i contorni di questa esperienza. La rottura della ormai ventennale alleanza di centro-sinistra profondamente logorata da una litigiosità che costringeva la giunta all'immobilismo da quasi due anni, segnalava infatti che alcuni degli equilibri politici e sociali nella città erano mutati. La crisi della DC pugliese e cittadina era andata oltre i sintomi di disagio e le difficoltà del dopo-Moro; benché si fosse confermata partito di maggioranza relativa nelle elezioni comunali dell'80, il modo tormentato in cui si andavano definendo i processi di riassestamento dei rapporti di potere interni e l'incalzare della crisi del modello di sviluppo a cui era legata la sua egemonia hanno scandito i tempi della progressiva emarginazione dalla sua tradizionale centralità. La parallela affermazione del Psi, il suo espandersi nel corpo elettorale centrale della città ed il « sorpasso » effettuato nei confronti del Pci non solo indicavano che forse si era iniziata una fase di sostituzione nella rappresentanza politica delle classi dirigenti, ma creavano le condizioni politiche che i socialisti avevano ritenute necessarie per sperimentare una ipotesi di alternativa. Lo stesso successo socialdemocratico consentiva d'altro canto a Di Giesi di continuare a perseguire la sua linea di apertura a sinistra in polemica con la segreteria nazionale.

La nuova esperienza di giunta di sinistra si è avviata dunque dentro un quadro politico in forte movimento ed in un contesto socio-economico in cui la crisi ed i tagli alla spesa sociale accentuano ed ingigantiscono i problemi cittadini (edilizia popolare, servizi socio-sanitari, trasporti, traffico). Le prime questioni all'ordine del giorno sono state dunque consolidare la compattezza politica della giunta e definire un programma che rilanciasse il ruolo dell'amministrazione comunale in una nuova ipotesi di crescita.

Riguardo al primo punto non poche sono state le difficoltà: le elezioni politiche hanno riaperto elementi di sconnessione sia all'interno del Psi dove la forte direzione di Formica ha trovato qualche attrito con la corrente che fa capo a Claudio Lenoci (a cui appartiene il sindaco Franco De Lucia) e con quella della sinistra di Signorile (il cui candidato alla Camera ha avuto a Bari una buona affermazione), sia all'interno del Pri dove le prospettive di un successo elettorale hanno creato attriti tra le vecchie figure del repubblicanesimo tradizionale e la nuova leadership emergente. Alla instabilità che si riflette sulla giunta attraverso queste vicende (che sembrano essersi concluse con le dimissioni di due assessori, peraltro non ancora sostituiti), si sono aggiunti i problemi derivanti dalla situazione di degrado a cui è arrivata la crisi alla Regione Puglia, dove il declino del centro-sinistra si sta consumando in un clima pesante in cui la questione morale appare il nodo fondamentale da sciogliere. La giunta di alternativa non è riuscita a giocare un ruolo positivo nella vicenda, a mandare segnali in grado di pesare e di imporre alla crisi regionale una soluzione diversa da quella della riedizione del quadripartito. Una timidezza probabilmente imputabile alla preoccupazione di impedire che le pressioni democristiane sui socialisti e sui laici minori coinvolgessero direttamente il comune. Infatti, per ora, la giungla di alternativa sembra godere di buona salute, i socialisti ed i socialdemocratici attraverso Formica e Di Giesi esprimono giudizi positivi sull'esperienza e rifiutano esplicitamente di accettare l'ipotesi di De Mita di una necessaria omogeneità tra situazioni locali e governo nazionale, il vice-sindaco comunista Angiuli ritiene che si possa arrivare fino alla scadenza naturale del Consiglio Comunale.

Un bilancio dei primi mesi di attività amministrativa può inoltre contare su alcuni risultati positivi: si è avviata un'opera di risanamento finanziario per liberare, almeno parzialmente, il comune dai pesanti oneri passivi derivanti dal deficit di bilancio, si è riusciti, sia pure ancora in minima misura, a far ripartire l'edilizia popolare e sovvenzionata, si cerca di risolvere i grossi problemi del traffico cittadino attraverso il sistema di concessioni per ➞

la costruzione di silos e di parcheggi sotterranei. Rimane tuttavia ancora aperta la questione della definizione di una ipotesi che fissi la fisionomia complessiva che si intende dare alla città per gli anni ottanta ed oltre. Si tratta di operare lungo le linee di un risanamento che ne assecondi e prefiguri il ruolo in rapporto non solo con il resto della regione ma con l'assetto produttivo dell'intero Mezzogiorno. Su questo terreno anche le forze di sinistra hanno difficoltà ad avviare sul futuro della città un dibattito che coinvolga le forze sociali e culturali. In particolare il Pci sconta una fase di difficili rapporti sia con gli intellettuali tradizionali sia con i nuovi quadri tecnici, una certa difficoltà a riprendere l'iniziativa in questo settore (la stessa casa editrice De Donato, punto di riferimento dell'intellettualità comunista pugliese, chiude i battenti) ed a coinvolgere i ceti più direttamente interessati al cambiamento. I socialisti puntano a risolvere la pluridecennale questione della ferrovia che taglia in due la città, e ad una sistemazione urbanistica diretta a fare di Bari un centro di approvvigionamento e smistamento delle merci per tutto il sud. I socialdemocratici si considerano i padri del progetto dell'area metropolitana che mira ad una configurazione della zona cittadina e dei comuni limitrofi in cui sia possibile coniugare insieme processi di urbanizzazione e processi di sviluppo. Al di là degli evidenti e positivi intenti di razionalizzazione insiti in questi progetti, non si intravede tuttavia ancora quale possa essere l'asse centrale intorno a cui far ruotare una nuova fase di crescita; e i timori di muoversi con più lungimiranza, le resistenze a sperimentare, comportano il rischio di una nuova delega ai tradizionali ceti del terziario e dell'edilizia per una espansione le cui caratteristiche non sembrano presentare molti elementi di novità.

M. C.

Parla Gianni Ravaglia, dirigente repubblicano ravennate

"Craxi non c'entra per noi valgono i programmi»

A Ravenna il Pri non è solo un « piccolo partito di massa » (definizione di Togliatti ricordata in questi giorni da Spadolini in polemica con De Mita) ma un partito di massa « realizzato »: il 24 per cento dei consensi alle ultime elezioni. Che fa il Pri a Ravenna? Fino a poco tempo fa all'opposizione di una giunta di sinistra Pci-Psi, fa parte ora di una coalizione Pci-Pri-Psi-Psdi: « una coalizione democratica » commenta Gianni Ravaglia, leader dei repubblicani ravennati e giovane segretario al tesoro.

● Ma la presidenza del Consiglio a Craxi non ha creato una situazione di maggiore « movimento » in periferia?

Secondo me no. A Ravenna, almeno; o anche a Cesenatico (dove pure si è costituita una giunta bicolore Pci-Pri); il fatto che un laico — Craxi ora, come Spadolini nel recente passato — sia il « primo ministro » è indifferente a quanto avvenuto. A Ravenna la passata esperienza Pci-Psi risultava ormai corrosa, in particolare sui livelli di gestione della Società per il porto e sulle prospettive di sviluppo economico e tutela ambientale (il riferimento è all'eventuale installazione della centrale a carbone: noi eravamo decisamente contrari, Dc e Psi erano favorevoli, il Pci era a metà strada). Le elezioni hanno confermato il successo delle nostre proposte: sulla base della questione morale e dello sviluppo economico accompagnato alla tutela ambientale abbiamo perciò aperto un confronto programmatico tra tutti i partiti. Ad un certo punto la Dc si è autoesclusa dichiarandosi « indisponibile » ad accordi di governo con il Pci; poi si è autoescluso il Pdup quando abbiamo chiesto che la nuova giunta fosse esplicitamente di rottura rispetto alla precedente esperienza di alternativa. Il confronto si è quindi ristretto ai partiti che ora costituiscono la giunta.

● E la centrale a carbone?

Non fa più parte del programma della Giunta che invece esalta la questione morale. C'è anche l'impegno a tenere le spese correnti al di sotto del « tetto programmato » di inflazione: è il primo Comune a decidere questo in piena autonomia.

● Ma i contenuti politici quali sono?

Assieme alla rottura della logica dell'alternativa di sinistra, abbiamo chiesto che programma e giunta non fossero in contraddizione pregiudiziale con il governo nazionale: una richiesta accolta. Come noi abbiamo accolto quella comunista, identica alla nostra ma relativa al governo regionale.

● A Cesenatico però, c'è un bicolore Pci-Pri: anche in questo caso tutto nasce da una scelta di programma?

Dalla questione morale. Perché i socialisti ponevano come pregiudiziale della loro collaborazione la riconferma del vecchio sindaco Urbini (Psi). C'era stato uno scandalo da cui Urbini era uscito indenne: non i suoi collaboratori. C'era dunque almeno una questione di opportunità per evitarne la riconferma. Socialisti indisponibili, Dc chiusa ad accordi col Pci: ecco com'è nata la giunta bicolore Pci-Pri.

M. R. R.

l'astrolabio

avvenimenti dal 16 al 30 settembre 1983

16
— Manifestazioni operaie in tutta la Liguria contro i « tagli » dell'IRI e dell'industria privata; a Genova corteo di 40.000 persone appoggia la proposta del sindacato al governo di un piano per l'occupazione.
— Craxi, dopo l'incontro con la Thatcher a Londra: se i sovietici rinunciassero alle minacce, l'installazione dei Cruise a Comiso potrebbe essere rinviata.

17
— Gromiko rinuncia ad andare all'ONU per il boicottaggio Usa all'Aeroflot; Washington accusata di violare gli accordi internazionali.
— Il contingente americano in Libano sempre più coinvolto nella guerra civile. La zona siriana colpita dai cannoni della VI Flotta; reazioni negative della Francia.
— Esplosivo rapporto della Criminalpol sull'assassinio di Chinnici, il magistrato palermitano ucciso mentre stava per arrestare 2 « intoccabili ».

18
— De Mita incalza i socialisti sulle giunte locali: i patti vanno rispettati anche in periferia altrimenti la coalizione non ha motivo di esistere.
— Berlinguer chiude il festival di Reggio Emilia all'insegna della mobilitazione contro i pericoli della guerra.
— Il vicepresidente Usa Bush a Bucarest, con un messaggio di Reagan a Ceausescu: c'è ancora tempo per l'intesa al tavolo di Ginevra.

19
— Aspre repliche dei « laici » a De Mita: le giunte sono diventate una mina vagante.
— Craxi risponde a Reagan sugli euromissili: Con l'Urss a Ginevra bisogna continuare il dialogo.
— Altissimo ripropone il « listino » contro il carovita: ottanta prodotti a prezzi bloccati fino al 31 gennaio. Piena adesione della Lega Coop al calmieramento.

20
— La Camera, dopo un movimentato dibattito, toglie l'immunità parlamentare a Toni Negri. Respinta per sette voti la proposta di Pci e Psi per una sospensiva sull'incarcerazione.
— Craxi si confronta con i sindacati sul tema dell'occupazione e della politica dei redditi: richiesto un piano straordinario per i giovani del Sud.
— Dibattito missilistico. Andropov, rispondendo all'appello di esponenti socialdemocratici di Bonn, ribadisce la disponibilità sovietica alla trattativa.

21
— Dopo il voto della Camera, emesso il mandato di cattura per Toni Negri ormai al sicuro in Francia.
— De Michelis annuncia che la legge finanziaria conterrà la sua proposta di abolire o ridurre gli assegni familiari per i redditi più elevati.

22
— Colpita da un obice, esplode la Santabarbara delle forze di pace italiane a Beirut; illesi gli addetti al servizio di guardia.
— Scalfaro annuncia l'abolizione dei « superprefetti antimafia ». Da Palermo, De Francesco farà rientro a Roma.
— I nomi dei 24.000 massoni italiani diffusi in Commissione P2; i parlamentari impegnati a non rendere pubblici gli elenchi.

23
— Richiamo al governo da parte Dc (De Mita al C.N. del partito) e Pri: rispettare gli impegni per la riduzione del disavanzo.
— Colloqui a Roma tra Craxi, Spadolini ed il negoziatore Usa a Ginevra Nitze. Nere prospettive per la trattativa dopo la risposta di Andropov a Reagan: la vostra offerta è iniqua e odiosa.
— Il Senato americano si pronuncia per una drastica riduzione del contributo al bilancio delle Nazioni Unite.

24
— Polemiche sui tagli alla Sanità. Il progetto Degan (assistenza gratuita solo ai redditi più bassi) definito « assurdo » dai sindacati. Il nodo dello spreco — secondo gli esperti — sta nella proliferazione di ospedali inutili.
— Esemplare sentenza del tribunale di Monza per il disastro della diossina a Seveso: tutti condannati i dirigenti della ICMESA.

25
— Libano. Annuncio ufficiale di tregua dopo tre settimane di battaglia: previsto il rispetto dello « status quo » sul terreno militare.
— Il piduista Umberto Ortolani, fermato dalla G.d.F. a San Paolo del Brasile, viene rimesso immediatamente in libertà dalle autorità locali.
— Il gruppo dei Dieci elegge il ministro del Tesoro italiano Goria presidente del Fondo monetario internazionale per il 1984.

26
— A Comiso cinque cariche della polizia contro i dimostranti davanti alla base per i Cruise. Intanto all'Onu Reagan presenta le sue offerte negoziali che lasciano irrisolto il nodo delle armi franco-britanniche; nuove accuse di « ipocrisia » lanciate da Mosca.
— Riuniti a Roma i presidenti delle Regioni per discutere col governo la « stangata » sanitaria.

27
— Allarmato discorso di Craxi ai deputati socialisti. Per uscire dalla crisi economica ci vogliono tre anni di austerità.
— Rivelazioni di un inquisito alla Commissione P2: gli iscritti alla loggia segreta sono almeno il triplo di quelli dell'elenco Gelli.
— Aperta a Washington l'assemblea annuale del F.M.I.; attacchi al caro-dollaro anche dal ministro del Tesoro Goria.

28
— Riesplode davanti all'antimafia la polemica sul coordinamento. Il capo della polizia Coronas attacca l'Alto Commissario De Francesco.
— La Malfa chiede maggior chiarezza alla Dc sulla politica del rigore: troppa indecisione sul problema del riordino pensionistico.

29
— Stangata per 40.000 miliardi. Una riunione-fiume del Consiglio dei Ministri vara la legge finanziaria. Obiettivo: contenere il deficit pubblico in 90 mila miliardi. Duri interventi sulla previdenza e la sanità; provvedimento di condono per l'abusivismo edilizio.
— Pertini conferisce la Gran Croce al cardinale di Palermo Pappalardo, per meriti antimafia.

30
— Finanziaria. Alle critiche delle forze sociali si aggiungono (dal versante opposto) quelle del centro *Prometeia*, ispirato da Prodi ed Andreatta: occorrono restrizioni più drastiche, altrimenti la lira svaluterà.
— Toni Negri, intervistato da Enzo Biagi a Parigi, esclude di rientrare in Italia per consegnarsi alla polizia.